



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA

Università degli studi di Genova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

DIPARTIMENTO DI ANTICHITA', FILOSOFIA e STORIA

DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA, ANTICHISSIMA, ARTI e
SPETTACOLO

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
INFORMAZIONE ED EDITORIA

L'AFGHANISTAN DEI TALEBANI E LA NEGAZIONE DEI DIRITTI DELLE
DONNE VENT'ANNI DOPO ANALIZZATI ATTRAVERSO IL CINEMA

Storia delle Relazioni Internazionali per i Media

Chiar.mo Prof. Guido Levi

Chiar.mo Prof. Luca Malavasi

Sara Luciani

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Indice	
Introduzione	2
Capitolo 1 – La situazione in Afghanistan oggi	6
1.1- Cosa sta succedendo nel Paese	6
1.2 - I media e l'arte stanno sparendo	11
1.3 – La storia si ripete	20
Capitolo 2 – Storia dell'Afghanistan e relazioni internazionali	26
2.1 – Geografia e geopolitica	26
2.2 – I Talebani	35
2.3 – Il ruolo degli USA	38
2.4 – 15 agosto 2021	43
Capitolo 3 – La donna afghana	48
3.1 – Le proteste iniziali	48
3.2 – Perdita dei diritti	53
3.3 – Analogie con la prima occupazione Talebana	57
3.4 – Cosa fa il mondo	60
Capitolo 4 – Rappresentazione cinematografica degli eventi dell'Afghanistan	65
4.1 – Storia del cinema afgano	65
4.2 – Registi afgani e la situazione odierna	68
4.3 – Interpretazione del resto del mondo	75
Capitolo 5 – Racconti di donne nel cinema afghano	84
5.1 – Il futuro del cinema afghano è donna	84
5.2 – Quattro film sulla situazione della donna	92
Conclusione	98
Bibliografia	101
Filmografia	102
Sitografia	103

Introduzione

Il 15 agosto 2021 tutto il mondo ha osservato un intero paese cadere nelle mani di guerriglieri fondamentalisti islamici, che già una volta si sono insediati in Afghanistan creando problemi e contrasti nella popolazione. I Talebani, il gruppo formato da studenti del Corano che vogliono governare il Paese seguendo la sharia, sono, infatti, entrati senza difficoltà nella capitale dell'Afghanistan Kabul dopo dieci giorni di avanzata, riuscendo a prendere il potere senza quasi spargimento di sangue. Il movimento stava aspettando il momento giusto da anni, al confine con il Pakistan, per avere nuovamente la possibilità di riprendersi il Paese, istituendo così il nuovo Emirato Islamico dell'Afghanistan, dopo la sconfitta con gli USA subita un ventennio fa.

Questa volta la popolazione, compreso l'ex presidente in carica Ashraf Ghani, dopo l'abbandono delle forze militari degli Stati Uniti accordata a Doha nel febbraio 2020 ha lasciato la strada libera ai guerriglieri, che stavano procedendo con la loro avanzata dal mese di maggio, appropriandosi dei territori e delle città più importanti a partire dal sud del Paese, dove erano insediati da tempo, fino a Kabul, senza incontrare particolari resistenze nella maggior parte dei loro attacchi né ribellioni da parte della popolazione, in particolare grazie ad una strategia utilizzata anche durante l'avanzata nel 1996, quando in cambio della resa senza combattere promettevano indulgenza.

Dopo la presa della Capitale informazioni contrastanti riguardo la situazione del Paese hanno cominciato a viaggiare per il mondo, in particolare, ciò che lascia perplessi è la dichiarazione dei *Taliban* di essere diversi dai loro predecessori e la promessa di un governo più inclusivo e rispettoso dei diritti delle minoranze e delle donne. Le garanzie fatte alla popolazione e al mondo intero, infatti, poco dopo la loro ascesa al governo non sono state mantenute, come si è potuto notare già con la creazione di un esecutivo costituito per la maggioranza da ex mujaheddin e anche alcuni criminali internazionali. Con il passare dei mesi e l'emanazione delle regole stabilite dall'amministrazione talebana la gente ha potuto solo osservare mentre venivano tolti diritti uno

dopo l'altro, in particolare nei confronti della popolazione femminile, ma anche chiudendo le scuole e cancellando immagini che venivano ritenute non rispettose della nuova politica per le strade. Tra le prime azioni c'è stato il blocco delle uscite dal Paese, mentre la popolazione di Kabul si riversava nell'aeroporto in cerca di una via di fuga e tentando di salire sui velivoli attaccandosi alle ruote. Scene in cui le donne lanciavano i propri figli al di là della rete di recinzione in braccio ai soldati americani, nella speranza che questi li portassero in salvo per dare loro un futuro migliore, hanno fatto il giro dei social media in tutto il mondo. Nel nuovo Emirato Islamico dell'Afghanistan intanto erano già cominciate le esecuzioni di politici e sostenitori del governo precedente e le sparizioni di comici e giornalisti, per il solo ruolo che rappresentavano.

Gli occhi del mondo sono rimasti, un'altra volta, fissi su quella parte dell'Asia Centrale per tutto agosto, sconcertati per la perdita di tutto ciò che era stato raggiunto in quei vent'anni di occupazione statunitense, che aveva lo scopo di esportare la democrazia, ma che nella realtà non ha reso i cittadini e le cittadine afgane liberi.

Nell'immediato sono stati realizzati da ONG e paesi circostanti dei corridoi umanitari per cercare di allontanare e portare in salvo il maggior numero possibile di persone a rischio, come giornalisti o sostenitori della Repubblica Islamica dell'Afghanistan, l'amministrazione precedente. Alcuni di coloro che non sono riusciti a mettersi in salvo tramite associazioni umanitarie hanno tentato di farlo autonomamente, superando i confini dello stato.

Per quanto riguarda il nuovo governo talebano, come capita in genere nei regimi autoritari, è presente una forte tendenza a censurare i media e l'arte, in particolare la settima arte, il cinema, come si vedrà nel corso di questa tesi. Questa strategia permette infatti di tenere la popolazione all'oscuro di ciò che avviene, per mantenere uno stato di controllo interno, ma fa anche in modo che il resto del mondo non riceva informazioni chiare su ciò che accade. Da quel fatidico giorno sono stati costretti alla chiusura diversi media in tutte le province del Paese, lasciando senza un lavoro coloro che guadagnavano grazie alla comunicazione di informazioni. Ma sono stati chiusi anche i cinema, come

l'Ariana, uno dei più antichi della capitale, dalle eleganti architetture, che oltre a dare una possibilità di guadagno a coloro che ci lavoravano, dava soprattutto la possibilità di divertirsi al pubblico, che poteva guardare film di Bollywood provenienti dalla vicina India e addirittura quelli d'azione provenienti dall'America. L'arte però porta distrazione rispetto a ciò a cui un vero musulmano, secondo i talebani, deve dedicarsi, ovvero la vicinanza a Dio.

Per la fortuna del mondo intero, alcuni registi nativi del Paese sono riusciti a rifugiarsi al di fuori della loro patria. Una di queste è Sarhaa Karimi, che è riuscita a scappare prima dell'occupazione di Kabul e si è messa al riparo prima a Kiev e poi a Roma, dopo essere stata contattata dalla presidente della fondazione CSC Marta Donizzelli, dove è stata invitata a tenere un corso interdisciplinare di innovative storytelling in inglese, nel Centro Sperimentale di Cinematografia, Scuola Nazionale di Cinema. La regista autrice del film *Hava, Maryam, Ayesha* del 2019, si era dedicata negli ultimi anni allo sviluppo di un cinema libero, supportando giovani artiste e lottando per i diritti delle donne, ed è stata la prima donna in Afghanistan a diventare Direttore Generale dell'*Afghan Film Organization*. I suoi film infatti avevano l'obiettivo di raccontare la situazione delle donne, cercando di coinvolgere anche coloro che vivevano in contesti completamente differenti.

Durante la prima occupazione talebana non era possibile realizzare pellicole in territorio afgano, quindi molti registi, come ad esempio Siddiq Barmak, hanno aspettato la caduta dell'emirato per fare ritorno a casa in Afghanistan. Una volta tornato per girare *Osama*, con cui Siddiq ha vinto un Golden Globe come miglior film straniero nel 2004, il regista ha potuto raccontare una storia attraverso i volti di attori improvvisati, presi direttamente dalla strada e nei campi rifugiati, coloro che hanno vissuto veramente la crisi che il film racconta. Le storie di molti registi afgani, raccontano la vita quotidiana della popolazione, a differenza invece di quelle dei registi internazionali e americani che, pur denunciando fatti realmente accaduti, non possono fare a meno di conferire a questi film uno sguardo esterno alle vicende.

Come capita spesso, il cinema americano che parla di conflitti con altri Stati è caratterizzato dalla presenza di soldati e della guerra, creando nelle menti

delle persone una suddivisione tra il bene e il male, categorizzando nella maggior parte dei casi i buoni con i militari che sono lì per liberare e salvare, e i cattivi con coloro che hanno barbe lunghe e seguono la religione islamica, influenzando così la visione del pubblico occidentale e radicalizzando ancora di più ai nostri occhi coloro che si professano musulmani, ma non seguono i movimenti radicali.

Anche se le pellicole spesso raccontano di vicende accadute più di vent'anni fa, possono essere utilizzate per comprendere ciò che è la storia dell'Afghanistan, cosa la popolazione ha vissuto, la mancanza di scelta e la fame, ma soprattutto possono aiutare a comprendere ciò che sta accadendo attualmente nel Paese e cosa potrebbe succedere se il contesto attuale si evolverà allo stesso modo del primo Emirato Islamico dell'Afghanistan. È come se davanti ai nostri occhi si stesse ripetendo un pezzo di storia in cui paura e sofferenza sono protagoniste. Sappiamo a cosa il Paese sta andando incontro, nonostante questo solo coloro che sono obbligati ad occuparsene stanno dando un'attenzione adeguata a questa nuova crisi. Dopo sei mesi da quella che è un'altra data che rimarrà nella storia, gli occhi del mondo sono tornati a rivolgersi altrove, dimenticandosi di quel luogo in cui le donne non possono più lavorare, uscire di casa e vivere tranquille e dove la gente muore di fame, mentre affronta la siccità e il gelido inverno del Medio Oriente.

Capitolo 1 – La situazione in Afghanistan oggi

1.1- Cosa sta succedendo nel Paese

Diversi eventi hanno contribuito a dare forma alla situazione attuale dell'Afghanistan, in particolare i più recenti: il ventennio di guerra e occupazione americana che ha avuto inizio dopo la sconfitta del gruppo estremista e guerrafondaio dei Talebani; ma anche il sostegno economico dei Paesi occidentali che inviavano aiuti economici a una nazione per la maggior parte desertica, con soglie di povertà altissime, un territorio geograficamente impervio, ma con un grosso potenziale di risorse minerarie. Ad oggi l'Afghanistan si trova in una situazione critica sotto tutti i punti di vista. La povertà sta toccando livelli altissimi a causa dello stop dei fondi internazionali che aiutavano a sopravvivere gran parte della popolazione. La ritirata delle forze militari degli Stati Uniti ha portato a una crisi umanitaria per cui solo il 2% del paese ha abbastanza cibo per sopravvivere al gelido inverno del Medio Oriente e ha permesso anche la riconquista del potere - senza alcuna fatica - agli stessi uomini con cui gli americani sono stati in guerra: i Talebani. Oggi il paese è governato da questo gruppo di fondamentalisti islamici che però si dichiara alla comunità internazionale diverso dai predecessori, in quanto confermano di voler tutelare la popolazione e vivere in pace, assicurandola inoltre sul fatto che il paese non sarà utilizzato come base per attacchi terroristici nei confronti dell'Occidente. I mesi dopo la presa del potere nell'agosto scorso sono stati cruciali per capire se i principi che hanno dichiarato di voler perseguire fossero effettivamente rispettati e quali sarebbero state le decisioni e le linee di governo dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan¹. Le dichiarazioni sono state fatte da Abdul Ghani Baradar, il nuovo volto politico del movimento che ha chiesto, appena saliti al potere, di mettere alla prova i nuovi governanti perché il loro obiettivo sarebbe stato quello di migliorare la vita della popolazione. Hanno fatto sapere al mondo

¹ Fino al 15 agosto 2021 era ufficialmente Repubblica Islamica dell'Afghanistan, ora rinominata dai Talebani che detengono il potere, ma non sono ancora stati riconosciuti. (Enciclopedia Treccani)

quali sarebbero state le loro prime iniziative, ad esempio la volontà di creare un governo islamico aperto e inclusivo, allo scopo di mostrare il lato migliore dell'organizzazione. Nei primi giorni del mese di settembre le promesse di inclusività sono sfumate quando è stato pubblicato l'elenco dei rappresentanti dell'esecutivo in cui spicca la compattezza etnica, ideologica e di genere. Il governo infatti si compone principalmente di nomi della vecchia guardia talebana: come Premier Mohammad Hasan Akhund, fondatore del movimento e nella lista dei terroristi dell'ONU, affiancato come vice dal capo negoziatore degli accordi di Doha Abdul Ghani Baradar. Ci sono poi terroristi e ricercati internazionali come il mullah Yaqoub, figlio dell'ex guida suprema mullah Omar, come ministro della Difesa e Serajuddin Haqqani, leader dell'omonima rete di milizie ritenuta vicina ad Al-Qaeda, amico personale di Osama Bin Laden, come ministro dell'Interno. Inoltre, tra i trentatre esponenti totali dell'esecutivo compaiono anche cinque ex detenuti della base americana di Cuba, scarcerati in seguito allo scambio con la libertà di un soldato americano e che oggi ricoprono i ruoli di ministri dell'Informazione e della Cultura, degli Affari tribali, degli Esteri e della vicedirezione della Difesa.

Nel frattempo la situazione del paese ha cominciato a diventare difficile a causa del blocco dei fondi da parte degli USA e della mancanza di risorse per la popolazione che soffre la fame. Il problema è che i nuovi governanti si sono trovati ad affrontare una crisi che era già iniziata prima dell'annuncio di ritirata degli Stati Uniti, conseguenza della peggiore siccità degli ultimi trent'anni. Gli effetti si vedono in particolare nelle zone rurali, dove la povertà e la malnutrizione si concentrano, ed è peggiorata da quando sono state emesse le normative talebane. Oltre alla mancanza dei fondi internazionali e delle missioni umanitarie che aiutavano proprio questa parte della regione, mancano anche gli stipendi per i lavoratori e il divieto di lavoro per le donne, che prima di questa situazione contribuivano alla sopravvivenza della propria famiglia, aggrava ulteriormente le condizioni in cui vive la popolazione. Se la situazione degenera portando alla morte di un gran numero di persone allora l'ONU riconoscerà e dichiarerà ufficialmente una carestia. Nel frattempo il nuovo governo sta lottando per sfamare i 39 milioni di abitanti del Paese e la

probabilità che un bambino afgano muoia affamato è la più alta degli ultimi vent'anni. Attualmente, infatti, metà della popolazione ha bisogno di assistenza umanitaria per sopravvivere, il doppio rispetto al 2020 e più di venti milioni di persone sono già sull'orlo della carestia. Il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo prevede che entro la metà di quest'anno l'Afghanistan potrebbe affrontare "la povertà universale" con il novantasette per cento degli afgani che vivono al di sotto della soglia di povertà internazionale di 1,90 dollari al giorno designata dalla Banca mondiale. L'assistenza sanitaria interna al Paese rappresenta un altro punto critico, un mese dopo che l'amministrazione Biden aveva ritirato le forze americane dall'Afghanistan, infatti, solo il 17% delle oltre 2.300² delle cliniche sanitarie del paese erano funzionanti. I medici dell'ospedale di Kabul non sono stati pagati da quando i talebani hanno preso il potere, ad agosto, e le medicine scarseggiano.

Intanto, in tutta la capitale afgana, i leader talebani hanno negato la catastrofe umanitaria che minaccia il Paese. "Ci sono alcune voci e propaganda secondo cui il Paese sta attraversando una crisi, e non è corretto", ha detto il principale portavoce del governo, Zabihullah Mujahid.³ Il rifiuto dei funzionari talebani di riconoscere pubblicamente la crescente crisi del Paese sta esacerbando un problema che in realtà non hanno creato solo loro. Infatti, è emerso nella comunità internazionale il pensiero che uno dei più grandi errori dello sforzo durato due decenni in Afghanistan guidato dagli Stati Uniti sia stato il fallimento nel costruire un'economia autosufficiente. Il governo del paese rimane cronicamente dipendente dagli aiuti adesso sospesi e incapace di generare entrate fiscali significative all'interno del Paese. Con l'implosione dell'economia afghana, anche i risultati positivi degli ultimi due decenni in settori come l'assistenza sanitaria e l'istruzione stanno crollando. "La comunità internazionale, negli ultimi venti o trent'anni, ha svolto un lavoro

² "The New Yorker: Afghanistan has become the worlds largest humanitarian crisis", 5 gennaio 2022.

<https://www.newyorker.com/news/dispatch/afghanistan-has-become-the-worlds-largest-humanitarian-crisis>

³ *Ibidem.*

disastroso qui: il settantacinque per cento dell'economia si basa su finanziamenti esterni", ha detto David Beasley⁴, il capo del Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite. Davanti a questa instabilità economica e finanziaria, va fatto presente anche che più di nove miliardi di dollari in beni del governo afghano - di diritto già afgani - sono stati congelati dopo che i talebani hanno preso il controllo del paese. La misura è stata concepita per impedire un ulteriore rafforzamento dei talebani, un gruppo che il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti considera ancora un'organizzazione terroristica. Anche il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale hanno smesso di inviare fondi al paese dopo che il gruppo ha preso il potere.

Gli operatori umanitari che stanno tentando di tamponare la crisi hanno chiesto più volte agli Stati Uniti e in particolare al presidente Biden di scongelare i fondi e affidarli alle organizzazioni umanitarie, ma le richieste non sono state accolte. In ottobre, gli Stati Uniti hanno fornito ulteriori 144 milioni di dollari di aiuti, mentre a dicembre, il Dipartimento del Tesoro degli USA ha reso più facile per le Nazioni Unite, le ONG e altri individui inviare denaro e forniture in Afghanistan e per la prima volta in vent'anni i funzionari talebani stanno permettendo alle agenzie delle Nazioni Unite di lavorare senza ostacoli in ogni provincia del Paese. Probabilmente perché il blocco degli aiuti potrebbe suscitare un'intensa rabbia da parte della popolazione. Allo stesso tempo, i talebani stanno creando uno stato repressivo e autocratico compiendo più di cento uccisioni mirate e rapimenti di ex funzionari afgani, stanno anche limitando l'accesso all'istruzione per le ragazze, togliendo alle donne ogni diritto umano e mettendo a tacere i giornalisti locali. Se si guarda alla situazione attuale afghana tenendo in considerazione questi aspetti, la scelta dell'Occidente di non voler inviare fondi al paese appare comprensibile, dato che tutte queste azioni vanno contro i principi di uguaglianza ed equità stabiliti dall'ONU. Tuttavia il congelamento di tutto il denaro afgano depositato nelle banche americane e occidentali (9,5 miliardi di dollari soltanto negli Stati

⁴ *Ibidem.*

Uniti) è composto da aiuti che il precedente regime non aveva ancora speso, o che aveva fatto sparire, ed è quindi denaro legittimamente afgano che appartiene quindi al nuovo governo del paese, ovvero ai *taliban*.

A dicembre il portavoce del dipartimento di stato americano Ned Price ha dichiarato che questo piano di gestione dei fondi fa parte della strategia del “bastone e la carota”⁵ che gli Stati Uniti utilizzano per influenzare il comportamento del gruppo ad esempio chiedendo maggiore sicurezza per i giornalisti e soprattutto per le donne. Nel frattempo le proteste del portavoce del ministero delle finanze afgano Ahmad Wali Haqmal si fanno sentire: “Congelare questi fondi non è etico e va contro tutte le leggi e i valori internazionali”⁶. L’obiettivo del nuovo governo rimane infatti quello di farsi riconoscere dal resto del mondo come uno stato indipendente e funzionante a tutti gli effetti, in modo tale che i fondi bloccati dagli Stati Uniti e da altre potenze occidentali vengano rilasciati. Tuttavia, nemmeno durante i colloqui tra i rappresentanti dei Talebani e i diplomatici occidentali che sono stati avviati a gennaio alla periferia di Oslo, capitale della Norvegia, l’Occidente ha riconosciuto il governo talebano. La ministra degli Esteri norvegese Anniken Huitfeldt ha sottolineato che gli incontri non sono assolutamente una legittimazione o un riconoscimento dei Talebani, si è trattato del primo vertice in Europa da quando i Talebani hanno ripreso il controllo. La riunione a porte chiuse è stata un’occasione per ascoltare i rappresentanti della società civile in Afghanistan e della diaspora afgana, le loro richieste e la loro valutazione della situazione attuale. Il vice direttore della cooperazione economica del governo talebano, Shafiullah Azam ha affermato che questo è un passo perché si arrivi alla legittimazione del nuovo governo da parte degli altri paesi. La comunicazione sarà ciò che aiuterà l’Unione Europea, gli Stati Uniti e molti altri paesi della comunità internazionale a cancellare l’immagine che il mondo si è fatto del governo afgano talebano. Una delle principali richieste degli

⁵ “Internazionale: Afghanistan congelamento fondi carestia”, 16 novembre 2021.

<https://www.internazionale.it/opinione/gwynne-dyer/2021/11/16/afghanistan-congelamento-fondi-carestia>

⁶ *Ibidem*.

Studenti⁷ è di sbloccare i quasi 10 miliardi di dollari della Banca Centrale Afgghana, congelati dagli Stati Uniti e da altri paesi occidentali.

Al centro delle richieste dei mediatori occidentali, invece, c'è la questione diritti umani e, in particolare, la condizione delle donne sotto il regime talebano.

1.2 - I media e l'arte stanno sparendo

Alcune delle promesse che sono state fatte dal nuovo governo afgghano hanno riguardato la volontà di mantenere e tutelare la libertà di stampa e di proteggere da violenze e minacce i giornalisti e coloro che si occupano di individuare e condividere informazioni. Queste però sono state dichiarazioni vane, dimostrate da ciò che è successo e che sta ancora accadendo nel paese. L'Afghanistan non è mai stato un paese in cui la trasmissione di informazioni avveniva in modo sicuro. Il lavoro del giornalista e del reporter è sempre stato per coraggiosi, come capita spesso in luoghi con regimi autoritari e violenti, nonostante il Paese sia sempre rimasto in pari con il resto del mondo. Il primo giornale afgghano *Shamsunahar* nacque nel 1873, la radio iniziò a trasmettere nel 1920, il primo canale tv andò in onda a Kabul nel 1978 e internet venne usato per la prima volta nel paese durante il primo periodo talebano nel 1996. Nonostante non fosse pubblico, ma fosse usato solo dai leader, era in linea con le trasformazioni storiche e tecnologiche del resto del mondo. Basti pensare che il World Wide Web nacque nel 1991.

Nel 2017, stando a ciò che afferma Nai Supporting Open Media, che si occupa della difesa dei media in Afghanistan, si contavano 464 media operativi tra canali tv, stazioni radio e giornali, supportati e tutelati dalle migliori leggi, rispetto ad altri paesi della stessa zona geografica, e con un accesso all'informazione per il popolo tra i più eccellenti nel mondo. In realtà, se sulla carta si poteva leggere un quadro positivo, le difficoltà nel potersi esprimere

⁷ Talebani o talibani viene dal persiano e dalla lingua pashtu طالبان *ṭālebān* e significa studente, perché il gruppo nasce dalle madrasa, le scuole islamiche sul confine Pakistano. (Enciclopedia Treccani)

liberamente, in sicurezza e sostenendosi finanziariamente, e le violenze che i giornalisti e gli operatori dell'informazione hanno dovuto subire nello svolgere il loro lavoro, sono sempre stati punti critici del settore della comunicazione nel Paese. Dal 2001, infatti, le morti in questo campo sono state migliaia e le violenze sono state perpetrate anche tramite minacce e censure, senza che nulla di tutto ciò fosse mai portato a processo. Non solo i talebani, come si potrebbe pensare, sono stati i mandatarî di queste azioni, ma anche il governo afghano durante il periodo di occupazione americano non era così favorevole a lasciar esprimere liberamente le reti di comunicazione. La censura e le violenze quindi sono state portate avanti anche da coloro che avrebbero dovuto tutelare queste attività.

La diffusione delle informazioni viene trasmessa tramite diversi sistemi come la radio, la tv e la stampa cartacea o online, ma non sono distribuite in modo uniforme sul territorio. La televisione ha maggior mercato nelle zone urbane, mentre in quelle rurali è dominante la radio, la stampa invece fa parte della fetta più piccola, circa l'1% della popolazione legge i giornali, mentre i social media stanno vedendo un incremento nel loro utilizzo, soprattutto nelle giovani generazioni⁸. I giornali hanno una minore circolazione perché il tasso di alfabetizzazione è alquanto basso, infatti secondo i dati dell'UNESCO del 2017 si aggirava intorno al 36%. Le cause di questa alta percentuale sono legate anche ai decenni di guerra che hanno portato avanti una "cultura della non lettura", oltre che alla povertà. Ad oggi, la situazione dell'alfabetizzazione potrebbe però peggiorare ulteriormente, dato che la popolazione femminile è stata esclusa dall'educazione scolastica. Essendo poi molti media politicizzati, la difficoltà sta nel raccontare notizie non compromesse, evitando di far circolare in un paese già non scolarizzato informazioni false o corrotte. Con il ritorno dei Talebani la gravità della situazione si è amplificata ancora di più, spingendo molti giornali, canali tv o radio a chiudere. Secondo il sondaggio pubblicato da Reporters Senza Frontiere (RSF) e dall'Afghan Independent

⁸"Usagm: Afghanistan research brief", 2-23 giugno 2014. <https://www.usagm.gov/wp-content/uploads/2015/01/Afghanistan-research-brief.pdf>

Journalist Association (AIJA) il 43% degli organi di stampa locali hanno fermato la loro attività, causando la disoccupazione del 60% dei giornalisti, di questo 60% molti hanno fatto la scelta di lasciare il paese. Per completare l'analisi della situazione dei media nell'Emirato Islamico dell'Afghanistan, non va dimenticato che il settore è al tracollo anche a causa della mancanza di fondi internazionali. Allo stesso modo del resto dei finanziamenti percepiti dal Paese durante il ventennio di occupazione americana, il settore dei media è fiorito dal 2001 grazie all'iniezione di fondi esteri, che ha portato però alla dipendenza da questi introiti - direttamente o indirettamente - e una volta tagliati hanno portato al fallimento di molti enti.

Da 543 media operativi all'inizio dell'estate 2021 solo 312 lo erano ancora a fine novembre⁹. Al momento in Afghanistan circolano molte meno informazioni, proprio ora che il paese sta affrontando una crisi umanitaria, finanziaria e di sicurezza e di informazioni precise da parte di fonti indipendenti ci sarebbe più bisogno.

La censura è diventata più rigida, i talebani controllano ciò che viene registrato in radio prima di renderlo pubblico al fine di impedire la comunicazione di informazioni che non siano condivise dal governo, rendendo pubbliche solo le notizie che vengono emesse dai mezzi ufficiali. Molti operatori dell'informazione sono stati costretti a scappare o a cambiare lavoro a causa della mancanza di stipendi e del problema delle nuove normative dei talebani, che rendono impossibile svolgere attività come il fotografo, il giornalista o il macchinista. Ad esempio, se accade un incidente il reporter non può andare sulla scena senza chiedere prima il permesso ai talebani, ma a quel punto, anche in caso di risposta positiva, potrebbe essere stata già ripulita.

In realtà, ad agosto 2021 il portavoce Zabihullah Mujahid ha fatto una promessa agli attivisti per la libertà di stampa, affermando che sotto il governo del gruppo non sarebbe avvenuta nessuna minaccia o rappresaglia contro i giornalisti. Ma anche questa affermazione è stata rapidamente smentita da

⁹ "Euronews :Afghanistan, dall'arrivo dei talebani ha chiuso il 43% dei media", 24 dicembre 2021. <https://it.euronews.com/2021/12/24/afghanistan-dall-arrivo-dei-talebani-ha-chiuso-il-43-dei-media>

diverse testimonianze di giornalisti locali, poiché perfino la pubblicazione di un post su un argomento delicato su social network come Facebook, può causare il convocamento negli uffici dei talebani, con l'avvertimento di non scrivere più cose negative o contro l'ideologia. Intanto, da quanto sono al potere i Talebani le forze di sicurezza del nuovo governo hanno arrestato e picchiato diversi reporter e il capo di un gruppo di difesa dei giornalisti locale ha riportato a Human Rights Watch che i talebani ne hanno presi in custodia almeno 32 da quando sono al governo. La maggior parte è stata rilasciata dopo che le loro notizie sono state accuratamente controllate e approvate, altri hanno subito violenze e sono stati rilasciati con l'avvertimento di non raccontare ciò che era successo. Giorni prima della condivisione delle linee guida religiose nel mese di novembre, Qari Abdul Sattar Saeed, portavoce dei media del primo ministro talebano, aveva accusato i media di veicolare propaganda al nemico. Durante i primi 100 giorni, alcuni giornalisti hanno perso la vita in vari incidenti, inclusi attacchi da parte di uomini armati sconosciuti, esplosioni, suicidio e incidenti stradali. La difficoltà nella comunicazione del gruppo sta principalmente nel fatto che le regole che vengono emanate sono in realtà solo orali, non sono quindi sentenze ufficiali e molti redattori tentano di aggirare i controlli fin dove riescono. Ad esempio, alcune stazioni radio pur avendo ricevuto la comunicazione ufficiale di non trasmettere musica hanno continuato, per un periodo, la loro attività, anche se il problema è persistito per quanto riguardava l'ascoltatore, che temeva di ascoltarla per paura di venir fermato ad un posto di blocco rischiando di subire punizioni. Anche i negozianti non mettono più la musica per lo stesso motivo e così è diminuito drasticamente il numero degli ascoltatori.

Per di più, il Ministero per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio ha vietato anche la proiezione di film e programmi che andassero contro i valori islamici o afgani. Hujatullah Mujadidi, membro fondatore della Federazione dei giornalisti afgani ha affermato che, se applicate, le linee guida costringerebbero alcuni mezzi di comunicazione, in particolare la televisione, a smettere di funzionare, in quanto la maggior parte dei programmi utilizzati per riempire i palinsesti tv - come le *soap opera* indiane

e turche - sarebbero considerati inappropriati, rendendo complesso per i canali generare un output sufficiente e intrattenere il pubblico.

Nel periodo di occupazione talebana precedente, tra il 1996 e il 2001, gli islamisti avevano vietato la televisione, i film e la maggior parte delle altre forme di intrattenimento ritenendoli immorali e, nonostante le promesse fatte oggi alla popolazione e alla comunità internazionale sul voler governare in modo più moderato, hanno dimostrato che si stanno riavvicinando a quello stesso modo di esercitare il potere, limitando l'intrattenimento e la libertà di stampa, imponendo alle donne come vestirsi e picchiando e minacciando i giornalisti. Human Rights Watch ha condannato le linee guida: «le nuove normative sui media e le minacce contro i giornalisti riflettono gli sforzi più ampi per mettere a tacere tutte le critiche al governo talebano. I regolamenti talebani sono così radicali che i giornalisti si auto censurano e temono di finire in prigione», ha affermato Patricia Gossman, direttrice associata per l'Asia presso l'organizzazione. Una copia dei regolamenti visti da Human Rights Watch afferma che:

«ai media è vietato stampare o trasmettere rapporti che sono contrari all'Islam, insultano figure nazionali o distorcono i contenuti delle notizie. I giornalisti sono tenuti ad assicurarsi che la loro cronaca sia equilibrata e non riferire su questioni che non sono state confermate dai funzionari o questioni che potrebbero avere un impatto negativo sull'atteggiamento del pubblico. I media sono tenuti a preparare rapporti dettagliati con il nuovo organismo di regolamentazione governativo prima della pubblicazione».

Al di là degli arresti, l'ufficio di intelligence dei talebani ha iniziato a convocare i giornalisti per avvertirli che i report stilati dalla loro ascesa costituivano propaganda anti-taliban e avrebbero dovuto fermarsi.

Un editore di un media guidato da donne ha affermato che, dopo l'acquisizione del potere dei talebani, avevano continuato a pubblicare online ma ha smesso dopo l'annuncio dei nuovi regolamenti. Così l'Afghanistan, nuovamente, non ha più media liberi.¹⁰ Anche in questo settore le donne sono quelle che hanno

¹⁰ "Human Right Watch- Afghanistan: Taliban severely restrict media", 1 ottobre 2021.

<https://www.hrw.org/news/2021/10/01/afghanistan-taliban-severely-restrict-media>

subito più duramente il colpo, dopo la decisione drastica dei talebani di non farle lavorare e nemmeno farle andare in onda, eliminando i programmi in cui apparivano. La radio ZMA aveva creato un reparto separato dove le donne potessero lavorare isolate dagli uomini, ma attualmente è rimasto vuoto. In altri casi invece le identità vengono celate per continuare a produrre contenuti: Rukhshana Media, un sito di notizie online gestito da sole donne, è uno di questi, ma il caporedattore Zahra Joya è andata in esilio dopo la caduta di Kabul.

Tra coloro che hanno tentato di aggirare le regole c'è Tolo TV, che è la stazione più influente del paese e ha mantenuto in onda le conduttrici utilizzando la loro importanza e le loro connessioni internazionali per ricevere una certa immunità. Il capo del gruppo mediatico Moby proprietario di Tolo TV, a fine novembre 2021, ha paragonato la sua attività a quella dei canarini nella miniera di carbone

«usiamo le nostre dimensioni per cercare di garantire la libertà per gli altri il più possibile. Abbiamo deciso di avere più donne in onda, donne professioniste davanti e dietro la telecamera. La necessità di assumere più donne ha assunto una nuova urgenza».

Il Ministero per la Promozione della Virtù e la Prevenzione del Vizio ha condiviso nuove normative che vietano la trasmissione di serie drammatiche con attrici e trasmissioni con le reporter in onda, a meno che le loro immagini sullo schermo non soddisfino gli standard dei talebani su l'hijab o sull'occultamento. Anche se in realtà non è chiaro quale sia il tipo di occultamento richiesto dato che la maggior parte delle donne afgane indossa già il velo e ciò che può cambiare riguarda la copertura dei capelli, del viso dell'intero corpo. Queste sentenze stanno inevitabilmente spingendo all'allontanamento delle donne dal settore dell'informazione. Secondo un rapporto di Reporter Senza Frontiere e del Centre for the Protection of Afghan Women Journalists (CPAWJ), a Kabul a fine luglio 2021 oltre 700 donne lavoravano come giornaliste, mentre un mese dopo sono solo poche dozzine. Alcune sono fuggite, altre si sono nascoste soprattutto nelle province dove la

vittoria del nuovo gruppo politico ha scatenato l'odio di uomini che, nonostante non lo supportino, covavano del risentimento verso la visibilità del sesso opposto. Un esempio è Neda, che è fuggita dall'altra parte del paese perché temeva per la sua incolumità e sul suo telefono sono ancora presenti messaggi di odio.¹¹

Ma non sono solo i media a subire questa condanna, infatti le arti vengono considerate dai talebani *ḥarām* (in arabo حرام), ovvero proibite. Molti casi di persecuzione o uccisione di artisti, assieme alla distruzione di beni culturali sono documentati dalla precedente esperienza del Paese sotto la loro guida. Per questo motivo nel 2021, dopo l'annuncio del ritiro delle truppe occidentali, varie persone e organizzazioni hanno invitato i governi di tutto il mondo ad agire per proteggere gli artisti afgani.

Artists at Risk (AR), ne è un esempio: l'organizzazione umanitaria indipendente aiuta gli artisti in "pericolo di estinzione" di vari paesi a raggiungere i luoghi di rifugio. L'organizzazione aveva presentato un elenco di nomi di cittadini afgani da proteggere, facendo appello a diversi governi, inclusi quelli dell'Unione Europea. «Mentre il numero di richieste di artisti è in costante aumento, i governi europei non hanno agito molto», afferma Marita Muukkonen, co-fondatrice e co-direttrice dell'organizzazione. La loro lista conta intanto 400 nomi i cui profili sono stati controllati e confermati e, se si aggiungono i loro familiari, l'elenco di AR raggiunge le 2.000 persone. Attraverso le informazioni raccolte da altre due organizzazioni umanitarie che lavorano a stretto contatto con *Artists at Risk*, il numero in realtà raddoppia.

Nel frattempo, sempre più artisti afgani ricevono minacce di morte, vivono sottoterra, nascondono le loro opere o addirittura le distruggono. Alcuni di loro tentano di fuggire dal Paese da soli oltre i confini nazionali, solo per finire in paesi altrettanto pericolosi. Si sta tentando anche di sostenerli sul territorio nazionale tramite l'utilizzo di fondi di emergenza, ma secondo le

¹¹ "The Guardian - Switched off: Afghan media struggle to survive under Taliban rule.", 27 novembre 2021. <https://www.theguardian.com/tv-and-radio/2021/nov/27/radio-silence-afghan-stations-are-one-more-casualty-of-the-taliban>

organizzazioni umanitarie non è abbastanza e si tratta di persone che hanno il diritto di ottenere asilo per motivi umanitari. Artists at Risk, come altre, non mira solo a salvare vite umane, ma vuole anche garantire le pratiche culturali e artistiche, infatti la loro protezione contribuisce alla conservazione della cultura nei paesi d'origine degli artisti. Nonostante gli sforzi i governi internazionali non sono riusciti a riconoscere i lavoratori culturali afgani come una categoria che è sistematicamente in pericolo. Nel frattempo centinaia di artisti tra attori, comici, cantanti, musicisti e pittori sono fuggiti dall'Afghanistan, temendo per la propria vita o arresi davanti a un futuro proibitivo nel proprio paese. Alcuni sono riusciti a reinsediarsi negli Stati Uniti, in Francia o in Germania, mentre altri stanno aspettando in Paesi terzi, incerti su dove potranno vivere. Con il nuovo governo nell'Emirato Islamico dell'Afghanistan c'è stata addirittura una campagna concertata per rimuovere le opere d'arte da tutti gli aspetti della vita, nel tentativo di rendere la società più islamica¹². In tal modo, il gruppo sta cancellando due decenni di artigianato fiorito dopo il crollo del primo governo nel 2001. I talebani hanno chiuso le scuole di musica e coperto murales pubblici. Ci sono voluti più di sette anni prima che *ArtLords*, un'associazione culturale guidata da Sharifi, dipingesse circa 2.200 murales, quasi tutti a Kabul e in altre zone del Paese, promuovendo messaggi di pace, diritti umani e uguaglianza di genere, ma in meno di tre mesi da quando sono entrate in vigore le nuove direttive sono stati coperti con vernice bianca e sostituiti con poesie religiose o messaggi pro-talebani, perché etichettati come propaganda del governo precedente.

Intanto, le reti radiofoniche e televisive hanno smesso di trasmettere oltre alle canzoni, anche spettacoli musicali e commedie e anche la produzione di film afgani si è quasi completamente interrotta.

Ufficialmente i talebani non hanno imposto restrizioni alle attività artistiche a livello nazionale, ma non hanno nemmeno mostrato alcun segno che il loro

¹² E' noto infatti che l'islam segue l'aniconismo, in quanto vieta di raffigurazione del volto umano e divino in particolare per la figura di Maometto. Il Corano, il libro sacro islamico, in realtà, non proibisce esplicitamente la rappresentazione di figure umane, condanna semplicemente l'idolatria. A volte tramutatasi in iconoclastia, violenza contro le immagini per esempio con la distruzione dei Buddha di Bamiyan, distrutti dai talebani nel 2001. (Enciclopedia Treccani)

governo consentirà all'arte di diffondersi come forma di libera espressione nella società che desiderano guidare e le loro azioni finora predicono un futuro incerto per migliaia di artisti. L'ideologia talebana è però contro l'arte, nonostante abbiano affermato che il loro governo non vi si opporrà fintanto che non violerà le leggi islamiche, ma per chi la segue la convinzione è che quello artistico sia un percorso che porta verso la corruzione e il vizio nella società, ad eccezione della calligrafia, della poesia religiosa e di alcune lettere. «Definiremo lo status e la posizione della musica e dell'arte una volta che il sistema islamico sarà completamente formato», ha detto al New York Times Zabihullah Mujahid, il principale portavoce dei talebani. «Tutto ciò che è stato bandito nell'Islam sarà trattato sulla base degli insegnamenti islamici». Lo stesso vale per la musica che non volevano bandire, piuttosto speravano di persuadere le persone a non ascoltarla.

Va precisato che, anche prima del ritorno al potere dei talebani, la vita non era facile per gli artisti afgani che hanno dovuto affrontare molestie, minacce e intimidazioni da parte di chierici conservatori e dei loro seguaci, e persino da gruppi di ribelli, per non parlare della lotta per riuscire a guadagnare un reddito costante. Con i talebani al potere, coloro che sono ancora nel Paese credono che le loro vite e la loro carriera siano ora a rischio. Ma dopo che il primo regime era stato rovesciato con l'invasione guidata dagli Stati Uniti, l'arte e l'intrattenimento avevano visto una rinascita, in gran parte finanziata da donatori internazionali. Le società di produzione avevano iniziato a realizzare film e serie televisive e una nuova generazione di comici e cantanti è diventata famosa, intrattenendo milioni di persone. L'arte dei graffiti, che non esisteva in Afghanistan prima del 2001, si è sviluppata nelle aree urbane. Per tutto il periodo di stanziamento americano gli artisti hanno criticato la sanguinosa insurrezione dei talebani. I comici hanno arrostito i militanti sulle reti televisive, i pittori hanno espresso la loro ripugnanza per il modo in cui hanno compiuto gli attacchi e i musicisti hanno cantato canzoni anti-talebane. Poi, apparentemente da un giorno all'altro, la scena artistica è svanita e si temono le punizioni per le loro opinioni critiche.

Nonostante i Talebani abbiano giurato maggiore tolleranza e libertà quando sono entrati a Kabul in agosto, i fatti dimostrano l'opposto. Ad un ricevimento di matrimonio nella parte orientale di Nangarhar delle guardie hanno ucciso tre persone per aver suonato musica. I talebani hanno confermato l'attacco, ma hanno condannato gli uomini armati dichiarando che erano stati arrestati. Ma gli artisti non hanno dimenticato la lunga storia di tali aggressioni.

Abdul Wasi Rahraw Omarzad, artista e curatore che è riuscito ad arrivare in Italia, vuole continuare il suo lavoro per promuovere e sviluppare l'arte contemporanea del suo paese d'origine e collegare gli artisti attraverso la crescente diaspora afghana. Il piano di fuga è stato possibile grazie allo sforzo del Museo d'arte contemporanea Castello di Rivoli di Torino e delle autorità italiane, in primis Ministero degli Affari Esteri e Ministero della Cultura.

«La mia responsabilità, quando ero in Afghanistan, era sviluppare l'arte contemporanea, incoraggiare giovani artisti di talento e anche lavorare con le donne. Ho ancora quella responsabilità», ha detto ad Artnet News. Poiché ha contribuito a fondare il Center for Contemporary Arts Afghanistan senza scopo di lucro di Kabul nel 2004 e ha promosso il Women's Center for the Arts, si temeva che Omarzad potesse diventare un facile bersaglio per i talebani.

1.3 – La storia si ripete

Come è stato analizzato nei primi due paragrafi, l'analogia con il precedente governo islamista sta diventando sempre più forte, dimostrato dalle azioni che hanno smentito le parole dei portavoce talebani dall'inizio della loro carica. Arrivati come salvatori del popolo afghano ancora una volta, supportati da una parte della popolazione che dopo vent'anni di guerra e di promesse fatte vi avevano riposto la loro fiducia. «Ci impegniamo per i diritti delle donne all'interno della Sharia. Lavoreranno fianco a fianco con noi. Non ci saranno discriminazioni»¹³, aveva annunciato il portavoce dei talebani. «Nessuno sarà

¹³ «Il Fatto Quotidiano: Afghanistan, le promesse dei talebani: Le donne studieranno e non dovranno usare il burqa. Non saremo una minaccia per nessuno», 17 agosto 2021.

danneggiato, non vogliamo avere problemi con la comunità internazionale», ha ripetuto, aggiungendo tuttavia che

«abbiamo il diritto di agire secondo i nostri principi religiosi. Altri Paesi hanno approcci e regolamenti diversi, e gli afgiani hanno il diritto di avere le proprie regole in accordo con i nostri valori»¹⁴

Nel 1996 quando i Talebani conquistarono per la prima volta Kabul e la nazione cadde nelle loro mani dopo anni di occupazione, si assistette al primo tentativo degli studenti coranici di creare un emirato islamico che fosse in linea con i principi estremisti della loro interpretazione dell'Islam. Il 28 settembre del 1996, il giorno dopo la presa di Kabul, fu trasmesso un annuncio su Radio Kabul, la principale emittente radiofonica dell'Afghanistan - la quale cambiò nome in Radio Sharia, con riferimento alla "legge islamica", imposta dai talebani nella sua forma più radicale - che diceva «ai ladri verranno amputati mani e piedi, gli adulteri verranno ammazzati a sassate e chi beve alcol sarà frustato». Quelle punizioni venivano attuate in pubblico, in particolare a Kabul veniva utilizzato lo stadio dai cui spalti i cittadini, compresi i bambini, assistevano a mutilamenti e esecuzioni per lapidazione o fucilate, per i casi più gravi. Spesso capitava che a infliggere la punizione fosse un familiare. Il clima di terrore che vigeva in quegli anni aveva contraddistinto anche le altre città, che risultavano silenziose e deserte, in strada circolavano poche auto e pochissimi passanti, mentre la polizia religiosa si aggirava con armi per controllare che nessuno infrangesse le regole.

A settembre dello scorso anno, dopo circa un mese dalla presa del potere, Nooruddin Turabi, uno dei fondatori dell'organizzazione ed ex membro del precedente governo dei mullā (o mullah)¹⁵, ha affermato senza alcuna remora che il governo si stava preparando a ripristinare le esecuzioni per i condannati per omicidio e le amputazioni delle mani e dei piedi dei condannati per furto che questa volta non si terranno pubblicamente. A differenza del passato

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/08/17/afghanistan-le-promesse-dei-talebani-le-donne-studieranno-e-non-dovranno-usare-il-burqa-non-saremo-una-minaccia-per-nessuno/6294020/>

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Mullā (in arabo مُلَّا أو مُلَّا) è il cultore delle scienze religiose musulmane, anche considerato un maestro. (Enciclopedia Treccani)

quando era la polizia religiosa a decidere, Turabi ha detto che saranno i giudici a valutare i casi, ma il fondamento delle leggi afghane sarà il Corano.

Il potere nel far rispettare le regole è tornato nelle mani della polizia religiosa incaricata di eseguire i provvedimenti del rinato Ministero per la Propagazione della virtù e la Prevenzione del vizio, che ha preso il posto di quello dedicato agli Affari femminili, spazzando via due decenni di diritti conquistati. Tra le prime regole da rispettare c'è, come a suo tempo, l'obbligo per gli uomini di farsi crescere la barba, con minaccia di punizioni nel caso qualcuno fosse scoperto a radersi. «Siete urgentemente informati che da oggi rasare le barbe e mettere musica nei saloni da barba e nei bagni pubblici è strettamente proibito. Chiunque venga scoperto a radere la barba di qualcuno o mettere musica, sarà punito secondo i principi della sharia¹⁶ e non avrà diritto di lamentarsi» è ciò che si legge sugli avvisi esposti nei saloni della provincia meridionale di Helmand. Per le donne invece, è obbligatorio l'uso del velo, anche se ancora non è ben specificato quale tipo: l'hijab, che copre il capo ma non il viso, o veli integrali come il niqāb o il burqa.

A dicembre è stato vietato ai tassisti di far salire a bordo donne che non avessero il velo, oltre a vietare a queste ultime di percorrere più di 72 chilometri senza un accompagnatore maschio. Questa era un'altra regola del primo regime, che permetteva alle donne di circolare solo se accompagnate da un *maharram* (maschio guardiano), ovvero da una persona dell'altro sesso, anche se un bambino.

Le scuole, nel quinquennio talebano, erano state tutte sostituite da collegi religiosi in cui principalmente veniva studiato il Corano, solo per i maschi, mentre le bambine non avevano diritti all'istruzione. Nei vent'anni in cui il Paese ha vissuto con regole e con uno stile di vita più vicino a quello degli Occidentali, intere generazioni di bambini sono cresciuti in parità e uguaglianza tra sessi, frequentandosi senza sentimenti di superiorità o il

¹⁶ Shari'ah (in arabo شريعة, shari'a) è il complesso di regole di vita e di comportamento dettato da Dio per la condotta morale, religiosa e giuridica dei suoi fedeli, che può avere più interpretazioni. I talebani mettono in pratica la sua versione più radicale. Le fonti della legge islamica sono generalmente considerate il Corano (190 versi su 6236 totali) e la Sunna, il codice di comportamento (ovvero gli ḥadīth del Profeta). (Enciclopedia Treccani).

contrario. Da agosto 2021 la situazione si è ribaltata ed è tornata quella di un tempo, che questi bambini e bambine, ragazzi e ragazze non hanno mai vissuto. Adesso le scuole sono di nuovo vietate alle femmine dalle elementari fino alle superiori. Tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio 2022, alcune università pubbliche, nelle province di Laghman, Nangarhar, Kandahar, Nimroz, Farah ed Helmand hanno riaperto permettendo di far partecipare le donne, in aule separate da quelle degli uomini.

Nel frattempo altre ragazze che vogliono continuare a studiare, hanno creato gruppi "di resistenza", trovandosi in case con altre studentesse e cercando di farsi lezione a vicenda per continuare a imparare anche senza un luogo adatto. Le stanze dove si raccolgono hanno le porte e le inferriate sono chiuse in modo che nessuno possa sentirle da fuori e le tende sono abbassate così che l'aula non sia visibile dall'esterno. Lo stesso spirito di ribellione era nato nel 1996 quando le bambine facevano lezione grazie al coraggio di alcune donne come Shukriya Barakzai, che nel 1999, dopo essere stata picchiata perchè uscita di casa per andare da un medico con sua figlia vestita da maschio, ha deciso di diventare attivista e in seguito darsi alla politica. Cominciò a organizzare lezioni clandestine per le bambine e le ragazze afghane nel palazzo fatiscente in cui viveva e divenne poi una nota giornalista che fu anche eletta nel parlamento afghano. Dato che alle donne era praticamente vietato studiare, molte ex insegnanti organizzavano scuole autogestite, allestite precariamente in sotterranei di palazzi, oppure in case private. Le lezioni venivano programmate a orari diversi, per evitare di insospettire la polizia talebana e i libri venivano impacchettati in modo che sembrassero pacchi della spesa. A volte capitava che i talebani facessero irruzione e a quel punto cominciavano a pregare in coro, fingendo di recitare il Corano.

«Crediamo nella libertà di parola, nel diritto all'educazione e al lavoro e nel fatto che tutti dovrebbero essere uguali di fronte alla legge, senza

discriminazioni»¹⁷ è ciò che aveva dichiarato Suhail Shaheen, un portavoce del governo talebano pochi giorni dopo la presa di Kabul.

Come già affrontato nel paragrafo precedente, il diritto alla libertà di stampa era stato eliminato fin da subito nel primo governo talebano. I giornalisti venivano minacciati e subivano violenze perché esprimevano opinioni diverse da quelle che venivano ritenute appropriate. La stampa e più in generale l'informazione, era distribuita solo attraverso canali ufficiali che riportavano comunicazioni approvate dagli studenti coranici. Durante la prima conferenza ad agosto 2021 il portavoce dei talebani Zabihullah Mujahid ha dichiarato che «i media potranno continuare la loro attività nell'Afghanistan controllato dai talebani», aggiungendo però che non devono contrariare i valori islamici, devono essere imparziali e non devono contraddire gli interessi nazionali. Questa era la premessa che poi è cambiata con il passare dei mesi, testimoni tutti i giornali, canali tv e radio che hanno chiuso, i cui lavoratori sono stati minacciati e presi in custodia per aver espresso pensieri che non fossero in linea con i valori islamici.

I talebani hanno proibito musica e film quando hanno guidato il paese negli anni '90, punendo severamente coloro che sono stati sorpresi a violare il divieto. Inoltre, erano vietate anche altre forme di attività artistica o di intrattenimento proprio perché la religione islamica si fonda sull'aniconismo. L'assenza di immagini di esseri senzienti in alcune forme di arte deriva in parte dal divieto di idolatria e in parte dalla convinzione che la creazione di forme viventi sia una prerogativa di Allah. L'estremismo anche in questo ambito ha causato in passato episodi di iconoclastia o distruzione delle immagini, come quando hanno fatto saltare in aria due iconiche statue di Buddha nella provincia centrale di Bamiyan, che erano state scolpite in una montagna nel VI secolo, ma anche la distruzione di migliaia di sculture più piccole, perché l'Islam non ammette idoli di altre religioni. La preoccupazione ad agosto 2021

¹⁷“Il Fatto Quotidiano: Afghanistan, le promesse dei talebani: Le donne studieranno e non dovranno usare il burqa. Non saremo una minaccia per nessuno”
<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/08/17/afghanistan-le-promesse-dei-talebani-le-donne-studieranno-e-non-dovranno-usare-il-burqa-non-saremo-una-minaccia-per-nessuno/6294020/>

si è concentrata sul Museo Nazionale dell'Afghanistan, che nel 1992 era stato ripetutamente saccheggiato, ma che aveva poi ripreso a mettere insieme le sue ricchezze a partire dal 2007. Gli 80.000 reperti in mostra risalenti alle dinastie persiane, buddiste e islamiche, fanno di questo centro uno dei musei più importanti e rappresentativi dell'Asia Centrale. All'inizio di gennaio il museo è stato riaperto e secondo l'Associated Press si verificano spesso interruzioni di corrente elettrica, mentre il personale non viene retribuito e le milizie talebane fungono da guardie. L'agenzia di stampa Khaama, con sede in Afghanistan, riferisce che «Il Ministero dell'Informazione e della Cultura dei talebani ha dichiarato che sono impegnati a preservare i siti culturali e le antichità storiche e i monumenti dell'Afghanistan». Una dichiarazione simile era stata fatta a dicembre da Abibullah Mujahid, capo del dipartimento per l'Informazione e la Cultura della provincia di Ghazni, dove una missione archeologica italiana sta lavorando dal 1957 per rintracciare archeologicamente la Ghazni islamica e per ampliare la conoscenza dell'architettura e della cultura materiale del periodo, che segna la penetrazione e il radicamento dell'Islam nel Paese. «Abbiamo bisogno del sostegno dell'Italia e dei vostri specialisti per tutelare il nostro patrimonio architettonico. Vogliamo che tornino a lavorare qui a Ghazni appena possibile. Se il nostro ministero della Cultura dà il via libera, siamo pronti a collaborare con loro già domani. Non ci sono rischi: ci occuperemo della loro sicurezza» ha assicurato Abibullah Mujahid.

Le nuove azioni del governo in carica stanno ovviamente prendendo una piega sempre più simile al passato, nonostante le continue rassicurazioni da parte dei portavoce alla comunità internazionale e non si ha la ben chiara idea di quale sia la verità. I fatti contano di più delle parole, ma potrebbe ancora essere troppo presto per giudicare alcune iniziative. Potrebbero anche essere tutte promesse di facciata, per assicurarsi il riconoscimento a cui ambiscono da tempo, sempre più vicino e avviato quando hanno fatto da mediatori agli accordi di Doha un anno fa.

Capitolo 2 – Storia dell’Afghanistan e relazioni internazionali

2.1 – Geografia e geopolitica

Situato in un punto nodale tra Pakistan, Iran, Uzbekistan e Tagikistan, l’Afghanistan è da sempre stato un luogo di passaggio obbligato per le migrazioni dei popoli asiatici, gli spostamenti degli eserciti dei grandi conquistatori come Carlo Magno, ma anche le rotte carovaniere di mercanti e pellegrini. Per un periodo alla fine dell’Ottocento ha avuto anche la funzione di stato cuscinetto interposto tra i due imperi coloniali di Russia e Gran Bretagna. E’ privo di sbocchi sul mare, è prevalentemente montuoso, dominato e tagliato a metà dalla catena dell’Hindukush, che a nord si salda con i massicci del Pamir e del Karakoram mentre a sud est con i monti Sulaiman, proprio dove si aprono le porte d’accesso all’India e all’Asia, con i passi di Khyber e Bolan. A ovest si collega con il massiccio del Koh-i-Baba e la catena del Paropamiso, connessa ai rilievi marginali dell’Iran. A sud le montagne si diradano verso l’altopiano desertico del Rigestan e la depressione salina del Sistan, mentre all’estremo sud si trova una limitata area pianeggiante sfiorata dal fiume Amu Darya. La maggior parte dei fiumi ha origine dalle catene centrali del Paese e finisce nei bacini desertici meridionali, ad eccezione del Kabul, tributario dell’Indo. L’Afghanistan è quindi un territorio prevalentemente aspro e arido, dominato dalla steppa, caratterizzato in più da un clima continentale con frequenti venti secchi e forti escursioni termiche, sia diurne sia stagionali e, soprattutto, pochi giorni di pioggia. Nella capitale, a Kabul, se ne registrano ad esempio circa trenta all’anno¹⁸.

L’asse urbano del Paese si sviluppa verso Jalalabad e il passo di Khyber, continuando nel Pashtunistan, ovvero la regione afghano pakistana dove si ha luogo un importante contrabbando di eroina e armi. La capitale Kabul si trova su un altopiano al centro di una regione agricola e all’incrocio delle antiche vie carovaniere, motivo per cui è anche luogo di commercio. Altre importanti città

¹⁸ *Le Garzantine, Geografia, Afghanistan*, Milano, Garzanti Editore, 2006.

sono Kandahar a sud est, che è stata la roccaforte dei Talebani negli anni Novanta, Herat vicino all'Iran e Turkmenistan e Mazar-e Sharif, nella pianura dell'Amu Darya e in un'area a prevalenza uzbeka.

La produzione agricola risente della poca estensione della superficie coltivabile e della siccità precludendo per lunghi periodi la corretta irrigazione dei terreni. In più, dopo la guerra con i sovietici, il territorio è stato fortemente minato e queste armi letali hanno continuato a fare morti anche dopo il ritiro dei russi, rendendo pericoloso anche coltivare il terreno. Il sottosuolo afghano custodisce invece discrete risorse minerarie e di gas. La vera ricchezza del territorio è però la coltura del papavero, da cui si ricava l'oppio, che viene poi contrabbandato al di fuori del paese, spesso in Pakistan, per essere venduto al resto del mondo. Si parla infatti spesso dell'Afghanistan come un narcostato, nonostante negli anni ci siano stati diversi tentativi di interrompere questa produzione, anche da parte dei Talebani¹⁹, perché le droghe sono esplicitamente condannate dal Corano, ma senza successo.

In tutto il territorio la principale strada asfaltata, realizzata coi contributi sovietici, collega le grandi città tra loro, ma non passa nel centro, lasciando i villaggi mal collegati, e non esiste una rete di trasporti ferroviari.

Per quanto riguarda la storia di questo particolare Paese, si può affermare che lo stato afghano prese forma verso la metà del XVIII secolo dall'unione di diverse tribù locali, in un regno ereditario guidato dal sovrano Ahmed Scia. I confini del Paese si definirono nel corso di tre guerre, nel 1838, 1878, e 1919 che l'Afghanistan dovette sostenere contro la Gran Bretagna, interessata a garantire le frontiere nord occidentali dell'India da un lato e limitare l'influenza russa nell'area dall'altro. Dal 1879 diventò una sorta di protettorato inglese, che rimase fino all'indipendenza, ottenuta nel 1919 con il trattato di Rawalpindi. Nella sua lunga storia ci sono stati più momenti di guerra che di pace: se prima dell'indipendenza il territorio era in continuo mutamento a

¹⁹ Se dapprima mullah Omar giustificava le coltivazioni di oppio affermando che fosse una sostanza destinata agli stati occidentali, agli infedeli, nel 2000 prese la decisione di vietarne con un decreto religioso la produzione, imposto con una dura repressione. Questo e la siccità che era in atto portò in un solo anno alla diminuzione da 3300 a 185 tonnellate, ma contribuì a far scendere il sostegno della popolazione in un periodo già di crisi sul piano politico. (Enciclopedia Treccani).

causa degli scontri tra le diverse tribù ed etnie, nel novecento il Paese comincia a subire influenze esterne, tra cui quella dell'Unione Sovietica del 1978, che ha generato 10 anni di guerra, vinta alla fine dal gruppo guerrafondaio dei mujaheddin, che volevano liberare l'Afghanistan dai comunisti considerati pagani. Dopo la ritirata dei russi, il territorio era stato lasciato nel caos e cominciò una guerra civile durata 4 anni che portò, come sappiamo, alla vittoria dei *taliban*.

L'Afghanistan, consapevole delle sue problematiche interne, ha sempre stretto alleanze e chiesto aiuti per assistere la popolazione di circa 40 milioni di abitanti, tant'è che si può affermare che la sua economia si regga su tre fragili pilastri: l'agricoltura di sussistenza, la filiera dell'oppio e gli aiuti internazionali.

Tra i Paesi che hanno giocato un ruolo fondamentale nella storia dell'Afghanistan c'è il Pakistan. La relazione tra i due Paesi è basata su conflitti latenti, equivoci e incomprensioni che negli anni hanno generato una guerra silenziosa. La tensione di lungo periodo tra Afghanistan e Pakistan trae origine dal processo di ridefinizione dei confini da parte del potere britannico. Infatti, la Linea Durand del 1893, la frontiera attuale, ha avuto l'effetto di frammentare il mondo pashtun. Dopo aver dapprima, nel 1919, riconosciuto il confine, con la dissoluzione del dominio britannico in India nel 1947 l'Afghanistan ha preso la decisione di disconoscere la Linea Durand quale confine internazionale. Nel 1949 fu inoltre l'unico Paese a votare contro l'ammissione del Pakistan alle Nazioni Unite esacerbando così le ostilità. Attraverso il sostegno alle correnti più radicali del fronte islamista, Islamabad ha dato un contributo rilevante alla radicalizzazione della scena religiosa afghana e all'isolamento delle correnti più moderate. Dato il ruolo fondamentale nel territorio, il Pakistan è stato un attore nella guerra al terrorismo degli Stati Uniti nel 2001 perché si trovò a dover collaborare con loro, alleati fondamentali per il finanziamento degli armamenti per affrontare la costante minaccia indiana, ma contro coloro, i talebani, che aveva aiutato e supportato dall'inizio della loro formazione fino alla conquista del paese. Gli americani chiesero al Pakistan di sigillare la frontiera settentrionale e di interrompere ogni forma di sostegno ai talebani e

ad Al-Qaeda, di condividere informazioni di intelligence e di lasciar utilizzare le basi e lo spazio aereo ai soldati statunitensi. Nonostante le opinioni contrarie di alcuni generali, obbedirono, ma i rapporti con il movimento del mullah Omar non vennero mai del tutto spezzati. Infatti, dopo la cacciata nel 2001, al gruppo fondamentalista e ai vertici di al-Qaeda fu concesso di attraversare la Durand line e stabilire le proprie basi operative e decisionali a sud del confine. Nel 2008 continuarono ad attraversare il confine armi e militanti sostenuti inoltre dall'Inter-Services Intelligence (Isi)²⁰, che forniva anche supporto logistico. Più volte il governo afgano accusò Islamabad di aver fornito rifugio e sostegno ai talebani su suolo pakistano, ma nel 2016 Ghani decise di firmare un "*intelligence-sharing deal*" col quale si aspettava che il Pakistan mettesse fine al suo supporto ai talebani, fatto che non accadde e portò alla continua crescita della sfiducia reciproca. Il sostegno ai talebani non è soltanto politico, ma anche culturale e religioso, infatti è proprio sul confine tra i due stati che il gruppo fondamentalista si è formato, nelle madrasa, ed è anche lì, a Quetta, che molti esponenti di spicco tra i Talebani vivevano prima dello scorso agosto.

Un altro attore che ha preso parte a questo delicato equilibrio di poteri, e ha contribuito a fare in modo che il Pakistan continuasse a tenere rapporti con i talebani è l'India. Nemica del Pakistan da tempo immemore, dal 2001 Nuova Delhi aveva aperto in Afghanistan un'ambasciata e quattro consolati, due dei quali nel sud del Paese, vicino a North West Frontier Province²¹ e aveva stabilito rapporti molto stretti con Karzai, primo presidente incaricato dopo il 2001 e poi con Ghani, suo successore. Non solo, aveva anche avviato una serie di *joint ventures*²² e investimenti soprattutto fuori dalle regioni pashtun, verso le interferenze pakistane, diventando quindi il principale *donor* regionale

²⁰ Il servizio di intelligence pakistano che ha largamente aiutato e formato i mujahidin contro l'Armata Rossa sovietica insieme a CIA e sauditi.

²¹ La Provincia della frontiera nord-occidentale era una agenzia dell'India britannica e rimase tale con l'Impero britannico, passando poi al Pakistan e rimanendo attiva sino al 19 aprile 2010 quando divenne nota col nome di Khyber Pakhtunkhwa con la firma del diciottesimo emendamento da parte del presidente Asif Ali Zardari (Enciclopedia Treccani).

²² Un contratto con cui due o più imprese si accordano per collaborare al fine del raggiungimento di un determinato scopo (Enciclopedia Treccani).

dell'Afghanistan. Con gli scambi commerciali bilaterali in continua crescita, nel 2011 i due Paesi firmarono un accordo di partnership strategica, che prevedeva la fornitura di armi leggere e addestramento militare da parte dell'India.

Ma l'Afghanistan poteva contare anche sul supporto di altri soggetti nella regione. Un alleato storico dell'Afghanistan è infatti l'Arabia Saudita, con cui tiene rapporti dal Novecento. Quando i sovietici invasero il paese, il Regno Saudita condannò l'invasione sovietica di fronte alla Comunità Internazionale sostenendo l'Afghanistan e il suo popolo contro i sovietici. Con l'uscita dei comunisti e lo scoppio della guerra civile tra i leader afgani, i *saud* tentarono più volte di riconciliare la situazione, ma senza successo. Riyadh, con la volontà di espandere il credo wahhabita nella regione e impedire che si installasse a Kabul un governo legato all'Iran, concretizzò il sostegno ai talebani con centinaia di migliaia di dollari che vennero trasferiti all'esercito pakistano, a cui si aggiunse l'aiuto fornito dall'establishment religioso saudita tramite le madrasa pakistane affiliate al Jamiat-e ulema-e Islam²³.

L'Arabia Saudita insieme a Emirati Arabi Uniti e Pakistan, è stata tra i primi paesi a riconoscere il Governo dei Talebani nel 1996, ma dovette interrompere i rapporti prima degli attacchi dell'11 settembre, a causa della presenza di Osama Bin Laden in Afghanistan e delle sue dichiarazioni contro il Regno Saudita, accusato di essere dipendente dagli aiuti militari statunitensi e di avere abbandonato la Terra Santa in mano ai non musulmani. Con il cambio di governo e l'ingresso del presidente Hamid Karzai in Afghanistan, il Regno Saudita tornò ad essere uno dei primi Stati sostenitori del Paese e anche oggi ha continuato a costruire rapporti anche con i nuovi governanti. A partire dal 1 dicembre 2021 ha accettato di inviare 14 diplomatici per fornire servizi consolari nella capitale afghana e, allo stesso tempo, ha appoggiato la

²³ Un partito politico fondamentalista sunnita deobandi in Pakistan, che possiede una vasta rete di madrasse e moschee le quali forniscono la base principale per l'attivismo religioso e politico. Trova notevole sostegno tra i pashtun in Baluchistan e nella provincia e nella provincia del North West Frontier. (Enciclopedia Treccani).

candidatura del talebano Suhail Shaheen, in sostituzione di Ghulam Isaczai, come ambasciatore afgano presso le Nazioni Unite.

Due potenze che hanno un ruolo importante nell'attuale situazione in Medio Oriente sono la Russia e la Cina. Quest'ultima già negli anni 2000 aveva come obiettivo quello di assicurare stabilità alla regione irrequieta dello Xinjiang, popolata dagli stessi gruppi etnici musulmani che abitano l'Asia centrale. Nella regione è tutt'ora in corso l'assimilazione violenta degli uiguri musulmani e turcofoni all'etnia Han, su cui si incentra il percorso di formazione dell'identità nazionale della Repubblica Popolare. Lo scorso luglio, a Tianjin in Cina, il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha chiesto ai taliban di recidere i contatti con il Movimento Islamico del Turkestan Orientale. Si tratta del gruppo terroristico formatosi nel Xinjiang, addestrato in passato da al-Qaeda e dagli studenti coranici e considerato responsabile degli attentati avvenuti nella Repubblica Popolare tra il 2013 e il 2014, che hanno spinto il governo del presidente cinese Xi Jinping a lanciare una dura campagna antiterrorismo e di repressione nei confronti della minoranza uigura. A ciò si aggiunge che in Afghanistan permane il gruppo jihadista Isis-K.²⁴ Pechino continua infatti a pattugliare attentamente il confine con l'Afghanistan per impedire infiltrazioni jihadiste tramite il sottile corridoio di Wakhan. L'ambasciatore Zhang Jun ha dichiarato alle Nazioni Unite che il ritiro statunitense dall'Afghanistan ha compromesso la sicurezza regionale, dando spazio alle forze terroristiche del Movimento Islamico del Turkestan Orientale (ETIM). Le autorità di Pechino hanno così esortato il governo talebano a prendere misure decise in funzione antiterrorismo, nonostante abbia più volte affermato che non darà appoggio a gruppi anti-cinesi e non commenterà le vicende del Xinjiang. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha inoltre affermato, in un rapporto dei primi giorni di febbraio 2022, che tra i 200 e i 700 miliziani sono rimasti attivi

²⁴ Lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante - Provincia di Khorasan è un sedicente ramo dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIL) attivo in Asia meridionale e in Asia centrale. Il gruppo Khorasan è stato attivo in Afghanistan e la sua area comprende anche altre parti come Pakistan, Tagikistan, e India dove alcuni gruppi hanno giurato fedeltà a esso. L'ideologia si basa sull'esportare la jihad nel mondo e fare terra bruciata di apostati ed infedeli. Gli attacchi più efferati dell'Isis-K sono stati rivolti contro l'etnia Hazara, gli afgani dai tratti mongoli, in larga parte sciiti, che vivono nella regione centrale dell'Hazarajat.

nell'addestramento militare e nella pianificazione di attacchi terroristici contro gli interessi cinesi, in Afghanistan. Il tema della cooperazione per la sicurezza regionale preoccupa molto la Cina ed è stata tra le tematiche discusse in occasione di un incontro tra il presidente Xi Jinping e i leader dell'Asia centrale. La rivendicazione dello Stato Islamico in Afghanistan però complica la situazione, come si è visto con il massacro di Kunduz, l'attentato di ottobre nella moschea Said Abad, che sarebbe stato commesso da uno uiguro anche contro i talebani, per il loro appoggio ai cinesi.

Come molti dei vicini dell'Afghanistan, la Cina ha adottato un approccio pragmatico nelle relazioni con i nuovi talebani, riconoscendo che sono la nuova forza a Kabul e stabilendo contatti per agire in un Paese con cui condivide una frontiera diretta e con i quali governanti, oltretutto, ha già una lunga storia di relazioni su cui poter fare affidamento.

Questi contatti risalgono a prima dell'11 settembre 2001, iniziati grazie al Pakistan con lo scopo di gestire i rischi che potevano emergere dai gruppi di militanti uiguri che operavano in Afghanistan, sebbene Pechino volesse influenzare i Talebani anche in altri modi, incoraggiando le sue aziende telefoniche, come Huawei e ZTE, a contribuire alle infrastrutture oltre che per le aziende estrattive cinesi. Tuttavia l'invasione statunitense dopo l'11 settembre ha trasformato la relazione facendo volgere Pechino nella direzione di Washington, dopo aver ricevuto l'assicurazione dagli Stati Uniti che avrebbero appoggiato la lotta cinese contro i militanti uiguri del Movimento Islamico dell'Est Turkestan (ETIM), mettendoli sulla lista dei gruppi terroristici e portando al congelamento della relazione con il gruppo fondamentalista. Solo dopo il 2007, quando sono aumentati i problemi in Pakistan e la situazione in Afghanistan è cominciata a peggiorare, hanno provato a riaprire il canale. L'attuale dilemma per la Cina è quanto questo nuovo governo sia affidabile date le tre principali preoccupazioni: la prima è che l'Afghanistan diventi un rifugio dal quale gruppi di uiguri possano complottare e creare problemi nel Xinjiang; la seconda è che l'instabilità afghana possa essere esportata nella regione; la terza è che il Paese possa diventare un luogo in cui potenze come gli Stati Uniti o l'India creano problemi

alla Repubblica. Per risolvere tutti questi problemi, è necessario che ci sia un governo stabile a Kabul, capace di mantenere la sicurezza. Pechino vorrebbe che i Talebani creassero un governo d'unità, che comprendesse tutte le varie fazioni afgane, ma data l'attuale situazione, vorrebbero che i Talebani almeno dimostrassero potenza e controllo del territorio, proprio perché non è chiaro quanto unito sia il governo dei Talebani.

Già nell'agosto 2021 Putin aveva dichiarato²⁵ che la Cina e la Russia condividono posizioni comuni sull'Afghanistan e che i due Paesi avrebbero lavorato insieme per facilitare la transizione di potere in Afghanistan. Il leader russo aveva aggiunto che Mosca e Pechino avrebbero cooperato per combattere il terrorismo, interrompere il traffico di droghe e far dilagare i rischi di sicurezza in Afghanistan, resistendo all'interferenza di forze esterne e mantenendo sicurezza e stabilità regionali. Anche la Russia infatti è preoccupata dell'instabilità in Afghanistan che potrebbe dilagare nella zona che lo circonda. Nonostante ciò l'ambasciatore russo a Kabul è stato tra i primi a incontrare i nuovi padroni dell'Afghanistan, anche se non c'è stata fretta di riconoscerli ufficialmente. Mosca si potrebbe mostrare pronta a impegnarsi in un dialogo coi talebani, solo nel caso in cui questi saranno in grado di garantire sicurezza ai diplomatici e solo se eviteranno attacchi agli alleati in Asia centrale, prima di tutto Tashkent e Dushanbe. Il fianco meridionale della Federazione, l'Asia centrale, è da tempo focolaio di fragilità geostrategica e il Cremlino vorrebbe mantenere l'area come "zona cuscinetto". L'ipotesi di una instabilità che travasa in territorio russo, dove peraltro è stabilita una consistente comunità musulmana, deve essere una priorità in modo da garantire anche la sicurezza delle basi militari in Tagikistan e Kirghizistan. Gli studenti coranici «per Mosca e per l'Asia centrale non sono un problema finché non oltrepassano i confini afgani, non forniscono un rifugio all'estremismo

²⁵ "South China Morning Post: Cina e Russia concordano di lavorare insieme per prevenire i rischi per la sicurezza che si riversano dall'Afghanistan" 25 agosto 2021.
https://www.scmp.com/news/china/diplomacy/article/3146369/china-russia-agree-work-together-prevent-security-risks?module=perpetual_scroll_0&pgtype=article&campaign=3146369

transfrontaliero», aveva scritto il direttore del Carnegie Center di Mosca, Dmitri Trenin.

Sul piano internazionale i talebani si stanno ancora muovendo alla ricerca di legittimità, che non è ancora stata riconosciuta né dai paesi occidentali né da quelli orientali, ma principalmente non è avvenuta nemmeno da parte dei paesi del Golfo e dallo storico alleato, il Pakistan. Il 14 febbraio 2022 una delegazione guidata dal ministro degli Esteri Amir Khan Muttaqi è volata a Doha, in Qatar, per incontrare funzionari e rappresentanti del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc). I due comunicati rilasciati dopo l'incontro hanno toni diversi, infatti quello degli studenti coranici attesta che «i partecipanti hanno manifestato rispetto per la sovranità nazionale, l'indipendenza, l'unità, l'integrità territoriale dell'Afghanistan e la ferma posizione di non interferenza negli affari interni»²⁶, mentre in un documento più articolato il Gcc riconosce l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Afghanistan, ma ha sottolineato «l'importanza della riconciliazione nazionale e di una soluzione politica consensuale, che soddisfi le aspirazioni del popolo afgano, prenda in considerazione gli interessi di tutte le componenti della società e rispetti le libertà e i diritti fondamentali, compreso il diritto delle donne al lavoro e all'istruzione». Frasi diplomatiche di circostanza, che però non sono apparse nella nota dei talebani.

I giorni successivi gli autoproclamati funzionari del governo talebano incontreranno i rappresentanti dell'Unione europea e delle missioni diplomatiche che in Qatar operano per conto dell'Afghanistan.

Il ruolo di Doha è confermato come mediatore tra i talebani e il resto del mondo ed è perciò probabile che questi chiederanno a Doha di intercedere per loro con gli Usa per riavere i soldi del precedente governo afgano, tuttora bloccati nelle banche statunitensi. Gli altri Paesi della regione, in maniera simile alle monarchie del Golfo, non sembrano intenzionati a riconoscere il

²⁶ “Asia news: I talebani cercano legittimità. Più caute le monarchie del Golfo”, 15 febbraio 2022. <https://www.asianews.it/notizie-it/I-talebani-cercano-legittimit%C3%A0.-Pi%C3%B9-caute-le-monarchie-del-Golfo-55152.html>

governo talebano, ma sono consapevoli della gravità della situazione di crisi e vorrebbero evitare che la catastrofe umanitaria si riversi sui propri confini.

2.2 – I Talebani

Un *Talib* è uno studente islamico, che cerca la conoscenza, a differenza del mullà, che dà conoscenza. Scegliendo questo nome i *Taliban* prendono le distanze dalla politica di partito dei mujaheddin e si presentano non come un partito che cerca di conquistare il potere, ma come un movimento che si prefigge lo scopo di purificare la società.

Il movimento nasce nelle *madrasa*, le scuole sul confine pakistano che davano vitto, alloggio e istruzione elementare e dogmatica ai rifugiati durante la guerra con i sovietici. Molti di coloro che frequentavano le madrasa sono nati nei campi profughi in Pakistan e hanno poi imparato a combattere nei gruppi dei mujaheddin con base in Pakistan. I più giovani conoscevano a malapena il proprio paese e la propria storia, ma nelle scuole immaginavano la società islamica ideale creata dal profeta Maometto 1400 anni prima. Dopo la presa di Kandahar migliaia di afghani e centinaia di pakistani si unirono al primo nucleo dei talebani guidati da mullah Mohammed Omar, un religioso pashtun di basso rango che aveva aderito all'*Hezb*, che significa partito islamico in pashtun, negli anni ottanta. Secondo alcuni Omar era diventato il loro capo non per le sue doti politiche o militari, ma per la devozione e la fede incrollabile nell'Islam. I suoi seguaci erano figli della *jihad*²⁷ profondamente delusi per lo sbriciolamento della leadership dei mujaheddin un tempo idealizzata e per le attività criminali dei loro esponenti. Pensavano di essere i purificatori di una guerriglia, di un sistema sociale guasto e di uno stile di vita compromesso da

²⁷ Jihād (in arabo: جهاد, ġihād) letteralmente significa "sforzo", e fa riferimento allo sforzo spirituale del singolo individuo per migliorare sé stesso. Nella dottrina islamica indica tanto lo sforzo di miglioramento del credente (il «jihad superiore»), soprattutto intellettuale, rivolto per esempio allo studio e alla comprensione dei testi sacri o del diritto, quanto la guerra condotta «per la causa di Dio», ossia per l'espansione dell'islam al di fuori dei confini del mondo musulmano (il «jihad inferiore»). (Enciclopedia Treccani).

corruzione ed eccessi. L'avanzata dei talebani fuori dalle aree pashtun fu facilitata dall'arrivo continuo di volontari delle madrasa pakistane e dall'aiuto del Pakistan e dell'Arabia Saudita. In poco tempo quasi tutte le province caddero nelle mani dei talebani conquistate con la forza e con la corruzione. In Occidente si cominciò a parlare di talebani quando nel 1994 alcuni guerrieri liberarono vicino a Kandahar un convoglio di autocarri di proprietà dei servizi segreti pakistani, che proveniva da Quetta ed era diretto verso il centro dell'Asia. Il convoglio era stato bloccato da un gruppo di banditi che chiedevano come pedaggio del denaro e una parte della merce. Ma si sarebbe trattato in realtà di un tentativo da parte di milizie governative di indurre Islamabad a cessare la sponsorizzazione del movimento talebano. Quella notte gli studenti si mossero verso Kandahar, che venne conquistata rapidamente senza quasi incontrare resistenza. Il Pakistan fornì ai talebani armi, addestramento, munizioni, carburante e pezzi di ricambio rendendone possibile l'avanzata. L'Isi ebbe un ruolo importante in questo processo, che dal 1995 iniziò a dare supporto incondizionato alle milizie a seguito della rapida avanzata talebana. Tuttavia, il Pakistan da solo non poteva permettersi la creazione di una nuova forza afghana, quindi Fazlur Rahman, leader del Jamiat-e Ulama-e Islam e presidente del Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale per gli affari esteri, che gestiva numerose madrasa nel nord ovest, si prodigò per far sì che il gruppo fondamentalista ricevesse assistenza economica dalle monarchie del Golfo, in particolare dall'Arabia Saudita, utilizzando i ricavi anche per comprare Signori della Guerra e funzionari affinché accettassero il nuovo ordine.

Il 27 settembre 1996, dopo un bombardamento, i talebani si impadronirono di Kabul e dopo aver ucciso Najibullah, il presidente dell'Afghanistan, venne proclamata la nascita dell'Emirato Islamico riconosciuto sul piano internazionale solo da tre paesi.

Quello che i talebani promettevano era di porre fine alle angherie, alle violenze e alla rapacità dei signori della guerra, riportando la pace e l'ordine dopo un decennio di guerre e devastazioni. Per i pashtun, soppiantati al centro del potere da gruppi etnici minoritari, i talebani rappresentavano la possibilità di

riconquistare la capitale, e la possibilità di tornare ai bei tempi della monarchia. Inoltre, il modello di società che propugnavano si ispirava a pashtunwali²⁸, nonostante fosse presentato come il vero Islam. C'erano però due anime del movimento che, pur condividendo il fine di imporre la sharia, erano in disaccordo in relazione al suo contenuto. L'ala tradizionalista identificava il diritto islamico con il pashtunwali, mentre chi proveniva dalle madrasa promuoveva un'ideologia che era in parte estranea al mondo tradizionale pashtun. Per i militari che facevano parte di questo gruppo il pashtunwali andava purificato in nome di un islam astratto nato negli ambienti chiusi della madrasa, tra profughi sradicati che avevano perso tutto e tra giovani che non conoscevano la realtà afghana perché non avevano mai vissuto il periodo precedente all'invasione sovietica. In nome di questo Islam costruito a tavolino, estremamente rigido, si volevano negare alcuni aspetti della tradizione e delle strutture sociali. Nelle aree controllate da questa seconda componente vennero emessi una serie di editti che rafforzavano le restrizioni che già esistevano in ambito pashtun, con l'obiettivo di eliminare alcune pratiche dell'Islam che erano considerate inaccettabili. Vietarono ogni attività ricreativa, dalla musica alla danza al calcio alle gare di aquiloni, svago preferito dei bambini afghani. Imposero la barba agli uomini, l'osservanza di riti religiosi, vietarono feste e riti tradizionali ed emanarono restrizioni in particolare verso la popolazione femminile. I talebani non avevano un piano dettagliato di ricostruzione istituzionale e politica e nemmeno un programma socio economico, ma in una visione estremamente semplicistica pensavano che l'osservanza della sharia avrebbe automaticamente risolto ogni problema. La loro inerzia politica ed economica insieme alla diffidenza che nutrivano nei confronti di burocrati e intellettuali, accusati di essere prodotto della società occidentale, immorale e corrotta, causò il continuo deterioramento della situazione umanitaria e nuove ondate di profughi verso i paesi confinanti, mentre i talebani continuarono a destinare somme irrisorie alle attività di

²⁸ Un codice consuetudinario ed etico non scritto nonché uno stile di vita tradizionale che segue il popolo pashtun indigeno.

sviluppo, privilegiando invece il finanziamento all'esercito e alla polizia religiosa.

Un'altra caratteristica del governo talebano era l'aspetto coercitivo per cui ogni forma di dissenso era repressa brutalmente con esecuzioni sommarie e arresti arbitrari. Le pene corporali andavano dalla fustigazione all'amputazione delle mani e alla lapidazione, metodi utilizzati per punire alcuni reati considerati particolarmente odiosi agli occhi di Dio, in primis il furto e l'adulterio. Tutte queste restrizioni portarono, soprattutto nelle città, che dagli anni settanta avevano iniziato un processo di vita più liberale e lontano dalle aree pashtun, un enorme dissenso tra la popolazione nei confronti delle milizie talebane. Questa situazione, insieme all'appoggio dato a Bin Laden e ad al-Qaeda²⁹, ha compromesso il loro sogno di creare e vivere in un Paese in cui le persone sottostavano alla sharia, senza corruzione e senza peccato. I rapporti tra Mullah Omar e Bin Laden non portarono mai a un'unificazione tra talebani e jihadisti proprio perché i primi continuavano ad avere una visione incentrata sul paese e sul riportare i pashtun al centro del potere, mentre i secondi usavano l'Afghanistan come base per pianificare gli attacchi terroristici che potessero rovesciare l'assetto mondiale, per testare un modello da applicare altrove. I rapporti andarono comunque ad intensificarsi, grazie al sostegno economico che al-Qaeda gli offriva, potendo così ignorare le richieste del Pakistan di assumere un approccio più moderato.

2.3 – Il ruolo degli USA

Ciò che è successo in Afghanistan nell'estate 2021 è la conseguenza di due decenni di occupazione da parte della NATO, che doveva avere lo scopo di "portare" la democrazia in un Paese che per quasi tutta la sua storia è stato dilaniato da guerre, civili e non, e si è prestato a essere una pedina in mano alle

²⁹ Al-Qā'ida (in arabo: القاعدة, al-qā'ida, tradotto in "la Base"), è un movimento islamista sunnita paramilitare nato nel 1988 fautore di ideali riconducibili al fondamentalismo islamico più oltranzista, impegnato in modo militante nell'organizzazione e nell'esecuzione di violente azioni ostili, sia nei confronti dei vari regimi islamici filo-occidentali definiti munāfiqūn (ipocriti), sia del mondo occidentale, definito sommariamente kāfir (infedele). (Enciclopedia Treccani).

grandi potenze in diversi “grandi giochi”. L’ultimo di questi è stato proprio quello americano. La più lunga guerra degli USA si è conclusa, ma non è stato un bene per tutti.

L’ingresso degli Stati Uniti in questa situazione di crisi nel Medio Oriente è stata provocata da un fondamentale avvenimento che ha sconvolto le sorti del mondo intero: l’11 settembre 2001. L’attacco è stato provocato da 19 terroristi suicidi che si sono impadroniti di quattro aerei e ne hanno mandati tre a schiantarsi contro le torri gemelle del World Trade Centre a New York, e il quarto sul Pentagono a Washington, collegato e anni dopo riconosciuto da al-Qaeda. Già pochi giorni dopo l’attentato il presidente George W. Bush, che in quel periodo godeva di un importante supporto della popolazione e del mondo, dichiarò in diretta tv che gli americani sarebbero stati da quel momento in guerra con i terroristi annunciando lo stato di emergenza nazionale e l’inizio di «una guerra contro tutti coloro che cercano di esportare il terrore e contro quei governi che li appoggiano e li ospitano». Aveva ammonito la popolazione che la guerra sarebbe stata lunga, ma non si sarebbe combattuta su territorio americano e avrebbe assicurato alla giustizia gli organizzatori degli attentati. Bush cominciò ad adoperarsi sul piano diplomatico per dare vita all’alleanza internazionale contro il terrorismo e nel frattempo iniziarono i preparativi per una campagna militare contro l’Afghanistan. Va fatto notare che dal 14 settembre 2001 il presidente americano provò per pochi giorni la strada della diplomazia, chiedendo all’Afghanistan l’extradizione di Bin Laden, ma i rappresentanti del governo afgano chiesero prove del suo coinvolgimento che, anche quando vennero presentate, non servirono allo scopo. Nel frattempo gli americani iniziarono a infiltrare soldati tra i mujaheddin, che continuarono ad aumentare dopo l’ingresso degli inglesi nella nuova partita mondiale. Fu il Regno Unito infatti il primo a fornire supporto alla causa americana e anche a far infiltrare nel nord dell’Afghanistan agenti speciali che già avevano operato 15 anni prima durante l’invasione sovietica. La strategia degli Stati Uniti prevedeva inizialmente il supporto ai combattenti afgani, i mujaheddin e non il dispiegamento delle truppe, sfruttando così un’armata già in loco, diminuendo le perdite e

attaccando logisticamente dal cielo con le bombe aeree. Il 7 ottobre, di fronte al nuovo rifiuto di consegnare il capo di al-Qaeda, gli statunitensi diedero inizio all'operazione "*Enduring Freedom*" con bombardamenti sulle città principali come Kabul e Kandahar, Jalalabad e tutti gli obiettivi militari verso i territori controllati dall'Alleanza del Nord³⁰ per permettere ai soldati afgani di combattere e scacciare le forze talebane. Con questa strategia l'obiettivo di rovesciare il governo talebano fu portato a termine nel giro di poche settimane. Il Fronte Unito conquistò così in rapida successione Mazar El Sharif, Herat e Kabul e, agli inizi di dicembre, cadde anche Kandahar. Più che una disfatta militare fu un ripiegamento strategico che portò i talebani a rifugiarsi lungo la Durand Line, superando il confine del Pakistan una volta resisi conto di non aver più speranza.

Nel corso della guerra durata 20 anni gli obiettivi di *Enduring Freedom* vennero ampliati poiché, sebbene si fosse giustificato l'intervento per migliorare le condizioni di vita degli afgani garantendo diritti e libertà di cui erano stati privati, la promozione della democrazia non ne faceva parte, ma Bush voleva eliminare la possibilità di un territorio popolato da jihadisti, creando invece uno stato con maggiore stabilità. Così si unì alla missione di eliminazione delle sacche di resistenza e di Al-Qaeda, si sommò a iniziative di state building e di ricostruzione del paese che furono supportate da diversi governi e da UNAMA (United Nations Assistance Mission in Afghanistan), istituita nel 2002 dal consiglio di sicurezza dell'ONU. Inoltre, con il mandato di mantenere l'ordine e la sicurezza a Kabul e dintorni le Nazioni Unite autorizzarono nel 2001 una forza multinazionale di pace chiamata ISAF (International Security Assistance Force).

Con gli accordi di Bonn nel dicembre 2001 è stato affidato a Hamid Karzai, il capo del clan pashtun dei Popolzai, un'etnia maggioritaria, il compito di

³⁰ Un'organizzazione politico-militare fondata dallo Stato islamico dell'Afghanistan nel 1996. Ufficialmente chiamato "Fronte islamico unito per la salvezza dell'Afghanistan" è formato dall'unione di diversi gruppi combattenti afgani comandati dai cosiddetti Signori della guerra, in precedenza belligeranti tra loro, con lo scopo di combattere i talebani. Anche se dal 1996 al 2001 i talebani controllavano gran parte del paese lo Stato islamico dell'Afghanistan proclamato nel 1992 rimase quello riconosciuto a livello internazionale e il rappresentante dell'Afghanistan alle Nazioni Unite. (Enciclopedia Treccani).

presiedere il governo transitorio. A partire dal 2002 si cominciò a vedere l'impatto della ricostruzione. Vennero riaperte le scuole, si iniziarono a costruire nuove strutture sanitarie e venne riorganizzato l'esercito, si favorì il ritorno dei rifugiati e cominciò la riabilitazione del sistema giudiziario, compito affidato all'Italia. Le condizioni di vita migliorarono, ma non alla velocità che ci si aspettava e il problema della debolezza del potere centrale non rendeva possibile il controllo del Paese. I signori della guerra infatti erano presenti su ampi tratti del territorio.

Anche all'interno del paese le controversie non mancavano. La componente costituzionale per la quale tutte le religioni sarebbero potute essere professate era scomoda da far accettare in un paese frammentato come l'Afghanistan. Le contrapposizioni cominciarono a farsi notare più nettamente quando emersero posizioni diverse, per un parte della popolazione la costituzione doveva lasciare ampio spazio alla sharia, mentre per un'altra i riferimenti all'Islam dovevano essere vaghi, tra le due posizioni c'erano poi gli estremismi. Il problema della democratizzazione divenne evidente con le elezioni del 2004, ma soprattutto nel 2014 quando venne eletto Ashraf Ghani, intellettuale pashtun che aveva studiato in America. Le votazioni a suo favore vennero contestate dai sostenitori del suo rivale Abdullah Abdullah, che appartenevano alle minoranze etiche e fu così che si accordarono per un governo di unità nazionale, che vedeva Ghani come presidente e Abdullah come *chief executive*. La stessa situazione si verificò anche nel 2019.

Nel frattempo, nelle zone rurali fuori dalle città, molti dei progressi che venivano perseguiti, tra cui soprattutto quelli riguardanti i diritti delle donne, non sopravvivevano. Un altro problema importante era anche il fatto che in quelle zone si formavano sacche di resistenza, che venivano poi liberate dalle forze afgane insieme ai soldati americani, ma subito dopo abbandonate lasciandole di nuovo a portata dei talebani, che si vendicavano con chi aveva collaborato con le forze di occupazione. Per ovviare questa situazione gli americani passarono al controllo del territorio tramite i bombardamenti aerei che però mietevano vittime anche tra gli innocenti. Tutto questo fece riacquistare sostegno ai talebani in alcune parti del Paese, che avevano

costruito una vasta rete di alleanze che permise di estendere l'insurrezione a diverse parti del paese.

Nel 2009 i talebani erano presenti in quasi tutte le province afgane e su ampi tratti del territorio e avevano istituito un'amministrazione parallela con tanto di giudici, governatori e forze di polizia. Il disinteresse dell'opinione pubblica americana verso il conflitto tuttavia non era mai stato così alto, se nel 2001 solo il 9% degli americani era contrario all'intervento 8 anni dopo circa la metà della popolazione chiedeva che l'America si ritirasse dal paese.

Facendosi interprete di questi sentimenti e tenendo presente la necessità di preservare la credibilità degli Stati Uniti davanti agli alleati, il nuovo presidente americano Barack Obama cercò una via d'uscita che permettesse di raggiungere in tempi accettabili per l'opinione pubblica almeno alcuni degli obiettivi che l'amministrazione Bush si era posta nel 2001. A dicembre 2009 il presidente dichiarò che 30000 nuovi soldati americani sarebbero stati inviati sul fronte afgano con il compito di combattere la guerriglia talebana, rendere sicuri i principali centri abitati addestrare le forze di sicurezza afgane in modo da trasferire loro progressivamente la responsabilità sul campo, ma mancava però la prospettiva politico istituzionale. Obama indicava un orizzonte temporale entro il quale ritirarsi che sarebbe iniziato nell'estate del 2011 e il contingente ridotto che sarebbe rimasto nel Paese si sarebbe dedicato prevalentemente al supporto dell'addestramento afgano. La decisione di ritirare le truppe ottenne nuovi consensi quando nel 2011 Bin Laden fu ucciso dalle forze speciali statunitensi ad Abbottabad, in Pakistan. Ma la guerra nel territorio non poteva ancora considerarsi conclusa perché non erano stati spezzati i legami che univano la rete di al-Qaeda ai vertici talebani. Fu nel 2011, all'inizio del disimpegno statunitense, che la situazione iniziò a precipitare, l'offensiva talebana riprese vigore e contestualmente la presenza delle truppe straniere diminuiva. Poco dopo, nel 2013, l'uccisione di Mullah Omar accentuò le lotte di potere interne al movimento.

Alla fine del 2018 il tentativo di ricomporre la frattura tra Kabul e talebani era sostanzialmente fallito, minato dal progressivo disimpegno dei contingenti internazionali. La posizione negoziale di Kabul venne indebolita dai negoziati

tra l'inviato speciale statunitense per la riconciliazione in Afghanistan Zalmay Khalilzad e i talebani, che ebbero luogo a Doha tra la prima metà del 2018 e l'inizio del 2020. I negoziati erano facilitati dal Qatar, dove i talebani avevano aperto un ufficio politico nel 2013 e dal Pakistan, che svolse un ruolo di mediazione. Alla fine di febbraio 2020 il segretario di stato statunitense Mike Pompeo e Abdul Ghani Baradar, esponente dell'ala pragmatica del movimento talebano, firmarono un accordo senza che il governo afgano fosse coinvolto nella definizione dei suoi termini. Nonostante le pressioni affinché rivedesse i termini dell'accordo di Doha, il 14 aprile 2021 il nuovo presidente statunitense Joe Biden, che aveva sempre sostenuto la necessità di adottare in Afghanistan un'azione incentrata al controterrorismo, annunciò che intendeva rispettare il testo firmato nel 2020, fissando la data ultima del ritiro all'11 settembre 2021, poi anticipata al 31 agosto. In primavera i contingenti internazionali cominciarono la loro ritirata e lasciarono così spazio per l'avanzata talebana e la riconquista di Kabul.

Nonostante la vittoria ufficiosa dei talebani Biden non ha mai riferito di essersi pentito della decisione presa, anzi, attualmente, dato il poco interesse dell'opinione pubblica americana, si potrebbe quasi dire che ha avuto ragione.

2.4 – 15 agosto 2021

Ferragosto 2021 è stato il giorno in cui un nuovo periodo storico ha avuto inizio, per il mondo ma soprattutto per l'Afghanistan. Un cambiamento epocale che ha completamente capovolto la vita di milioni di persone e al quale altri miliardi hanno assistito inermi attraverso gli schermi degli smartphone e della tv. Il gruppo fondamentalista islamico e guerrafondaio dei talebani è tornato a governare dove vent'anni fa era stato cacciato.

Mentre il mondo osservava il ritiro delle truppe americane, i guerriglieri conquistavano una provincia dopo l'altra fino ad arrivare ad accerchiare la capitale ed a entrare e prendere il potere senza spargimenti di sangue.

Ma la conquista di Kabul non è stata improvvisata, da mesi gli studenti coranici avanzavano dal sud, dove avevano le loro roccaforti, approfittando della corruzione delle forze militari governative e offrendo di risparmiare chiunque non si fosse opposto alla loro avanzata, strategia già utilizzata negli anni novanta. Si potrebbe far risalire la decisione e la visione di riconquista del Paese ad aprile 2021, quando il Presidente americano Joe Biden ha annunciato che le truppe avrebbero cominciato la loro ritirata dal Paese a maggio, con l'obiettivo di concludere l'operazione il giorno dell'anniversario dell'attentato alle torri gemelle, l'11 settembre, esattamente vent'anni dopo. Da quel momento i talebani hanno scorto la possibilità di conquista, sapendo che avrebbero potuto approfittare della situazione di vuoto che si sarebbe venuta a creare con il ritiro delle truppe americane.

Nel mese di maggio, infatti, hanno lanciato una massiccia offensiva contro le forze governative nella provincia di Helmand, a Sud, continuando con la loro missione di espansione. Già a giugno i talebani controllavano 50 dei 370 distretti e iniziarono a lanciare una serie di attacchi al Nord, molto lontano dalle loro storiche roccaforti nel Sud. Il 2 luglio viene annunciato il ritiro di tutte le truppe USA e NATO da Bagram, la principale base aerea dell'Afghanistan e, due giorni dopo, i talebani prendono il controllo del distretto di Panjwai a Kandahar e di Islam Qala, il principale valico di frontiera con l'Iran. Il 14 luglio gli insorti prendono il controllo del valico di Spin Boldak al confine col Pakistan così, alla fine mese, i talebani controllavano già circa metà dei distretti del Paese. La strategia è stata quella di prendere il controllo di diversi distretti chiave nelle aree periferiche della provincia di Kandahar, per poi lanciare la loro offensiva contro i capoluoghi provinciali. Questa città simbolo dell'Afghanistan, già capitale del Paese durante il dominio pashtun e principale città nell'epoca talebana, è la provincia da cui i più importanti leader del movimento e dello stesso ex presidente Hamid Karzai provengono; nonché importante zona per la produzione di oppio, che rappresenta la metà degli introiti dei talebani e della criminalità organizzata internazionale a loro associata. La città di Kandahar, così come il distretto di Daman, era contesa tra le provate e deboli forze di sicurezza afgane e i talebani, mentre lo strategico

aeroporto di Kandahar, che era essenziale per il supporto aereo alle forze di sicurezza afgane, era un obiettivo degli studenti del Corano. L'insurrezione rurale è stata utilizzata allo scopo di prendere il controllo di distretti remoti avvicinandosi ai capoluoghi di provincia, da Herat a Mazar-e Sharif, a Kunduz, a Ghazni, alla stessa capitale Kabul. Le aree poste sotto controllo diventano una fonte di combattenti da reclutare e addestrare, fondi e rifornimenti, ma soprattutto una sorta di percorso a tappe in cui i talebani usavano la propaganda per influenzare i distretti prossimi e poi conquistarli, facendoli diventare uno ad uno la base per il successivo villaggio che li avrebbe portati verso la conquista del Paese. Un approccio tattico ben consolidato nella prassi operativa dei talebani che a partire dal 2014 hanno visto diminuire la pressione militare nei loro confronti, a seguito della "transizione irreversibile" voluta dall'allora presidente statunitense Barack Obama e al conseguente disimpegno delle forze di combattimento straniere. Anche a Herat, assediata negli stessi giorni, gli scontri sono iniziati dalle campagne, che però hanno cercato di resistere sotto la guida dell'ex governatore ed ex-mujaheddin, ultrasettantenne, Ismail Khan, il quale ha pubblicamente mobilitato tutte le forze disponibili a lui fedeli al fine di contrastare l'avanzata talebana, perdendola però insieme a Kandahar, Qala-E-Naw e Lashkar Gah. In meno di dieci giorni i talebani sono riusciti a occupare i restanti distretti del Paese. Conquistano Zaranj nel Sud, Sheberghan dove vengono liberati tutti i detenuti della prigione locale e Taloqan, Sar-E-Pul e Kunduz porta di ingresso all'Asia centrale e alle province del Nord, ricche di risorse minerarie. Poi Aaybak, Pul-E-Khumri e nei due giorni successivi anche Faizabad, Ghazni, Firus Koh e le maggiori città del Nord.

Il 15 agosto i talebani conquistano senza alcuna resistenza la strategica città orientale di Jalalabad e Bagram, dove prendono il controllo della ex base aerea della coalizione USA e, a seguire, Qalat e Bamiyan finché non raggiungono Kabul, circondandola e poi entrando in città. Entro la fine della giornata riescono a far sventolare la loro bandiera sul pennone del palazzo presidenziale della Capitale. L'entrata a Kabul è stata graduale, prima è andato avanti un gruppo, apparentemente per avviare una trattativa e avviare un

governo transitorio con a capo l'ex ministro dell'Interno Ali Ahmad Jalali, ma l'ipotesi è subito svanita dopo la piena presa del potere, che ha dato il via libera ai combattenti rimasti alle porte della città in attesa che sono entrati poi in massa fino ad occupare del palazzo presidenziale. Nonostante la facilità con cui sono cadute tutte le zone urbane, nessuno si aspettava una sconfitta così clamorosa delle forze afgane a Kabul, sconfitta nel giro di poche ore mentre le missioni diplomatiche si affrettavano a mettere in atto una fuga a bordo di velivoli militari e i civili, abbandonando la Capitale con ogni mezzo possibile. Uno dei primi a lasciare il Paese è stato il presidente afgano Ashraf Ghani, che si è poi rifugiato negli Emirati Arabi Uniti. Ghani aveva dichiarato di essere fuggito perché costretto dai suoi servizi di sicurezza e perché se fosse rimasto sarebbe stato giustiziato davanti al suo popolo, volendo quindi evitare un bagno di sangue ai cittadini.

Allo stesso tempo, i talebani avevano assicurato di essere entrati in città per garantire la sicurezza, ma Kabul è subito finita nel caos. Per le strade completamente bloccate la popolazione cercava la fuga ad ogni costo, sono state segnalate sparatorie in città e l'aeroporto è stato preso d'assalto. Molte persone, che si sono sentite minacciate dall'incombenza dell'arrivo talebani, si sono infatti riversate all'aeroporto di Kabul e col passare delle ore e l'aumento dei civili che cercavano di assaltare gli aerei per fuggire, la situazione è diventata ingestibile. Prima sono stati sospesi tutti i voli civili permettendo la partenza solo a quelli militari, poi il Pentagono ha fatto sapere che erano sospesi tutti i voli sia in arrivo che in partenza. Nella confusione di quelle ore alcuni soldati americani, arrivati per mettere in sicurezza l'aeroporto e favorire le operazioni di evacuazione del personale diplomatico, avevano sparato colpi d'arma da fuoco in aria per evitare che i civili afgani salissero sugli aerei e avevano fatto volare due elicotteri a bassa quota per disperdere la folla. Questa infatti era arrivata alla pista di atterraggio impedendo le manovre degli aerei e cercando talmente disperatamente di lasciare la loro patria che alcuni si sono aggrappati al carrello prima che il velivolo prendesse quota, precipitando una volta partiti.

Immagini che sono state trasmesse su tutti i canali televisivi e i social media del mondo, mostrando una disperazione e una paura sconcertanti. L'aeroporto era poi stato chiuso durante la notte, ma nei giorni seguenti i cittadini hanno continuato a assembrarsi fuori dai cancelli.

L'Emirato Islamico dell'Afghanistan è stato così proclamato con lo stesso nome e la stessa bandiera che sventolava nel 1996, ma con promesse di azioni diverse e ambizioni di pace.

Capitolo 3 – La donna afghana

3.1 – Le proteste iniziali

Durante il ventennio di occupazione americana in Afghanistan, le cittadine donne hanno potuto acquisire diritti che prima probabilmente potevano soltanto sognare e hanno potuto finalmente perseguire i loro desideri e le loro speranze personali. Molte associazioni locali di donne hanno combattuto per il diritto all'istruzione o per quello al lavoro e hanno visto i loro sforzi ripagati proprio nel corso di quei vent'anni. Dal 2004 l'Afghanistan ha avuto una Costituzione più avanzata anche sul fronte dei diritti delle donne, sanciva infatti l'uguaglianza tra i sessi, la parità di trattamento davanti alla legge e stabiliva una quota minima di deputate al governo. Il sogno di molte ragazze di fare qualcosa per migliorare la loro situazione, dopo aver vissuto sotto il regime talebano e sapendo che cosa significava non avere (e non essere considerate) nulla, era finalmente raggiungibile. Nel 2008 fu approvata una legge nazionale contro la violenza sulle donne e nel 2018 fu rinnovato il codice penale con un'intera sezione dedicata alla protezione delle donne: vietando il matrimonio tra minori di 16 anni, proibendo quello forzato o compensatorio e ristrutturando le pene per i delitti d'onore, per cui gli uomini possono uccidere mogli, donne o sorelle, affermando che i colpevoli dovevano essere puniti come per qualsiasi altro omicidio. Il ruolo delle cittadine afgane era stato quindi sradicato da quello di madre e moglie che vive relegata in casa dal proprio marito, senza poter uscire da sola o senza potersi scoprire il volto all'aperto. Il cambiamento è stato molto più visibile nelle città, per esempio a Kabul si potevano notare donne truccate sedute in giro per le strade o al ristorante, mentre nelle cittadine ai margini della capitale e nelle zone rurali era più difficile vedere qualcuna senza il velo. Infatti, nonostante i passi avanti con le leggi e nonostante le lotte delle associazioni femminili, l'Afghanistan è sempre rimasto un paese molto maschilista, come confermano anche dai dati

del Gender Inequality Index 2020³¹ del programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, che posiziona il Paese al 157esimo posto su 162, con solo il 13,2% delle donne che aveva accesso a un'educazione secondaria e solo il 21,6% che lavorava o cercava lavoro e secondo le stime del Global Gender Gap Report 2021³² ultimo addirittura su 156 Stati. Risulta così più facile comprendere come mai sia stato così rapido e diffuso il consenso della popolazione alle nuove regole imposte dal Talebani nell'Emirato Islamico dell'Afghanistan, almeno per quanto riguarda il ritorno alla segregazione delle donne. Dopo l'annuncio del Presidente americano Biden sul ritiro delle forze dal Paese, molte donne hanno iniziato a temere per la propria sicurezza, solo per l'eventualità che sarebbero potute tornare nelle mani di quegli uomini che per circa 5 anni, dal 1996 al 2001, le hanno cancellate come esseri umani. Un timore ben fondato, dato che è proprio ciò che è successo. Si può dire che siano tornate a dover lottare da zero, dopo aver perso tutto quello che avevano conquistato, soprattutto quella speranza che avevano guadagnato per il futuro di tutte loro. Pochi giorni dopo la salita al potere dei talebani, Enamullah Samangani, rappresentante della commissione cultura dei talebani rassicurava la comunità internazionale con frasi come «L'Emirato islamico non vuole che le donne siano vittime. Dovrebbero essere nella struttura del governo in base alla sharia»³³. Ma già nel primo esecutivo non se n'è vista nessuna e, anzi, a molte è stato impedito di recarsi a lavoro. Non tutte però rimasero in silenzio, già dal 19 agosto 2021 sono iniziate proteste contro il nuovo regime a cui hanno partecipato sia donne che uomini, portando per le strade la bandiera verde nera e rossa dell'Afghanistan, diversa da quella dell'Emirato che è completamente bianca, in segno di sfida. A Jalalabad, nella provincia orientale della Paktia, i manifestanti hanno spogliato la bandiera talebana da una piazza e l'hanno sostituita con la

³¹ "Hdr Undp:Indice di disuguaglianza di genere (GII)" <http://hdr.undp.org/en/content/gender-inequality-index-gii>

³² World Economic Forum, *Global Gender Gap Report 2021*, marzo 2021. https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2021.pdf

³³ "Il sole 24 ore:Afghanistan, tutti i diritti negati alle donne", 9 settembre 2021. <https://www.ilsole24ore.com/art/afghanistan-tutti-diritti-negati-donne-AEDglhh>

bandiera nazionale afghana, la reazione dei talebani è stata violenta e almeno un manifestante è stato ucciso. Scene simili si sono verificate anche nelle città orientali di Khost e ad Asadabad. Il 20 agosto le donne che avevano lavorato in agenzie governative e non governative hanno tenuto una riunione per esprimere le loro preoccupazioni sul futuro e su come le donne sarebbero state rappresentate nel nuovo governo che i talebani stavano organizzando.

«Il popolo, il governo e qualsiasi funzionario che in futuro dovrà formare uno stato non può ignorare le donne dell'Afghanistan. Non rinunceremo al nostro diritto all'istruzione, al diritto al lavoro e al nostro diritto alla partecipazione politica e sociale»,

aveva affermato Fariha Esar, attivista per i diritti umani³⁴. Coloro che stavano protestando erano convinti che non avrebbero potuto ignorare il progresso della condizione della donna e le loro vittorie degli ultimi 20 anni.

Le proteste sono poi incrementate nel mese di settembre quando il giorno 2 ventiquattro donne di Herat avviarono una protesta di piazza, con il velo islamico ma senza il burqa, in cui chiedevano l'inclusione delle donne nel governo talebano e il diritto al lavoro, all'istruzione e alla vita. Un'analoga protesta femminile si è svolta a Kabul il 3 settembre, portando all'attenzione le stesse richieste di quelle di Herat, oltre a richiedere di poter partecipare a processi decisionali politici, mentre nella stessa giornata un'altra manifestazione era stata bloccata. Riunite sotto il nome *Women's Political Participation Network* le 12 donne hanno sfilato davanti al palazzo presidenziale in abiti colorati, col velo ma con il viso scoperto, agitando cartelli di protesta. Le proteste per i diritti civili sono continuate anche il 4 settembre a Kabul, giornata in cui hanno partecipato anche giornalisti, per lo più donne. Durante la marcia verso il palazzo presidenziale i manifestanti sono stati bloccati dalle forze di sicurezza talebane, che hanno interrotto la marcia entrando tra la folla, sparando colpi di arma da fuoco in aria e usando gas lacrimogeni contro i cittadini. Le manifestazioni sono un segno che la generazione di donne cresciuta tra i banchi di scuola e poi sui luoghi di lavoro non vuole essere ridotta al silenzio.

³⁴ "Tolo news: Donne afghane ai talebani: Includici nel tuo governo" 20 agosto 2021.
<https://tolonews.com/afghanistan-174324>

Il 7 settembre 2021, duecento persone hanno protestato davanti all'ambasciata pakistana a Kabul. Gli slogan di protesta includevano «Pakistan, Pakistan, lascia l'Afghanistan» e manifestanti invocavano "libertà". Le forze di sicurezza talebane hanno interrotto la protesta sparando in aria e hanno arrestato Wahid Ahmadi, un cameraman di TOLONews. Lo stesso giorno, 200 persone hanno protestato a Herat. I talebani hanno frustato i manifestanti e sparato in aria proiettili veri per sedare le proteste. Due o tre persone sono state uccise a colpi di arma da fuoco durante la protesta di Herat.

L'8 settembre se ne sono svolte altre a Kabul e Faizabad ma sono state interrotte dalle forze di sicurezza talebane. Le donne partecipanti alla protesta sono state frustate, colpite con il taser, picchiate e verbalmente maltrattate dalle forze di sicurezza talebane. Una manifestante aveva affermato di non aver paura dei talebani e che avrebbe continuato a partecipare alle proteste, affermando «È meglio morire una volta che morire gradualmente». Cinque giornalisti del quotidiano afghano Etilaatorz sono stati arrestati, due sono stati ricoverati in ospedale a causa delle ferite riportate. Altre piccole proteste sono continuate in ottobre, ma sempre più indebolite di fronte alla crescente repressione dei talebani.

Il 28 dicembre, un gruppo di attiviste ha organizzato una protesta a Kabul, in seguito all'ulteriore limitazione dei diritti per cui le donne non possono allontanarsi da sole per lunghe distanze e per il divieto di ascoltare musica nei veicoli.

La protesta è stata fermata quando le forze di sicurezza talebane hanno sparato colpi di avvertimento in aria e disperso la folla. Un partecipante ha affermato che diversi manifestanti sono rimasti feriti.

Nuove proteste sono state portate avanti anche a gennaio, organizzate da gruppi di donne che non si sono ancora arrese nonostante le violente risposte dei talebani.

Il gruppo, composto da una ventina di donne, si era riunito davanti all'università di Kabul con in mano alcuni striscioni con la scritta «Diritti delle donne, diritti umani», ma la protesta è stata dispersa dai combattenti talebani arrivati verso di loro con diversi veicoli. Queste proteste hanno portato

all'attenzione, di nuovo, la questione della rappresentanza al governo per le donne e si presentano come una risposta all'installazione nella città di manifesti che suggeriscono la conservazione del velo islamico, mentre molte di loro insistono nel dire che «il burqa non è il nostro hijab [...]. Sono una donna e sono mahram per me stessa»³⁵ aveva affermato una delle manifestanti a Tolonews, intendendo che il velo completo che pretendono i Talebani non è il velo afghano. Gli attivisti avevano anche rilasciato una risoluzione composta da 5 punti: l'indennità di lavoro per le dipendenti di sesso femminile, l'inclusione significativa delle donne nell'organo decisionale del governo sugli affari delle donne, la formazione di politiche a sostegno dei diritti delle donne, la conservazione dei posti che erano da loro occupati e la creazione di un ambiente di lavoro sicuro. In risposta Bilal Karimi, vice portavoce dell'Emirato islamico aveva dichiarato che

«la questione dell'attività lavorativa delle donne nei dipartimenti governativi è in discussione. Dopo una valutazione, se la presenza delle donne è necessaria in qualche dipartimento, loro lavoreranno negli stessi posti e negli stessi dipartimenti».³⁶

Il gruppo islamico ha, poi, bandito le proteste non autorizzate ed è intervenuto per smantellare con la forza manifestazioni che rivendicano i diritti³⁷.

Nello stesso mese alcune manifestazioni hanno denunciato l'uccisione di due donne, mentre altre sono state prese in custodia dell'Emirato Islamico. Zahra Mohammadi e Mursal Ayar, Paryani e Parwana Ibrahimkhil sono alcune delle scomparse. «Queste ingiuste detenzioni devono finire. Se i talebani cercano legittimità dal popolo afghano e dal mondo intero, devono rispettare i diritti umani degli afghani, in particolare per le donne, inclusa la libertà di

³⁵ *Ibidem*, "Le donne afghane protestano per le nuove restrizioni" 11 gennaio 2022.

<https://tolonews.com/afghanistan-176264>

³⁶ *Ibidem*, "Le donne a Kabul chiedono lavoro al governo, rappresentanza" 12 gennaio 2022.

<https://tolonews.com/afghanistan-176280>

³⁷ "Il Fatto Quotidiano: Afghanistan, gruppo di donne manifesta per avere lavoro e istruzione: talebani usano spray al peperoncino per disperderle" 17 gennaio 2022.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/01/17/afghanistan-gruppo-di-donne-manifesta-per-avere-lavoro-e-istruzione-talebani-usano-spray-al-peperoncino-per-disperderle/6458367/>

"The New York Times: Minacciate e picchiate, le donne afghane sfidano i talebani con le proteste" 24 gennaio 2022. <https://www.nytimes.com/2022/01/24/world/asia/afghan-women-taliban-protests.html>

espressione, e rilasciare immediatamente queste donne, i loro parenti e altri attivisti», ha affermato l'inviata speciale degli Stati Uniti per le donne afgane, Rina Amiri su Twitter. Ma l'Emirato dice di non essere al corrente della loro scomparsa. L'United Nations Assistance Mission in Afghanistan, abbreviato UNAMA, aveva chiesto informazioni urgenti riguardo queste detenzioni al ministero dell'interno, ma ancora non sono arrivate nuove informazioni a riguardo.

3.2 – Perdita dei diritti

Da agosto 2021 le donne afgane, che avevano conquistato molti diritti negli ultimi vent'anni, hanno cominciato a perdere progressivamente tutto ciò che avevano. I Talebani hanno promesso di dare importanza al ruolo della donna diversamente dai predecessori, ma già prima che salissero al potere, in alcune zone occupate del Paese, era stato introdotto l'obbligo del velo islamico. Giorni prima della caduta di Kabul, nelle regioni controllate dal gruppo islamico, si leggeva che «le donne devono essere interamente coperte, compresi i guanti neri e il velo sul viso. Non possono uscire di casa senza un uomo di famiglia. Ma non è neppure servito che arrivasse un'ordinanza specifica. Per evitare problemi anche le ragazze giovani si sono coperte ancora prima di vedere le milizie talebane per la strada», ha raccontato Hashmot al quotidiano italiano Corriere della Sera, appena arrivato nella capitale afgana dopo essere fuggito da Kunduz³⁸. Il ritorno al velo completo per molte donne è stata una mossa di prevenzione verso quello che sapevano già sarebbe arrivato. Anche se gli estremisti islamici avevano garantito che bambine e ragazze avrebbero potuto studiare e lavorare e non avrebbero dovuto indossare il velo integrale, a meno che non lo volessero, la sfiducia nelle loro parole era tale che le poche che si avventuravano in strada rimettevano il burqa di loro iniziativa per evitare

³⁸ "Open online:Afghanistan, i talebani impongono il ritorno del burqa nei territori conquistati", 13 agosto 2021.

<https://www.open.online/2021/08/13/afghanistan-talebani-ritorno-burqa/>

violenze. Alcune testimonianze che circolavano nel Paese cominciavano infatti a confermare, poco a poco, i sospetti della misoginia rimasta radicata nelle azioni dei Talebani. Come quando dalla provincia di Takhar arrivò la prima notizia, corredata da foto, di una donna uccisa perché non era coperta dalla testa ai piedi e col corpo riverso nel sangue.³⁹

In questo clima di terrore, il fenomeno dell'innalzamento dei prezzi del velo integrale è una conseguenza della paura delle donne e della conseguente maggior domanda sul mercato di questo bene, ora essenziale, che è iniziata con l'avanzata militare e si è amplificata con la creazione dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan. Dal 2020, quando al mercato un burqa costava 200 afghani, circa due euro, e veniva acquistato principalmente dalle donne delle province, ora è salito fino a 2000 e 3000 afghani, circa 21 e 31 euro, perché viene comprato anche nelle città e da molte più donne rispetto a soli 6 mesi fa.

Nella capitale alcune giovani femministe hanno consegnato casa per casa i burqa delle loro nonne alle donne, cercando di ovviare così al problema dei prezzi alti e non accessibili a tutte, ma anche cercando di tutelare queste donne e dare loro la possibilità di uscire di casa senza rischiare di venire punite per condotta immorale. Hanno distribuito anche assorbenti, visto che in quei primi momenti uscire per le strade era pericoloso.

La spinta a nascondersi per le donne è nata anche in risposta alle prime azioni dei militanti, che una volta entrati a Kabul hanno cominciato a distruggere le immagini sui negozi o sui cartelloni pubblicitari che mostrassero foto di modelle o personaggi famosi, basti guardare l'iconica immagine dell'uomo che imbianca il muro di un negozio su cui erano raffigurate donne con i vestiti da sposa.

Per le donne, adesso, anche lo sport è stato colpito dai nuovi divieti, infatti è diventato vietato per loro praticarne un qualsiasi tipo, come ha sottolineato Ahmadullah Wasiq, il vice capo della commissione culturale dei talebani all'emittente australiana SBS

³⁹ "Il Giornale: Il ritorno del burqa", 20 Agosto 2021.
<https://www.ilgiornale.it/news/mondo/ritorno-burqa-1970060.html>

«non credo che alle donne sarà permesso giocare a cricket perché non è necessario che le donne giochino a cricket. Potrebbero affrontare una situazione in cui il loro viso e il loro corpo non saranno coperti. L'Islam non permette che le donne siano viste così. È l'era dei media, ci saranno foto e video, e poi la gente li guarderà. L'Islam e l'Emirato Islamico d'Afghanistan non consentono alle donne di giocare a cricket o praticare un tipo di sport in cui vengono esposte»⁴⁰.

Ha poi aggiunto che alle donne afgane sarebbe stato consentito uscire di casa solo per soddisfare i bisogni essenziali e lo sport non è tra questi.

Per quanto riguarda l'istruzione femminile le informazioni che hanno cominciato a circolare nel mese di settembre sono rimaste molto vaghe. Il permesso di frequentare le scuole era limitato alle scuole primarie, mentre è escluso o non ancora chiaro l'accesso alle secondarie, che sono poi necessarie se l'obiettivo è frequentare anche l'università.

Il 18 settembre, hanno riaperto le scuole primarie a cui le bambine afgane hanno ancora accesso, per la fascia d'età 6-12 anni, ma devono frequentare classi solo femminili, mentre per le scuole secondarie le studentesse che dovrebbero frequentare le lezioni nella fascia tra i 12 e i 17 anni, non sono tornate in classe. I talebani hanno stabilito un divieto soltanto implicito, che però è stato sufficiente per annullare completamente la frequenza emettendo un'ordinanza che prevedeva il ritorno alle scuole secondarie per gli studenti e i docenti maschi, senza menzionare le donne.

A metà settembre poi si erano espressi sul diritto allo studio universitario, dicendo che le donne avrebbero potuto continuare ad andare all'università, ma con il capo coperto, in corsi riservati a sole donne e tenuti da docenti donne, di cui avrebbero rivisto i contenuti. Solo nei primi giorni di febbraio 2022 le università pubbliche hanno riaperto, ammettendo anche le donne in aule separate dagli uomini o, nel caso in cui non ci fossero classi totalmente femminili, separate da spesse tende. Gli studenti e le studentesse usano però entrate e uscite separate e le ragazze dovranno lasciare le lezioni prima o aspettare finché i maschi saranno usciti dall'edificio.

Emerge da queste descrizioni che la donna è vista dai talebani come "necessaria" per un'unica funzione: mettere al mondo nuovi fedeli, dandole un

⁴⁰ "Rai News: Scuola, sport, politica. Quello che le donne non possono fare in Afghanistan.", 9 settembre 2021. <https://www.rainews.it/archivio-rainews/media/Scuola-sport-politica-Quale-futuro-per-le-donne-in-afghanistan-b5684ba6-7563-4ed4-8706-db725139ab1b.html#foto-1>

valore minore rispetto all'uomo e non considerandola in grado di svolgere attività che non le competano, perché al di fuori di questo unico compito. Per questa ragione non sono mai state considerate in grado di dedicarsi a lavori di qualsiasi genere e, a settembre, il nuovo sindaco della capitale ha "chiesto" loro di rimanere a casa. Hamdullah Nomany spiega che i talebani

«hanno ritenuto necessario impedire alle donne di lavorare per un po'. Per le posizioni che gli uomini possono ricoprire, abbiamo detto alle donne di rimanere a casa fino a quando la situazione non sarà normalizzata. I loro stipendi saranno pagati»⁴¹.

Solo in poche eccezioni le donne hanno potuto continuare il loro lavoro per necessità, ovvero quelle in cui una donna non può essere sostituita da un uomo, come è avvenuto per le impiegate dei dipartimenti di progettazione e ingegneria, ad esempio per le inservienti dei bagni pubblici per donne. Ad ottobre i Talebani avevano poi imposto altre restrizioni alle donne che lavoravano negli uffici governativi, impedendo alla maggior parte di svolgere qualsiasi attività, mentre i funzionari preparano un nuovo piano. Erano escluse da questa disposizione le dipendenti impiegate nei settori della sanità e dell'istruzione. Nello stesso mese durante una visita in Russia, il vice primo ministro talebano, Abdul Salam Hanafi, ha assicurato che le donne continueranno a lavorare, anche nelle stazioni di polizia e negli uffici dei passaporti. «Stiamo cercando di fornire condizioni di lavoro alle donne nei settori in cui sono necessarie, secondo la legge islamica»⁴² aveva affermato.

In seguito, secondo una direttiva della fine di dicembre, le donne afgane non avrebbero più potuto spostarsi da sole, senza l'accompagnamento di un membro maschio della propria famiglia, per distanze superiori ai 72 chilometri. Si può quindi affermare che, oltre a spogliarle dei diritti che hanno conquistato con il tempo, i talebani stanno togliendo alle cittadine afgane anche quelle libertà che in tutto il mondo sono considerate basilari, come il

⁴¹ "fanpage: Afghanistan, a Kabul le donne non possono tornare al lavoro: costrette a restare a casa.", 19 settembre 2021.

<https://www.fanpage.it/https://www.fanpage.it/esteri/afghanistan-a-kabul-le-donne-non-possono-tornare-al-lavoro-costrette-a-restare-a-casa/>

⁴² "Sicurezza Internazionale: Afghanistan: nuove restrizioni al lavoro per le donne di Kabul", 24 ottobre 2021.

<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/10/24/afghanistan-nuove-restrizioni-al-lavoro-le-donne-kabul/>

potersi muovere da sole per le strade delle città. Inoltre per viaggiare devono indossare l'hijab, su qualsiasi mezzo di trasporto, compresi i taxi, dove gli autisti sono invitati a non accettare di trasportare donne senza velo. In alcune province settentrionali è stato impedito alle donne l'accesso agli Hammam, i bagni pubblici nei quali donne e uomini, in reparti separati, svolgono il lavaggio rituale di purificazione prima della preghiera. Senza dimenticare che spesso sono anche gli unici luoghi dove lavarsi al caldo nel freddo inverno dell'Afghanistan. Inoltre, tra gli accadimenti peggiori causati dalle azioni e dalle normative del nuovo governo in carica e dalla crisi che sta trascinando nel baratro la popolazione, c'è l'aumento dei matrimoni precoci, per cui le bambine vengono vendute dalle proprie famiglie in cambio di terra e denaro, come strategia di sopravvivenza davanti a una situazione che sta diventando difficile da sostenere.

In tutto ciò i talebani hanno più volte affermato che le restrizioni sono "temporanee" e in vigore solo per garantire che tutti i luoghi di lavoro e gli ambienti di apprendimento siano "sicuri" per donne e ragazze, ma quello che molti sospettano è che si stiano sempre più avvicinando alla prima dittatura da cui dicevano di volersi distanziare.

3.3 – Analogie con la prima occupazione Talebana

In un editto sui diritti delle donne del 1998, il Mullah Omar disse che il regime talebano voleva restituire alle donne la dignità che avevano perso e che le regole loro imposte servivano a proteggere l'onore e la dignità delle donne dalle "luride" occhiate dei guardoni. Questa era la ragione con cui giustificavano gli atti perpetrati contro le donne per i cinque anni che è durato il loro regime. La protezione che Omar voleva assicurare alle cittadine afgane vent'anni fa somiglia molto alla sicurezza che promettono i nuovi talebani ogni volta che oggi tolgono alle donne un diritto umano, come il fatto che non possano andare a lavoro o a scuola finché i Talebani non potranno assicurarsi della loro sicurezza, che al momento non può essere garantita.

Le norme che sono state emanate in questi ultimi mesi sono tutte interpretazioni rigide della *sharia*, la legge islamica, che in sé contiene l'insieme delle pratiche di vita, degli usi, delle regole religiose e morali dedotte dal Corano e dalla Sunna, ovvero la raccolta di atti e comportamenti del profeta Maometto. Ciò significa che la sharia non è un blocco di testo unico e statico, ma costituisce la base da cui i *fatawa*, i giuristi, iniziarono a elaborare le leggi che formano il *fiqh*, la giurisprudenza islamica. L'interpretazione data dell'Emirato Islamico è quella più radicale, a cui si è già assistito durante il primo dominio talebano sul Paese.

Molti dei divieti a cui stiamo assistendo nel presente sono gli stessi che erano stati imposti nel passato e che, in realtà, sono rimasti tali anche durante il ventennio per coloro che vivevano nelle zone più rurali e periferiche, lontane dalle città in cui si svolgevano le lotte ai diritti da conquistare.

Si potrebbe dire che quelli attuali sono l'anticipo di quello che è già stato vissuto. L'istruzione era vietata per le ragazze superati i 12 anni, questione che ha causato un buco di analfabetismo in quegli anni di governo. Molte delle ragazze che non hanno imparato a leggere e a scrivere hanno dovuto farlo in ritardo, rendendo l'apprendimento più difficile. In più le scuole femminili erano luoghi dove si imparava e si studiava solo il Corano. Nel film *Alle cinque di sera* la protagonista va a scuola dopo la caduta dei talebani nel 2001, ma essendo suo padre un integralista non permette alla figlia di avere un'istruzione così lei partecipa di nascosto, facendosi lasciare nella scuola femminile dove altre ragazze con il burqa e il Libro in mano lo recitano insieme all'insegnante uomo che dà loro le spalle.

Inoltre, durante il primo regime le donne non potevano muoversi neanche nei dintorni di casa senza essere accompagnate da un *mahram*, un uomo, o anche un bambino, pur che fosse di sesso maschile e soprattutto che fosse un familiare stretto, che aveva il compito di accompagnarle e proteggerle nel caso avessero incontrato estremisti che potevano molestarle. Il problema si amplificava quando nei gruppi familiari non erano presenti membri di sesso maschile, perché uccisi in guerra o dalle mine, o perché erano stati messi in prigione per qualche crimine. Le donne erano così costrette a trovare

espedienti per sopravvivere. Dai racconti di quel periodo si è sentito spesso di donne che si tagliavano i capelli e si travestivano da uomini per guadagnare qualcosa o anche solo per prendere l'acqua al pozzo. Non sempre però riuscivano a ingannarli a lungo, venendo poi condannate a morte una volta scoperte. Ne *I racconti di Parvana*, la protagonista, una ragazzina, decide di vestirsi da maschio una volta che il padre viene portato in prigione perché possedeva dei libri che non fossero quello sacro. La ragazza comincia così a lavorare insieme ad un'altra bambina travestita, iniziando a mettere via soldi per liberare il padre corrompendo le guardie. Nel film *Parvana* viene quasi scoperta ma riesce a sfuggire per un caso fortuito.

Una storia simile, ma con un finale meno lieto, è quella di *Osama*, una ragazza di 12 anni che viene convinta dalla madre a vestirsi da maschio perché lei non riesce più a lavorare nemmeno di nascosto. Mentre sta aiutando un amico di famiglia con il suo negozio, viene chiamata per andare nella scuola maschile in cui i bambini imparano a leggere il Corano e a lavarsi per la preghiera. Osama, il suo nome da maschio, viene scoperta e viene processata insieme ad altre persone, ma la sua fine è peggiore della morte, perché finisce in sposa ad un vecchio fondamentalista che ha altre mogli e le tiene segregate nelle loro stanze con un lucchetto.

Erano diventate dei fantasmi, venivano addirittura chiamate "teste nere" come si nota nel film *Viaggio a Kandahar*, per via del burqa che le copre interamente, dalla testa ai piedi. Non solo nascoste, non potevano truccarsi, mettersi lo smalto, pena il taglio delle falangi. Diventò un reato indossare gioielli o vestiti colorati in quanto sessualmente provocanti e nel 1997 fu anche promulgato il divieto di fare rumore con i tacchi, perché la donna non deve farsi sentire quando cammina. Potrebbero sembrare banalità, atti superflui, ma si tratta invece dell'espressione della propria femminilità che viene negata, annullando la loro stessa identità. Questo non ha fermato la loro volontà di ribellarsi e non rinunciare all'essere donne libere. Nel film prima citato, si vede ad esempio un gruppo di donne che, mentre sono in viaggio, ne incontrano altre facendo una pausa nel deserto e per qualche minuto si laccano le unghie insieme e si infilano braccialetti per sentire di nuovo quella leggerezza. Sempre durante il

primo regime talebano venne loro proibito di parlare con gli uomini o di guardarli negli occhi, dovevano tenere sempre lo sguardo verso il basso e addirittura fu vietato ridere, perché nessun uomo doveva sentire la loro voce. In un'altra scena di *Alle cinque di sera* un carrettiere che sta trasportando due ragazze dice loro di mettere un dito in bocca nel caso avessero dovuto parlare con gli uomini, perché in quel modo la loro voce si sarebbe camuffata. Non potevano fare sport di alcun tipo e non potevano andare in bicicletta. Anche a quei tempi venne loro negato l'accesso ai bagni pubblici e vietata l'apparizione di soggetti femminili in tv o nelle fotografie per le strade. La differenza sostanziale rispetto alla situazione attuale, che le donne veramente temono del regime, è che le obblighino nuovamente a vivere come recluse, in modo peggiore degli animali. Le finestre delle abitazioni venivano oscurate con le tende in modo che nessuno potesse vederle e per lo stesso motivo non potevano affacciarsi dai balconi. Non potevano uscire di casa da sole, né tantomeno prendere un autobus, ma per qualche ragione questi erano divisi in sole donne e soli uomini.

Uno dei problemi più gravi era la loro salute, a causa del fatto che non potevano farsi visitare da medici uomini, ma allo stesso tempo nessuna donna poteva lavorare in un ospedale. Ciò portò alla morte di molte per malattie anche banali e spesso per il parto. Ci fu anche una grande fetta di donne che, stanca di vivere in quel modo, decise di togliersi la vita. *Viaggio a Kandahar* si concentra proprio su questa scelta: la protagonista, che è una giornalista afghana cresciuta in Canada e scappata prima dell'arrivo dei talebani, torna nel Paese per raggiungere la sorella che invece è rimasta lì con il padre. Nella lettera dichiara di volersi togliere la vita il giorno dell'imminente eclissi solare. Il suo viaggio inizia tre giorni prima dell'evento e mostra uno scorcio del paesaggio impervio e della situazione di crisi che si svolge in quel periodo.

3.4 – Cosa fa il mondo

Come già accennato nel primo capitolo, una delle prime azioni portate avanti dagli Stati Uniti è stata il congelamento dei fondi nelle banche del Paese, nel

tentativo di esercitare pressioni sul nuovo regime affinché riducesse le limitazioni alle libertà individuali imposte alla popolazione, in particolare alle donne, e proclamare lo stop a quelli internazionali che sarebbero dovuti entrare successivamente. La NATO infatti aveva sospeso qualsiasi sostegno alle autorità afgane in attesa di un governo che sostenesse lo Stato di diritto, consentisse il libero accesso alle associazioni umanitarie e garantisse che l'Afghanistan non fosse mai più rifugio sicuro per i terroristi. Il Fondo Monetario Internazionale, FMI, doveva prestare circa 455 milioni di dollari al Paese la settimana successiva alla caduta di Kabul, ma ha poi deciso di congelare il finanziamento a causa della situazione di precarietà che si stava verificando, mentre l'ex governatore della Banca centrale afgana aveva subito messo in guardia la comunità internazionale dal rischio di una crisi finanziaria del Paese, che sarebbe stata una conseguenza sicura dopo la decisione degli Stati Uniti e del FMI di chiudere i rubinetti. Situazione che si è effettivamente verificata nel breve periodo. Già a ottobre infatti si sono tenuti i primi colloqui tra il governo statunitense e quello dell'Emirato Islamico a Doha, in Qatar. In quell'occasione il confronto è avvenuto su diversi temi, come la richiesta di aiuti umanitari non vincolati da accordi politici e lo sblocco dei 9 miliardi di dollari di fondi della Banca centrale di Kabul congelati all'estero. Inoltre i talebani avevano rassicurato con le parole sui diritti delle donne e delle minoranze. Il portavoce del ministro degli Esteri, Abdul Qahar Balkhi, aveva infatti chiesto più tempo perché il processo di stabilizzazione del paese dopo quarant'anni di guerre sarebbe stato lungo, ma sarebbero state garantite tutte le libertà assicurate dall'Islam. Tuttavia, l'istituzione del primo esecutivo e le nuove regole che sono state emanate hanno reso più definite le azioni dei talebani nei confronti delle due categorie prese in considerazione e ciò ha fatto allarmare la comunità internazionale.

Il 12 ottobre, il presidente del consiglio italiano Mario Draghi ha richiamato una riunione straordinaria dei leader del G20 sull'Afghanistan ma con la partecipazione anche di Qatar, Spagna, Paesi Bassi, ONU, Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, convocata a due settimane dal vertice del G20 che si è tenuto a Roma dal 30 al 31 ottobre e successivo agli incontri

avvenuti dal 9 al 10 ottobre a Doha. Questa riunione doveva rappresentare un tentativo per gettare le basi di un dialogo con i talebani, lavorando attraverso Paesi come Russia, Cina e Qatar, che possiedono maggiori leve sul gruppo islamista. Uno dei punti chiave che è stato discusso era la garanzia del mantenimento di corridoi umanitari per i cittadini afgani che desiderano lasciare il Paese, tramite il sostegno di Stati confinanti, in particolare del Pakistan, che aveva già avuto contatti con gli Stati Uniti riguardo lo spazio aereo per l'Afghanistan. In conclusione il G20 ha affermato di impegnarsi a sostenere le donne afgane sia nei loro bisogni immediati, sia per consentire loro di contribuire a una pace duratura e a uno sviluppo inclusivo a beneficio di tutti gli afgani.

Intanto, per far fronte alla prime necessità dell'emergenza umanitaria la presidente della Commissione dell'Unione Europea Ursula Von Der Leyen ha annunciato uno stanziamento di un miliardo di dollari e gli Stati Uniti un ulteriore fondo di 300 milioni.

Il 24, 25 e 26 gennaio 2022 si è tenuto a Oslo un incontro tra Europa e rappresentanti dei talebani, anche se non ufficialmente riconosciuti. Nei colloqui l'attenzione si è focalizzata sulla grave crisi umanitaria, il mancato rispetto del diritto internazionale umanitario e il rispetto di donne, ragazze e minoranze etniche e religiose. Vi hanno partecipato sei difensori dei diritti delle donne, sette politici e un giornalista di alto profilo, nonché la delegazione di 15 membri dell'Emirato islamico. Oltre a chiedere all'Emirato islamico di rilasciare le donne manifestanti detenute e a esortare le Nazioni Unite a monitorare la situazione dei diritti umani in Afghanistan, hanno anche presentato una proposta formulata dalla comunità della società civile afgana e da attiviste per i diritti delle donne che richiede: la formazione di un consiglio indipendente da parte dell'ONU per monitorare lo stato dei diritti umani in Afghanistan; la creazione di una tabella di marcia per risolvere le questioni politiche tenendo in considerazione le necessità delle persone e rispettare i loro diritti come cittadini, in particolare il diritto al lavoro, all'istruzione e alla libertà di parola. Gli incontri sono risultati significativi per le rappresentanti delle donne afgane, perché hanno potuto esprimersi in

nome di tutte coloro che sono segregate in patria. Il vertice era stato infatti avviato pochi giorni dopo la scomparsa a Kabul di due manifestanti. Nello stesso periodo sono state organizzate dal Parlamento Europeo gli “Afghan Women Days”, due giornate di eventi per cercare di fare luce sulla situazione che le donne stanno vivendo nel Paese con interviste a giornaliste e altre attiviste e sostenitrici della causa. Sima Samar, l'ex presidente della Commissione indipendente afghana per i diritti umani (AIHRC), aveva dichiarato durante gli incontri che l'Afghanistan è il fallimento collettivo della comunità internazionale, del governo afghano e del popolo afgano, dichiarando che il problema dell'Afghanistan è cronico e richiede una strategia multidimensionale a lungo termine, basata sui valori dei diritti umani.

Secondo Amina Mohammad, vice segretario generale delle Nazioni Unite, la partecipazione delle donne alla società è necessaria per un'ulteriore stabilità nel Paese.

«Senza la piena partecipazione alla vita pubblica, l'accesso delle donne ai servizi essenziali sarà ulteriormente ridotto. Un Paese non può diventare più stabile quando metà della sua popolazione è esclusa dalla vita pubblica e dall'economia».⁴³

Negli ultimi due decenni il governo afghano ha utilizzato i diritti delle donne per ottenere fondi «Abbiamo visto quanto sorprendentemente i diritti delle donne fossero usati solo come titolo o slogan per ottenere voti, denaro, aiuti o qualsiasi altra cosa dal nostro governo» aveva dichiarato Zarifa Ghafari, l'ex sindaco di Maidan Shahr nella provincia di Maidan Wardak.

Nel frattempo organizzazioni non governative come Emergency, Medici senza Frontiere, Save The Children e altri sono impegnati in soccorsi umanitari per contrastare la fame e le malattie che stanno affliggendo la popolazione. Le Nazioni Unite e le ONG hanno organizzato a gennaio nuovi piani di intervento congiunti con l'obiettivo di fornire aiuti umanitari salvavita a 22 milioni di

⁴³ “AgenPress: Conferenza Parlamento Europeo sulla negazione dei diritti delle donne afgane”, 2 febbraio 2022. <https://www.agenpress.it/conferenza-parlamento-europeo-sulla-negazione-dei-diritti-delle-donne-afghane/>

persone all'interno dell'Afghanistan e a sostenere 5,7 milioni di rifugiati afgani e le comunità locali in cinque paesi vicini.⁴⁴

Nonostante la risposta umanitaria persista, va fatto presente che già prima dello scorso agosto le persone che vivevano nelle zone più remote del Paese, nelle zone sottosviluppate e sotto il controllo talebano non avevano accesso ai servizi di base. A questa situazione già difficile si è aggiunta la crisi della scorsa estate, che ha aumentato la povertà e i flussi migratori.

⁴⁴“Reliefweb: HUMANITARIAN NEEDS AND PLANNED RESPONSE 2022”, 13 gennaio 2022.
https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/hrp_2022_summary_v01_lr.pdf

Capitolo 4 – Rappresentazione cinematografica degli eventi dell’Afghanistan

4.1 – Storia del cinema afgano

L'emiro dell'Afghanistan Amir Habibullah, che regnò dal 1901 fino alla sua morte nel 1919, introdusse il cinema nel Paese, ma solo alla corte reale. Al pubblico è stato presentato nel 1923-24, quando il primo proiettore o "scatola magica" o *mageek lantan* (lanterna magica), mostrò al pubblico il primo film muto che andava sullo schermo in Afghanistan, a Paghman⁴⁵. L'emiro Amanullah Khan, successore di Habibullah, portò poi la prima troupe cinematografica nel Paese e gli archivi con quei materiali salvati si riveleranno trent'anni dopo un'eredità preziosa per i nuovi filmmaker afgani.

Successivamente, durante il regno del sovrano afgano Mohammed Zahir Shah, venne introdotto il cinema come pratica culturale e i film iniziarono a tornare nelle sale, soprattutto con proiezioni indiane. Queste novità portarono numerosi giovani afgani ad interessarsi allo studio della cosiddetta settima arte e alle tecniche di ripresa.

Il primo film afgano, *Eshq-o-Dusti* (*Amore e amicizia*), fu prodotto nel 1946 in India con Huma Film. I protagonisti maschili provenivano dal Teatro di Kabul, mentre le attrici erano prevalentemente indiane. Il primo lungometraggio realizzato invece a Kabul con artisti afgani, è stato *Like Eagles* diretto da Fayz Mohammad Kheirzadah e prodotto dall'*Afghan Film*.

Per finanziare e conservare questa nuova arte, nel 1968 lo Stato afgano fondò la prima casa di produzione cinematografica, proprio l'*Afghan Film Organization* (AFO)⁴⁶. Negli anni '70 e '80, l'AFO produsse e diffuse numerosi film, ma soprattutto moltissimi documentari. Tra questi anche i primi a colori,

⁴⁵ Paghman (persiano/pashto) è una città sulle colline vicino alla capitale dell'Afghanistan Kabul. È la sede del distretto di Paghman, nella parte occidentale della provincia di Kabul. (Enciclopedia Treccani).

⁴⁶ Afghan Film, nota anche come Afghan Film Organization (AFO), è la compagnia cinematografica statale dell'Afghanistan, fondata nel 1968. L'attuale presidente è Sahraa Karimi, che ha conseguito un dottorato di ricerca in cinema presso l'Accademia delle arti dello spettacolo di Bratislava e è il suo primo presidente donna. (Enciclopedia Treccani).

prodotti nei primi anni '80, tra cui emergono i titoli *Run Away (Faraar)*, *Love Epic*, il cui nome originale era *Hamaasa e Ishg*, *Saboor Soldier*, *Saboor Sarbaaz*, *Ash*, *Khakestar*, *Last Wishes*, *Akharin Arezo* e *Uccelli migratori*, *Paranda Mohajer*. Sebbene non tecnicamente competenti come quelli esteri, avevano riscosso successo tra il popolo afghano perché erano in grado di rispecchiare le loro vite e la loro cultura.

Si può quindi affermare che, ufficialmente, il cinema afghano ha inizio nel 1970, anno che le storiografie datano come il primo tentativo di avviare un'industria cinematografica nel Paese, grazie alla realizzazione del primo film di finzione: *Rozgaran, Il Tempo*, prodotto dall'*Afghan Film Organization*.

Se la presenza massiccia del cinema è principalmente legata al bisogno di svago e di divertimento, esiste un'altra funzione che film e trasmissioni televisive esercitano, più o meno direttamente, su tutti noi a vari livelli, ovvero quella informativa ed educativa. Grazie a questi mezzi, si ha infatti la possibilità di diffondere un'enorme quantità di notizie a un maggior numero di persone, nel minor tempo possibile, usando linguaggi diversi e più comprensibili di qualunque altro. Nel 1978 la Rivoluzione di Saur⁴⁷, grazie alla quale vennero introdotte una serie di riforme tra cui la abolizione della "dote", un limite minimo di età per esprimere il consenso al matrimonio, l'uguaglianza dei diritti per le donne e il congedo di maternità retribuito - riforme senza precedenti nell'intera regione - porterà novità anche nel settore del cinema. Essa determinò infatti un incremento della produzione cinematografica, vista come un importante strumento di educazione contro l'analfabetismo. Lo schermo diventò una fonte di informazione, ciò che proietta sono immagini di oggetti, di luoghi, di situazioni, di personaggi che possono essere capiti dal pubblico e che il più delle volte fanno parte di realtà lontane, che altrimenti sfuggirebbero ad una nostra esperienza diretta.

Il cinema era infatti utilizzato per documentare, registrare e conservare le tracce di tutti i principali eventi che interessavano il paese e divenne in breve

⁴⁷ Anche detta Rivoluzione d'aprile afghana, è il nome dato all'episodio della presa del potere politico in Afghanistan da parte del Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan (PDPA) avvenuta il 27 aprile 1978.

tempo uno strumento per raccontare e diffondere nelle aree più remote le notizie di ciò che succedeva nella capitale. A questo punto cominciarono a essere girati molti film ma, come spesso accade, i fattori socio-politici ne influenzarono le trame e quest'arte finì per diventare il terreno e lo specchio della politica. Negli archivi della *Afghan Film Organization*, erano conservate innumerevoli ore di registrazioni di conferenze intergovernative, incontri con capi di Stato e di governo stranieri e i viaggi di rappresentanza della famiglia reale.

Nel 1996, dopo l'ascesa al potere del regime dei talebani, i cinema furono attaccati e gli archivi furono distrutti, con lo scopo di eliminare le influenze culturali provenienti dall'Occidente, contrarie alla loro interpretazione particolarmente rigida dell'Islam, e al contempo cancellare la storia antecedente del paese in modo da poterla riscrivere. I talebani proibirono la visione della televisione e i film e troppo presto le sale cinematografiche furono chiuse e trasformate in negozi di tè, ristoranti o rimanendo abbandonate.

Nonostante la situazione di crisi vissuta in questo settore, alcuni registi e funzionari dell'AFO riuscirono a sfidare il regime e a mettere in salvo una piccola parte di quegli archivi, nascondendo le pellicole cinematografiche nei granai e in depositi fuori dalla capitale. Ad esempio, Habibullah Ali dell'*Afghan Film Organization* nascose migliaia di film sottoterra per impedirne la distruzione da parte dei talebani. Purtroppo però, gran parte dell'attrezzatura tecnica per la realizzazione e il montaggio di film, documentari e programmi, non è stata salvata.

Nel 2012, mentre i talebani non erano già più al potere, il regista afghano Ibrahim Arify, interessato alla particolare situazione del passato, decise di lasciare la Germania e tornare a Kabul per andare alla ricerca di quelle pellicole messe in salvo. Tra varie difficoltà e con l'aiuto dell'amico Mahmoud Ghafouri e l'ex guardiano dell'AFO Isaaq Yousif, Arfiy, ha ritrovato e restaurato circa 8000 ore di registrazioni ed è poi riuscito a proiettare quelle vecchie pellicole in numerose città del paese.

Il film documentario *A Flickering Truth* del 2015, diretto e prodotto dalla regista neozelandese Pietra Brettkelly, segue l'avventura di Ibrahim Arify, Mahmoud Ghafouri e Isaaq Yousif nel loro tentativo di ricomporre, grazie al cinema, il mosaico del passato storico e culturale dell'Afghanistan, oscurato e in parte dimenticato in decenni di guerre.

Si può quindi capire che dal 2001, con l'intervento americano successivo all'11 settembre e l'abbandono di Kabul da parte dei talebani, il cinema dell'Afghanistan ha lentamente iniziato a riemergere da un lungo periodo di silenzio.

Prima degli attacchi dell'11 settembre, il regista iraniano residente in Afghanistan, Mohsen Makhmalbaf aveva attirato l'attenzione mondiale sul paese con il suo celebre film *Viaggio a Kandahar*, anche noto come *Il sole dietro la luna*. Il film è basato sulla storia in parte vera, in parte romanzata di Nafas, una donna afgano-canadese di successo interpretata da Nelofer Pazira. Il tentativo del regista afgano era quello di raccontare al mondo un paese dimenticato. Il film ha portato per la prima volta nella storia il cinema afgano al festival di Cannes. Successivamente altri registi come Samira Makhmalbaf, Siddiq Barmak, Razi Mohebi, Horace Shansab, Yassamin Maleknasr e Abolfazl Jalili hanno dato un contributo significativo in questo campo in Afghanistan, portando il loro Paese a far parte della Confederazione dei Festival Cinematografici dell'Asia centrale e del Caucaso meridionale nel 2006.

4.2 – Registi afgani e la situazione odierna

Analizzare gli inizi del cinema afgano, dalla fiorente industria degli anni Sessanta e Settanta, al colpo di stato di Saur del 1978, fino alla "ricostruzione" guidata dagli Stati Uniti a partire dal 2001, è un modo per osservare tutta l'evoluzione storico-politica di un paese dilaniato dalle guerre e costretto a veder cancellata la propria cultura. A causa dei cambiamenti politici, infatti, la crescita della settima arte e la sua stessa testimonianza sono state annientate in Afghanistan nel susseguirsi degli anni. Fortunatamente, l'industria

cinematografica afghana nel 2001 è entrata in una nuova fase di rinascita dopo un lungo periodo di assenza e silenzio.

Oggi il Paese si trova nuovamente in difficoltà, da quando il gruppo militante talebano ha preso il controllo anche di questa parte della cultura. Incombe il pericolo di perdere qualunque crescita l'industria abbia visto dal 2001 dato che il cinema e la produzione cinematografica afgani oggi sono di nuovo ai minimi storici, con poche speranze di ripresa al momento.

A partire dal 1993, la produzione e la visione di film erano state vietate dai governanti fondamentalisti dell'Afghanistan. Possedere un film o uno schermo televisivo era un reato punibile dalla legge. La censura aveva distrutto la maggior parte delle pellicole e delle canzoni nelle mani della radio e della televisione nazionale afgana ma non solo, la maggior parte degli attori e dei registi di spicco dell'Afghanistan era fuggita dal paese, bloccato da politiche restrittive, dirigendosi soprattutto verso l'Iran o il Pakistan, dove hanno potuto realizzare video per varie ONG.

Durante la fine degli anni '60 e '70 gli aiuti sovietici diretti in Afghanistan includevano la formazione culturale e venivano offerte borse di studio agli studenti interessati allo studio del cinema. Tuttavia, poiché l'Afghanistan non aveva un'accademia cinematografica, i futuri registi avevano dovuto imparare direttamente sul campo o altrove. Dopo questa fase le belle arti, in particolare il cinema e il teatro, hanno continuato ad essere trascurate dal governo e dai donatori internazionali anche negli ultimi 20 anni e, di conseguenza, queste prospettive per le arti visive hanno scoraggiato una parte dei giovani dal contribuire al futuro del cinema. Oltretutto erano pochi e di scarsa qualità i corsi di cinema che ad esempio erano offerti dall'Università di Kabul, e in ogni caso frequentare la facoltà di cinema era prevalentemente disapprovato e raramente era offerto come corso nelle istituzioni private dell'istruzione superiore.

Fortunatamente, in quei soli vent'anni di occupazione americana, vi è stato il tempo perché si formasse una generazione di nuovi cineasti, rappresentata da tutti i giovani che poterono accedere liberamente all'istruzione, che attualmente si vede di nuovo costretta a fermarsi.

Nonostante in quegli anni ci sia stata un'apertura per il mondo del cinema nel paese, avvicinandosi anche a racconti che andavano fuori dai propri confini, i giovani autori hanno faticato per trovare i finanziamenti, che arrivavano soltanto dall'estero. Il loro scopo era quello di creare una narrativa nuova che non avesse a che fare con la guerra, i fondamentalisti e lo schieramento statunitense, ma cercasse di far emergere una voce distinta nel panorama internazionale.

Molti di coloro che vivevano fuori dal paese e che viaggiavano regolarmente in Afghanistan, dopo la rapida riconquista da parte dei talebani e nei frenetici giorni del ritiro delle forze occidentali, si sono adoperati per far uscire dal Paese molte persone che lavoravano in questo ambito e nella cultura in accordo con alcuni governi europei. Ma molti anche così molti non sono riusciti a fuggire. Adesso queste migliaia di persone che lavoravano nel settore della cultura stanno rischiando le ritorsioni dei talebani, insieme a milioni di afghani che sono rimasti in patria.

Oggi ad esempio, la regista Diana Saqeb Jamal, il cui cortometraggio *Roqia* è stato proiettato nella sezione Orizzonti 2019 di Venezia, è in Canada da mesi. Solo due estati fa, il cinema Ai Khanum da 80 posti che lei aveva aiutato a costruire, aveva aperto e ospitato un festival inaugurale con circa 100 film. L'anno scorso aveva prenotato il suo biglietto di ritorno a Kabul e stava pianificando una lunga ripresa per un nuovo documentario sui diritti delle donne in un villaggio remoto vicino all'Iran. L'improvvisa presa di Kabul da parte dei talebani non era, però, stata calcolata, nonostante le precedenti settimane di preoccupazione. Negli ultimi cinque anni, fino ad agosto 2021, i registi del Paese sono stati gli ambasciatori culturali che hanno mostrato al mondo il nuovo volto dell'Afghanistan, nella speranza di generare il vero cambiamento, che può avvenire attraverso la cultura, grazie al cinema, al teatro e all'arte in generale, che ispira il pensiero e le domande. Il cinema è un mezzo le cui potenzialità e la cui ricchezza espressiva e informativa sono enormi, è la garanzia di avere un occhio sempre attento a cogliere i segni della realtà in cui viviamo e a farci riflettere su di essa.

Il desiderio sempre rinnovato di creare un cinema nazionale afghano, mostra quanto la settima arte sia stata parte integrante delle ambizioni di ricostruzione dell'identità nazionale dopo la prima presa al potere dei talebani, anche quando è rimasto un progetto insoddisfatto. Per questo oggi fa ancora più male pensare che, un'altra volta, gli sforzi siano stati vani e che l'arte rischi nuovamente di essere cancellata. Su questi temi si è aperta anche la 78° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia avviata con un panel sulla crisi creatasi in Afghanistan e con particolare attenzione alla situazione dei registi cinematografici e in generale degli artisti afghani, nel tragico contesto in cui si trova il Paese. Si tratta della prima iniziativa della Biennale dedicata a questi temi e ha avuto luogo sabato 4 settembre 2021 al Palazzo del Casinò nel Lido di Venezia.

A questo incontro ha partecipato la regista afghana Sahraa Karimi, prima presidente donna dell'*Afghan Film Organisation* e autrice del recente appello per sensibilizzare i media, i governi e le organizzazioni umanitarie mondiali sulle condizioni del suo Paese, già ospite della Biennale Cinema 2019. Come moderatore ha partecipato il giornalista Giuliano Battiston, che dal 2007 si è dedicato alla conoscenza dell'Afghanistan attraverso viaggi, ricerche e saggi, inoltre era presente anche la documentarista afghana Sahra Mani, che ha portato un progetto al *CoProduction Market* della Mostra e i componenti del board dell'*International Coalition for Filmmakers at Risk: (ICFR)*, Vanja Kaludjeric, Direttrice artistica dell'International Film Festival di Rotterdam, Orwa Nyrabia, Direttore artistico dell'International Documentary Film Festival di Amsterdam, Mike Downey, Presidente della European Film Academy e Matthijs Wouter Knol, Direttore Esecutivo della European Film Academy.

Riflesso della condizione dell'industria cinematografica era anche la situazione delle sale di proiezione nel Paese. Chiuse durante la prima invasione talebana, dal 2001 i cinema avevano riaperto in tutta Kabul, riutilizzando vecchi proiettori russi e riproponendo film indiani e iraniani vecchi di decenni. Nonostante la bassa qualità, l'illuminazione pessima, le cornici danneggiate da graffi, ammaccature e polvere, il costo dei film

importati e soprattutto la concorrenza della televisione, centinaia di persone hanno ricominciato a recarsi nei pochi cinema ancora in piedi. Non importava che si trattasse di film che potevano avere 30 anni, dopo il quinquennio vissuto in miseria sotto i talebani, gli afgani stavano finalmente assaporando la loro nuova libertà anche tramite questa arte. «I cinema di Kabul stanno diventando sempre più affollati di giorno in giorno», aveva affermato il manager del Park Cinema, Mohammad Hashem⁴⁸. "Gli afgani amano il cinema, centinaia vengono a vedere film ogni giorno. Ma non abbiamo molti film perché i talebani li hanno distrutti".

Prima dell'ultimo rovesciamento dei poteri avvenuto nel Paese la situazione dei cinema in Afghanistan già era in decadenza, se i primissimi anni 2000 avevano visto infatti una rinascita e un riavvicinamento della popolazione verso questo piccolo piacere riconquistato, già negli ultimi anni di permanenza americana le condizioni dei cinema erano precarie. Poche proiezioni e senza alcuna novità, vecchi film ripresentati all'infinito e sale sempre meno accoglienti. Nell'estate 2021 le sole nove sale cinematografiche presenti in Afghanistan riflettevano un'industria sull'orlo del collasso, trascurate e fatiscenti, a causa dei conflitti interni e dell'abbandono finanziario.

Da quando la guerra guidata dalla NATO iniziò, i film che utilizzavano ambientazioni e attori afgani riscossero un enorme successo in patria e all'estero, come in *The Kite Runner*, (*Il cacciatore di aquiloni*) che è stato nominato ai Golden Globe Award per il miglior film in lingua straniera nel 2007, o *Osama* di Sidiq Barmak, che ha vinto un Golden Globe come miglior film in lingua straniera nel 2003. Entrambi hanno suscitato speranza per il futuro del cinema afgano, ma sono stati realizzati con finanziamenti stranieri, o nel primo caso con un'intera produzione straniera, mentre da solo l'Afghanistan è riuscito a realizzare non più di un paio di documentari nell'ultimo decennio.

Il governo paga gli stipendi dei circa 100 dipendenti di *Afghan Film*, ma non dà soldi per la produzione o la conservazione di essi e gli archivi che contengono

⁴⁸ "News decoder: L'ascesa e la caduta del cinema a Kabul", 28 giugno 2017
<https://news-decoder.com/rise-fall-cinema-kabul-afghanistan/>

più di 7.000 custodie di film, che includono decenni di eventi registrati nella storia afgana, insieme a una cinquantina di lungometraggi, parzialmente rovinati ai tempi dei talebani, rischiano di essere persi per sempre se non adeguatamente mantenuti o digitalizzati.

«Sarebbe la tragedia più grande di tutte. Se un Paese non ha il cinema, allora non ha cultura», ha detto ad *Associated Press* Rahmatullah Ezati, capo proiezionista dell'Ariana.

Malgrado la ripresa avvenuta nei primi anni dalla caduta dei talebani, l'industria del cinema pubblico non è riuscita a riprendersi e ciò è stato evidenziato dal fatto che negli ultimi anni molte sale a Kabul attiravano un basso numero di clienti a causa della mancanza di novità e proiezioni tutte uguali. La questione ha raggiunto l'attenzione nazionale alla fine del 2020 quando il Comune decise di demolire il trascurato, ma storico, Cinema Park, scatenando le proteste degli attivisti. Tra questi la regista afgana Sahraa Karimi che su Twitter scrisse «oggi ho pianto per la morte di una persona cara», riferendosi al Cinema Park, che era stato in funzione per 70 anni. Il video di Karimi che piange fuori dalle rovine dell'edificio ha fatto il giro dei social media, ma la regista ha anche protestato all'interno della struttura prima che venisse distrutta nel tentativo di impedire che ciò avvenisse.⁴⁹ Molti altri registi, artisti e attivisti si sono espressi contro la sua demolizione, come Salim Shaheen e Mohammed Nabi Atai che hanno espresso la loro disapprovazione per la decisione e affermando che l'edificio avrebbe dovuto essere considerato un sito storico dato il ruolo significativo nella storia culturale dell'Afghanistan. Cinema Park è stato uno dei primi ad essere stato costruito, negli anni '50 a Kabul, mentre il primo ad essere edificato in Afghanistan è stato il Behzad Cinema. Prima degli anni '90, i teatri più importanti della Capitale erano il Pamir, l'Ariana, l'Aryub, il Barikot e il Baharistan.

⁴⁹ “The national news arti & cultura: Cinema Park: Filmmakers mourn as 70-year-old Afghan cinema is demolished”, 29 novembre 2020.
<https://www.thenationalnews.com/arts-culture/art/cinema-park-filmmakers-mourn-as-70-year-old-afghan-cinema-is-demolished-1.1119856>

Per decenni, lo storico cinema Ariana è stato un punto di riferimento in città, soprattutto da quando aprì, nel 1963, la seconda sala più antica della capitale. Lo spirito di modernizzazione che la monarchia allora al potere cercava di portare nella nazione profondamente tradizionalista si nota nella sua elegante architettura talmente apprezzata che, dopo la liberazione nel 2001, un gruppo di registi francesi raccolse 1 milione di dollari per aiutarne la ricostruzione. La principale attrazione dell'Ariana sono sempre stati i film indiani che facevano appassionare molte persone, ma quando l'industria cinematografica nazionale si è un po' risolledata, ha proiettato fieramente anche i pochi film afgani prodotti. Oggi, con il ritorno al potere degli studenti coranici, le porte sono di nuovo chiuse e la sala è vuota a causa delle nuove leggi che hanno imposto la chiusura di questo e di tutti gli altri cinema del paese. I quasi 20 impiegati del cinema, tutti uomini, si presentano ancora al lavoro, registrando le loro presenze nella speranza di ricevere lo stipendio, mentre la direttrice dell'Ariana⁵⁰, in quanto donna, non è autorizzata a entrare nel suo cinema. Proprio colei che si era impegnata nel rendere questo luogo più accogliente per tutti, creando spazi separati, dedicando un lato dell'auditorium alle coppie e alle famiglie dove anche le donne potevano sedersi. Queste ultime infatti non andavano al cinema per lo stigma sociale associato ai film, che per loro vengono considerati volgari. I membri dello staff dovevano infatti vedere in anteprima tutti i film stranieri per eliminare quelli con scene considerate troppo audaci, per esempio con coppie che si baciavano o donne che mostravano troppa pelle. Lasciarsi sfuggire qualcosa poteva provocare l'ira di alcuni spettatori ed era noto che il pubblico offeso usasse scagliare oggetti contro lo schermo.

Generalmente i clienti erano principalmente uomini, spesso privi di istruzione e disoccupati, che andavano a vedere le proiezioni di film indiani di seconda o terza categoria. I giovani invece non frequentavano quei luoghi perché preferivano guardare film internazionali online, anche se l'accesso a questi

⁵⁰ Asita Ferdous è stata la direttrice dal 2020. (Enciclopedia Treccani).

ultimi poteva risultare difficoltoso a causa della scarsa disponibilità di Internet.

In realtà si sa che il cinema, in qualsiasi paese del mondo e con qualsiasi tecnica utilizzata, è lo strumento che racconta storie e che le trasmette anche a chi non sa leggere, dando la possibilità a tutti di conoscere e vivere esperienze che non avrebbero avuto senza. Nella grave situazione in cui l'Afghanistan si trova adesso le perdite potrebbero essere davvero elevate e attrici come Leena Alam, Amina Jafari, Saba Sahar e Marina Gulbahari che si sono affermate negli ultimi dieci anni potrebbero rimetterci, in un contesto in cui migliaia di donne hanno timore di diventare un bottino di guerra.

Allo stesso modo i molteplici traguardi raggiunti dal punto di vista cinematografico, potrebbero svanire, con il pericolo di perdere qualunque crescita l'industria abbia avuto in questi anni grazie a film importanti come quello di Mohsen Makhmalbaf del 2011 *Kandahar*, primo film afgano ad entrare al festival di Cannes o, come *Osama*, che ha vinto i Golden Globes nel 2003, o *Buzkashi Boys* nominato per gli Oscar nel 2012 o ancora *A Letter to the President* che ha avuto un impatto in tutto il mondo, *Zolykha's Secret* del 2007, tra i primi lungometraggi dell'Afghanistan post-talebano girato interamente in Afghanistan. Non solo film, ma anche documentari realizzati in Afghanistan dai tempi dei talebani, hanno contribuito al successo internazionale del cinema afgano. In particolare *16 Days in Afghanistan* di Mithaq Kazimi e *Postcards from Tora Bora* di Wazhmah Osman, *The Boy who Plays on the Buddhas of Bamiyan*, girato dal pluripremiato regista britannico Phil Grabsky, rilasciato nel 2001, ha vinto premi in tutto il mondo. Infine, possiamo nominare anche una rivista mensile, *Theme*, pubblicata da Afghan Cinema Club, che si concentra sul cinema afgano e internazionale.

4.3 Interpretazione del resto del mondo

Intorno all'Afghanistan infatti si è creato un immaginario, nel quale si sono specchiate più generazioni, sospese tra i sogni di mondi fantastici e una guerra che pian piano è divenuta la sua unica iconografia. Tanti occhi sono stati rivolti all'Afghanistan, ma lo sguardo che ha prevalso ha sempre finito per focalizzarsi

sulla guerra, che è diventata l'unica inquadratura dedicata al Paese dall'esterno. La sua immagine resta condizionata dagli stereotipi che dominano sui media stranieri e si trasmettono anche alla produzione cinematografica, grazie anche alla loro capacità di attrarre maggiori investimenti. L'*Afghan Film Center*, l'istituzione nazionale per il cinema creata nel 1968, travolta dal precedente regime talebano, si era da poco riattivata per sostenere il recupero di un patrimonio smarrito e soprattutto per dare a una futura classe di artisti la possibilità di reinventare il racconto del proprio Paese. Un esempio sono due giovani registi afghani, Ilyas Yourish e Aboozar Amini, fra gli ospiti del *Middle East Now*, il festival del cinema e cultura contemporanea sul medio oriente che nel 2021 si è tenuto a Firenze. I due sono rispettivamente gli autori di *Kamay* e del lungometraggio *Kabul City in the Wind*, due titoli del "Focus Afghanistan" dell'evento. Aboozar Amiri aveva fatto notare come quasi mai vengono mostrati "i veri afgani" se non sono come i puntini nelle immagini riprese dai droni. Il loro obiettivo è quindi quello di raccontare le storie e le emozioni degli afghani, che vengono spesso oscurate dai giornali occidentali perché si concentrano sui soliti temi, come il ritiro sicuro delle truppe, la natura dei nuovi talebani e la situazione delle donne, mentre viene lasciato all'oscuro tutto il resto. Uno di questi vuoti informativi riguardava le esperienze di democrazia che si stavano formando all'interno delle comunità in alcune regioni come Daikundi, la provincia della prima sindaca donna dell'Afghanistan, Azra Jafari, e dove centinaia di famiglie Hazara sono state costrette dai talebani a lasciare le loro case. In Afghanistan «ci sono molte storie non raccontate nascoste dietro ai titoli dei giornalisti di guerra», ha ribadito il regista nella presentazione di *Kamay*, un film firmato con Shahrokh Bikran. L'opera narra di una famiglia che vive proprio in quella isolata regione montana e dei suoi sforzi per sapere la verità che si cela dietro il suicidio di una delle figlie, nella casa dello studente all'università di Kabul. Ma storie di vita come queste non trovano spazio nella produzione cinematografica dominante, al contrario dei conflitti di questi decenni con cui ognuno di noi è quasi sicuramente entrato in contatto. Poiché l'Afghanistan è teatro di guerre da quasi due secoli e la settima arte, in questi vent'anni, si è

fatta interprete della realtà, il cinema ha potuto raccontare il dramma dell'ennesima guerra che ha insanguinato un paese martoriato, in cui l'uomo ha fatto del suo peggio verso il suo simile.

La domanda che viene da porsi è se realmente si possa, su uno schermo, osservare "la realtà" di una guerra. La risposta, evidentemente, è no, perché che sia scritta, orale o visuale, l'informazione, nel corso delle ostilità, è sempre controllata da giornalisti e operatori che vanno dove sono indirizzati. Le fazioni politiche e sociali, o il pensiero del regista daranno sempre a film e documentari la loro influenza su questi. L'oggettività nell'arte non può esistere perché è un'esperienza soggettiva.

Altro elemento importante da considerare è l'interesse per un evento, che è proporzionale alla sua novità e inversamente proporzionale alla sua durata. Gli interventi militari in Iraq e in Afghanistan hanno provocato, sul momento, un'intensa curiosità, alimentata da servizi televisivi quasi permanenti, poco a poco altri argomenti hanno soppiantato le operazioni, il desiderio di sapere si è dileguato. Dopo pochi mesi la maggioranza del pubblico non sapeva se i combattimenti fossero ancora in corso. Le risorse audiovisive relative a un conflitto risultano sproporzionate, sono consistenti su certi episodi, inesistenti su altri. Proprio perché l'informazione è una merce, si vende, si scambia, ha un valore monetario come qualsiasi prodotto commerciale, mandare operatori e fonici in un posto dove accadono eventi eccezionali significa creare oggetti che produrranno un beneficio sul mercato delle ultime notizie.

Gli Stati Uniti sono ben consapevoli di quanto il cinema sia uno dei medium principali nell'esercizio dell'influenza culturale e mediatica che contribuisce a consolidare l'immagine dell'America nel resto del mondo, in altre parole uno strumento della narrazione o della propaganda e, dopo l'11 settembre, è stato un mezzo per comunicare al mondo quale fosse la nuova variabile nell'idealizzazione della guerra come la conoscevamo. Poi mutata in lotta al terrorismo, un conflitto globalizzato e indeterminabile, spesso clandestino e casalingo, che ha portato allo schieramento dei buoni, gli statunitensi e i cattivi, coloro che combattono. Il terrorismo succede alla Guerra fredda e al Vietnam come "nuovo tipo di guerra" e penetra l'immaginario post-Twin Towers, dal

cinema mainstream alle serie televisive. Questa nuova guerra è invisibile, combattuta da singoli individui che operano in solitudine, per questo vengono chiamati “cani sciolti”, e che poi vengono affiliati alla loro cellula terroristica che rivendica gli attacchi. Imprevedibile e anche irrappresentabile: non è una guerra documentata se non per quanto riguarda gli attentati riusciti e la distruzione dei loro obiettivi. Questo però, vale anche per i combattimenti sul territorio afgano, in quanto gli scontri che avvenivano tra i militari NATO e le milizie non erano quasi mai testa a testa, ma avvenivano tramite bombe sganciate dal cielo o soprattutto in anni recenti da droni, che si muovevano senza pilota, come fosse una battaglia uomini contro macchine.

In ogni caso, l'attacco alle Twin Towers, ha colpito l'anima degli USA che per i primi anni, hanno attuato una vera e propria censura riguardo l'attentato ed vietando addirittura di parlare di esplosioni, aerei e soprattutto delle Torri all'interno dei programmi televisivi. La sola idea di mostrare quelle immagini portava alla mente ricordi che il pubblico, soprattutto quello americano, non voleva rivivere. Alcuni esempi di questa censura si possono notare soprattutto nelle serie tv in cui riferimenti alle esplosioni, ai controlli dell'aeroporto e ai due grattacieli sono stati eliminati digitalmente o sostituiti da altre scene o addirittura non mandando in onda episodi come nei Simpson nell'episodio *La città di New York contro Homer*, in gran parte ambientato proprio alle Torri gemelle, ma uscito nel 1997. Dopo gli attentati fu tolto da ogni programmazione, salvo poi ricomparire in alcuni Paesi, ma spesso con tagli evidenti a tutta la sequenza delle torri. Dopo questo primo momento, sono stati diversi i film e le serie in cui la lotta al terrorismo ha iniziato ad essere comunicata al pubblico. Il senso di patriottismo americano ha incrementato la visione del buono contro il cattivo, inviando messaggi come il sostegno alle truppe oltreoceano perché sono lì che combattono contro un nemico che spaventa nell'immaginario, distante dalla quotidianità. L'11 settembre è stato importante perché è stato il momento in cui gli americani hanno capito di non essere inattaccabili anche durante guerre così fisicamente lontane. Il primo film americano che raccontava la lotta al terrorismo è stato *Attacco al potere* del 1998, prima dell'attentato, ma dopo quello i parte fallito al world trade

centre del 1993, che ha anche subito numerose critiche dal Comitato anti-discriminazione arabo-americano. Ma altri film hanno parlato del conflitto in Afghanistan, proprio come per tutte le guerre combattute dagli USA come Vietnam e Iraq, in cui i soldati sono salvatori di un popolo stretto nella morsa dei talebani. Orlando Bloom, Scott Eastwood e Caleb Landry Jones sono i protagonisti di *The Outpost*, adattamento del romanzo *The Fighter* basato sulla vicenda realmente accaduta durante l'operazione Enduring Freedom ad un gruppo di soldati statunitensi in Afghanistan nel 2009, ovvero lo scontro storico tra una squadra di 53 militari e oltre 400 combattenti talebani nel nord-est del paese. Un altro titolo è *12 soldiers*, adattamento cinematografico del libro *Horse Soldiers*, con Chris Hemsworth pronto a guidare una squadra delle forze speciali statunitensi in Afghanistan, che si ritrova presto in inferiorità numerica, come anticipa il titolo, per abbattere i talebani e Al-Qaida. *Lone Survivor*, con Mark Wahlberg, Taylor Kitsch, Emile Hirsch e Eric Bana sono il cast che interpreta un commando statunitense in Afghanistan con la missione di catturare e uccidere Ahmad Shah, temibile capo talebano responsabile della morte di numerosi marines. Uno degli argomenti ricorrenti in questo tipo di film è la spietatezza e inumanità del nemico, che all'occhio occidentale ha fatto trasformare un turbante, in un mostro senza pietà e senza morale, a legando così la religione islamica e le sue usanze con l'estremismo e la violenza dei fondamentalisti. Un'altra caratteristica peculiare è la volontà di glorificare il soldato, mostrando di cosa è capace nelle zone di guerra, ovvero fregiarsi di eroismo, aiutare chi è in difficoltà e trionfare. In questo si differenzia un altro titolo *The Kill Team* basato sull'omonimo documentario del 2013 con protagonisti Nat Wolff e Alexander Skarsgård, che racconta di gruppo di soldati americani che tra il 2009 e il 2010 si rese responsabile delle esecuzioni sommarie di diversi civili afgani nel distretto di Maywand. Si può definire differente dagli altri *action* per la sua opposta visione del gruppo militare che si occupa della missione, in cui questa volta i "cattivi" sono proprio loro, guidati da un uomo sadico che uccide nemici come motivo di orgoglio, mentre risparmiare vite è segno di debolezza. Da *American Sniper* a *Lone Survivor*, da *Zero Dark Thirty* a *12 Soldiers*, l'unica cosa che l'America ha sempre

accettato, è stato di creare di nuovo una narrazione, in cui essere i “buoni”, al limite delle vittime inconsapevoli.

Ci sono però altre categorie di pellicole che si occupano degli eventi accaduti in Afghanistan senza tirare in mezzo il patriottismo di guerra. *Leoni per agnelli* è uno di questi. Diretto da Robert Redford, è il primo film prodotto dalla nuova United Artists, dedicato proprio alla guerra in Afghanistan e ci fornisce una lucida e interessante versione su come sono state condotte e propagate le operazioni di guerra.

Quando uscì nel 2007 venne aspramente criticato, accusato di essere retorico, eccessivo e inconcludente. Invece fu capace di cucire assieme più piani narrativi, di mostrarci i soldati americani mandati a morire sui monti afgani, i politici corrotti, giornalisti impotenti e la gioventù millennial senza più una direzione. Riuscì a anticipare la realtà che oggi ci troviamo davanti ovvero, un secondo Vietnam.

Nella trama tre storie si intrecciano e si svolgono contemporaneamente, ma in tre luoghi e contesti differenti. Alla *West Coast University* il Professor Malley cerca di risvegliare il potenziale di Todd Hayes, un brillante studente apparentemente ormai disinteressato e disilluso. A Washington D.C. l'ambizioso Senatore Irving rivela, durante un'intervista della giornalista Janine Roth, un nuovo piano di guerra, descritto come risolutivo. Ma la giornalista appare da subito scettica nei confronti dell'ottimismo del politico, arrivando a paragonare la strategia a quella intrapresa durante la guerra in Vietnam. In Afghanistan Ernest e Arian, due soldati statunitensi, partecipano all'operazione descritta da Irving. Attraverso dei flashback si scopre che i due soldati erano due studenti del Professor Malley e che hanno deciso di arruolarsi durante lo svolgimento di un progetto per il corso, con la volontà di rinnovare la nazione una volta rientrati dalla guerra.

Il Senatore Irving è un uomo che manda a morte i soldati per puro tornaconto personale, che usa fake news e retorica per non prendersi alcuna responsabilità; il film fu quindi un'accusa alla cultura militarista americana.

Leoni per Agnelli ha un carico ingombrante di verità scomoda per un Paese che ha invece sempre preferito parlare di quel periodo, di quegli orrori disseminati per il mondo, attraverso la glorificazione della propria patria.

Un altro film di successo e controcorrente è *La Guerra di Charlie Wilson*, con Julia Roberts e Philip Seymour Hoffman, affronta a viso aperto le controverse decisioni di politica estera statunitensi attraverso Tom Hanks, nei panni di quel politico e militare che promosse una serie di operazioni segrete a favore dei ribelli e futuri talebani, in Afghanistan a sfavore dei sovietici. Il texano membro del congresso, Charlie Wilson, negli anni '80 si fa portavoce e sostenitore dell'intervento degli Stati Uniti in aiuto dei ribelli afgani contro l'invasione del paese da parte dell'esercito sovietico. Attraverso la manipolazione del governo americano e l'intervento della CIA, Wilson riesce a centrare il suo obiettivo e, grazie anche all'aiuto di altri paesi instaurando accordi militari ed economici senza precedenti con Egitto, Israele, Arabia Saudita e Pakistan, viene accordato il sostegno ai ribelli e messo in atto l'addestramento dei Talebani. La critica del film riguarda l'innocenza e i buoni propositi che gli americani portano al mondo ed è rintracciabile nella frase del film «*we always go in with the right ideals, we change the world and then we leave, but the ball keeps on bouncing*».

Un tono parodistico è affidato a Brad Pitt nel film *War Machine*, con Tilda Swinton e Ben Kingsley, tutto incentrato sugli errori commessi dagli USA sul suolo afgano. Al centro della storia l'ascesa e la rovina di un sedicente leader, il generale McMahon, arrivato in Afghanistan acclamato come una rockstar e in seguito smascherato brutalmente dalla stampa. Il film cerca di raccontare la guerra e le sue assurdità per promuovere il pacifismo. A fornire lo spunto è stato un libro-inchiesta del giornalista Michael Hastings, *The Operators: The Wild and Terrifying Inside Story of America's War in Afghanistan*", pubblicato nel 2012 in cui aveva riportato la sua esperienza di un mese in compagnia dello staff del generale statunitense Stanley McChrystal, quando era comandante in capo delle truppe NATO in Afghanistan. Il Generale McMahon, nonostante sembri quasi un personaggio di un cartone animato, agisce in buona fede convinto di riuscire a portare la pace nel Paese, ma si trova più volte davanti

alla realtà in cui dopo 9 anni di occupazione americana ciò che la popolazione voleva era solo che tornassero in patria.

L'industria cinematografica, date le caratteristiche proprie del mezzo filmico, permette di dare voce al sentimento di ripudio nei confronti dei governi autoritari. Un'arte in grado di ribellarsi ai tentativi di soppressione e di controllo dei propri intenti di opposizione. E' un cinema che si fa mezzo di critica e denuncia, nei confronti di una guerra disumanizzante e brutale.

Tra il 1961 e il 1980, il cinema afgano ha assistito a un'impennata e molti film hanno rispecchiato le condizioni della società afgana.

L'opera di riferimento nell'immaginario nazionale è un film del 1964, *Like Eagles*, diretto da Fayz Mohammad Kheirzadah. Nel bianco e nero che ricorda il neorealismo italiano, scuote molte certezze a cominciare dalla scelta del personaggio protagonista, una ragazzina di nome Shahla, che fugge dal villaggio per assistere alle celebrazioni del giorno dell'indipendenza a Kabul. *Like Eagles*, unisce documentario e finzione: nelle immagini di archivio che accompagnano i passi della ragazzina si vedono le danze, le parate militari, i concerti della festa. L'Afghanistan si rivela negli occhi di una bambina e allo stesso tempo in quelli dello spettatore.

Le interpretazioni della situazione dell'Afghanistan però vengono anche dall'Europa, dove due film acclamati a livello internazionale sono stati prodotti e diretti dallo scrittore e regista afgano-francese Atiq Rahimi. *Earth and Ashes* nel 2004 e *Patience Stone* nel 2012, sono entrambi girati all'estero, ma basati su una storia ambientata in Afghanistan. Molti registi sono fuggiti a causa delle guerre e hanno iniziato a girare film fuori dal Paese. Un altro esempio di questo genere di produzioni è il film tratto dal romanzo d'esordio dello scrittore americano di origini afgane, Khaled Hosseini *Il cacciatore di aquiloni*. La storia di Amir e Hassan ha fatto commuovere milioni di spettatori e lettori, è molto più di quello che si potrebbe definire un classico moderno, è un profondo racconto di amicizia che supera i confini del tempo. Con un flashback il protagonista ci riporta alla sua infanzia, ambientata alla fine degli anni '70, a Kabul, durante l'invasione sovietica. Grazie al suo punto di vista lo spettatore

riesce a ripercorrere tre decenni di storia afgana, in una pellicola che non si tira indietro dal denunciare gli orrori della guerra.

Capitolo 5 – Racconti di donne nel cinema afghano

5.1 – Il futuro del cinema afghano è donna

Per molte donne lavorare nel cinema in Afghanistan ha significato inseguire un sogno su un campo minato. Tuttavia è proprio grazie agli sforzi di alcune ostinate che il cinema afghano è sbocciato lentamente nell'ultimo decennio. In questi vent'anni, la rappresentanza delle donne è aumentata enormemente nel settore.

Quando gli artisti sono tornati nel Paese, dopo che gli Stati Uniti hanno costretto i talebani a lasciare il potere nel 2001, i film afghani hanno iniziato ad ottenere il consenso dei festival internazionali. Quel progresso è stato cancellato da un giorno all'altro con il ritorno al potere dei talebani.

Roya Sadat è una regista, una produttrice cinematografica e un'attivista. La sua esperienza come regista comincia nel 2003 con il film *Three Dots*, nel quale osò far recitare donne senza velo in un paese in cui i talebani rappresentavano ancora una minaccia. Durante la sua carriera ha girato più di 30 opere, tra documentari, film e show televisivi e ha organizzato classi teatrali negli ospedali, mentre il regime talebano bandiva musica, cinema e televisione. Insieme al suo primo film nel 2003 ha fondato la *Roya Film House*⁵¹ per promuovere le storie dell'Afghanistan e nel 2018 ha vinto l'*International Women of Courage Award*⁵².

Alka Sadat ha sempre affiancato la sorella nelle sue attività culturali e umanitarie, coordinando in prima persona l'*Herat Women's International Film*

⁵¹*Roya Film House* (RFH) è la più famosa compagnia di regia afgana, fondata nel 2003, subito dopo la caduta del regime talebano per soddisfare le esigenze del settore cinematografico afghano e per portare i messaggi del popolo afghano, in particolare delle donne e bambini attraverso il grande schermo al mondo. Questa è la prima compagnia di film a guida femminile in Afghanistan. Le produzioni di RFH si sono concentrate sui diritti umani e principalmente sui diritti delle donne e dei bambini, sull'uguaglianza di genere, sull'emancipazione femminile, sull'accesso alla giustizia e sulla promozione della società civile. (<https://rfh-c.org>).

⁵² L'*International Women of Courage Award*, conosciuto anche come U.S. Secretary of State's *International Women of Courage Award*, è un riconoscimento conferito annualmente dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America a donne di tutto il mondo che abbiano dimostrato leadership, coraggio, intraprendenza e disponibilità al sacrificio per gli altri, in particolare nella promozione dei diritti delle donne. (Enciclopedia Treccani).

Festival e svolgendo molteplici ruoli nella Roya Film House. Nel 2006 ha esordito come regista con il documentario *First Number*, con il quale ha vinto l'*Afghan Peace Prize*. Da allora Alka Sadat ha girato diversi documentari dedicati all'Afghanistan e ai diritti umani che hanno riscosso successo internazionale presso numerosi festival cinematografici. Esempio è il suo lavoro *Afghanistan Night Stories*, girato nel 2015: un viaggio nell'anima dell'esercito afgano in lotta con la forza talebana, in un periodo ancora lontano dai fatti che recentemente hanno condotto all'instaurazione di un nuovo regime.

Le due sorelle sono quindi impegnate a portare con il loro lavoro, una testimonianza sulla condizione della donna nel loro paese, sottolineando come il cinema possa giocare un ruolo decisivo per apportare un cambiamento. I film, soprattutto i documentari, sono armi molto potenti quando si tratta di mandare messaggi al mondo, perché si ha l'occasione di esprimersi, raccontare e raggiungere moltissime persone. Insieme ai Festival sono un'occasione di creare relazioni fra artisti e abitanti locali e non solo, anche di conoscere Paesi diversi.

Alka Sadat in molte sue interviste ha raccontato come dopo il regime talebano si era concentrata sui diritti delle donne, proprio perché c'erano molte storie che la gente non conosceva e ha cercato di mostrarle nei suoi documentari insieme al loro potere. *International Women's Film Festival*, quest'anno non si è potuto svolgere a causa di quanto sta avvenendo nel Paese natale delle due registe.

In un'intervista Roya Sadat ha raccontato come tutta la situazione sia stata sconvolgente:

«Per me è ancora uno shock parlarne, soprattutto se penso a com'è nato il festival: non avevamo niente, nessun budget né sponsor. Eravamo solo un gruppo di persone che aveva deciso di fare un festival in una città in cui vent'anni prima i talebani avevano raso al suolo un cinema per costruirci una moschea. Quella strada di Herat è chiamata ancora da tutti "via del cinema" anche se sono vent'anni che il cinema non c'è più».⁵³

⁵³ "Università Ca' Foscari Venezia: Alka Sadat al Ca' Foscari Short Film Festival: donne, cinema e Afghanistan.", 3 settembre 2021.
https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=11373&cHash=86503e78b06c50e302d10f0ffd6502f3

Queste due sorelle e cineaste hanno visto insieme ad altre, il lavoro di oltre vent'anni nell'ambito dei diritti delle donne e i diritti umani in generale, andare in fumo. Dove prima c'erano delle realtà a cui le donne potevano rivolgersi in caso di necessità, adesso c'è un clima di violenza sotto il regime talebano dove le loro voci non trovano ascolto. Rimane la speranza che il tentativo di comunicazione e sensibilizzazione che viene fatto fuori dal paese attraverso la cultura possa essere d'aiuto.

Sonia Nassery Cole, nata nel 1965, è un'altra attivista per i diritti umani, regista e autrice americana di origine afgana, ha lasciato la sua patria nel 1979, ma è a questa che dedica tutti i suoi lavori come ad esempio l'ultimo documentario *I am you* sulla storia di un profugo e commentato da lei medesima con la frase «abbiamo il dovere di accogliere chi fugge dal fanatismo dei tagliagole»⁵⁴ proprio come ha fatto lei.

Nassery fuggì negli Stati Uniti dall'Afghanistan durante l'invasione sovietica. Dopo il sostegno del presidente Ronald Reagan e anni di attivismo, ha fondato nel 2002 la *Afghanistan World Foundation*⁵⁵ che cerca di coinvolgere attivamente i settori pubblico e privato, gli individui, le organizzazioni, le società e i ministeri governativi, nonché la comunità umanitaria internazionale, negli sforzi di collaborazione per soddisfare i bisogni creati dalla crisi e assistere nella ricostruzione dell'Afghanistan. Ha inoltre cercato di diffondere la consapevolezza sull'ingiustizia nel suo paese attraverso documentari e film. Dopo il suo esordio nel 2010 con *The Black Tulip*, candidato per rappresentare proprio l'Afghanistan all'Oscar per il Miglior film straniero, la regista è tornata in patria nonostante i potenziali rischi nel realizzare un film in un Paese devastato dalla guerra.

⁵⁴ "La Repubblica: Afghanistan, la regista Nassery Cole: "Le donne sono così disperate da volersi dare fuoco", 8 settembre 2021.
https://www.repubblica.it/esteri/2021/09/07/news/afghanistan_profughi_sonia_nassery_cole-316900092/

⁵⁵ "Afghanistan world foundation: Chi siamo"
<https://afghanistanworldfoundation.org/about-us/>

«Avevo una troupe di 150 uomini ed ero l'unica donna nonché il loro capo. Non è stato facile per loro accettarlo, ma l'hanno fatto»⁵⁶. In questo modo è nato *I Am You*, un film molto personale per la regista, presentato in anteprima alla Festa del Cinema di Roma e ispirato ad una storia vera.

Sahraa Karimi è una regista afghana che ha vissuto e studiato in Iran fino all'età di 16 anni. A 14 anni entra nel mondo del cinema interpretando un ruolo nel film *Daughters of the Sun* di Maryam Shahriar. Dopo la sua seconda esperienza come attrice, in *White Sleep* di Hamid Jebali, inizia ad approfondire il suo interesse per il cinema. Così a 17 anni Karimi emigra in Slovacchia, dove si forma all'Academy of Performing Arts di Bratislava. Durante gli studi realizza oltre 30 cortometraggi e dirige i documentari *Afghan Women Behind the Wheel*, premiato in numerosi festival internazionali⁵⁷ e trasmesso da Arte France e BBC e *Parlika – A Woman in the Land of Men*. Il suo lungometraggio d'esordio, *Hava, Maryam, Ayesha*, è tra i primi film indipendenti del cinema afghano, è stato premiato al *Los Angeles Asian Film Festival* e al *Dhaka International Film Festival*, ed è stato scelto dall'Afghanistan come candidato alla corsa all'Oscar. Oltre ad essere stata la prima donna afghana ad ottenere un dottorato in Cinematografia, nel 2019 Karimi è la prima donna nella storia dell'Afghanistan ad essere stata nominata Direttrice Generale dell'*Afghan Film Organization* fondato nel 1968. Quando le è stato aggiudicato l'incarico, era l'unica donna candidata.

Sahraa non è solo un'artista di grande talento, ma una donna dallo straordinario coraggio che ha dedicato gli ultimi anni allo sviluppo di un cinema libero nel suo Paese, al supporto di giovani artiste e artisti e ai diritti delle donne.

Attualmente ha assunto l'incarico di Visiting Professor per l'anno accademico 2021/2022 al Centro Sperimentale di Cinematografia – Scuola Nazionale di Cinema di Roma. «Per me, inoltre, questa opportunità di insegnamento è un

⁵⁶ "Hotcorn: I Am You. L'Afghanistan, il dramma dei rifugiati e la speranza di un nuovo futuro", 1 marzo 2020.

<https://hotcorn.com/it/film/news/i-am-you-sonia-nassery-cole/>

⁵⁷*Afghan Women Behind the Wheel* ha vinto 25 premi in tutto il mondo. (Enciclopedia Treccani).

viaggio di guarigione per sopravvivere al trauma che io e il mio Paese abbiamo attraversato negli ultimi mesi» aveva raccontato.⁵⁸

La regista e documentarista afghana denuncia la tragica condizione delle donne afghane, condannate a vedere calpestati i loro diritti, a vedere frantumati i progressi compiuti nel percorso dell'emancipazione, a essere ridotte al silenzio e alla sottomissione in un Paese dominato dall'oscurantismo e dal fanatismo del regime talebano.

Ed è proprio in questo contesto che Sahraa Karimi ha pubblicato una lettera aperta all'Occidente, parlando degli orrori che i talebani hanno inflitto alla gente e chiedendo il sostegno delle comunità cinematografiche di tutto il mondo per proteggere gli artisti mentre i talebani in Afghanistan prendono il sopravvento nel Paese. «Vi scrivo col cuore a pezzi e con la profonda speranza che possiate unirvi a me nel proteggere il mio bellissimo popolo, specialmente i cineasti, dai Talebani».

Ma Karimi non ha limitato il suo impegno solamente alla macchina da presa: nel 2020 è stata l'organizzatrice delle proteste contro l'abbattimento, voluto dall'amministrazione di Kabul, del famoso Cinema Park, costruito negli Anni 50. Una scelta definita «catastrofica» per la storia e la cultura della città, ma comunque eseguita dalle autorità nel novembre 2020. Nell'occasione Karimi, che si trovava nel cinema, fu portata via di forza dalla polizia per permettere l'abbattimento dell'edificio: la foto di lei in lacrime davanti alle ruspe è diventata virale sui social media.

Shahrbanoo Sadat è una regista, sceneggiatrice e produttrice afghana nata nel 1991 in Iran. Ha iniziato a formarsi nel cinema con *Ateliers Varan*, un'associazione di cineasti con sede a Parigi, in Francia, il cui lavoro principale è quello di tenere corsi pratici, non accademici, sul cinema documentaristico sia in Francia che nel resto del mondo. Attivo dal 2006 anche a Kabul, oggi offre gratuitamente online il primo cortometraggio di Sadat, *A Smile For Life*, la cui

⁵⁸ “Centro sperimentale di cinematografia: La cineasta afghana Sahraa Karimi Visiting Professor al Centro Sperimentale di Cinematografia”, 11 Ottobre 2021.
<https://www.fondazioneccsc.it/la-cineasta-afghana-sahraa-karimi-visiting-professor-al-centro-sperimentale-di-cinematografia>

protagonista è Ghezal, una ragazza di vent'anni alta 70 centimetri⁵⁹. Con il primo cortometraggio di finzione, *Yeke Varune (Vice Versa One, 2010)*, Sadat inizia a frequentare con successo i festival europei, venendo selezionata alla *Quinzaine des Réalisateurs*⁶⁰ del festival di Cannes e poi al festival di Locarno. Nel 2013 dirige *Not At Home*, in cui fonde cinema documentario e di finzione, nel quale gli ospiti di un centro per richiedenti asilo in Germania hanno recitato come comparse. Nello stesso anno fonda una propria casa di produzione a Kabul, la *Wolf Pictures*, con la quale ha prodotto il suo primo lungometraggio di finzione, *Wolf and Sheep* nel 2016, anch'esso presentato alla *Quinzaine* a Cannes, grazie alla residenza per registi del festival di Cannes per la quale era stata selezionata nel 2010. All'epoca aveva vent'anni e rimane tuttora la regista più giovane mai scelta. *Wolf and Sheep*, film girato in gran parte in Tajikistan e i cui protagonisti sono bambine e bambini, fa parte, come il successivo *The Orphanage*, di una pentologia, cinque lungometraggi, basata sul diario personale di 800 pagine dell'attore e scrittore Anwar Hashimi. In occasione della Mostra del Cinema di Venezia, le è stato assegnato un *Wica – Women in Cinema Award*.⁶¹ Wica ha premiato quest'anno, tra gli altri, anche Zahara Ahamadi, attivista e imprenditrice afghana rifugiata in Italia. Shahrbanoo Sadat e le sue sorelle sono nate in Iran dopo che i genitori hanno lasciato l'Afghanistan a causa della guerra afghano-sovietica alla fine degli anni Settanta. Dopo l'11 settembre decisero di tornare in Afghanistan, nel piccolo villaggio dei genitori. A 18 anni si è poi trasferita a Kabul, la città dove aveva sognato di andare ogni giorno e ogni notte per tutti gli anni in cui era stata nel Paese ed è proprio nella Capitale che si è appassionata al cinema e alla storia dell'Afghanistan.

⁵⁹ "Ateliers varan: Il mediateca, un sorriso per la vita", 2011.

https://www.ateliersvaran.com/en/cinematheque/a-smile-for-life_1170

⁶⁰ *La Quinzaine des Réalisateurs* è una selezione parallela alla selezione ufficiale del Festival di Cannes, che si svolge dal 1969, organizzata dalla *Société des Réalisateurs de Films* (SRF). *La Quinzaine des Réalisateurs* (vale a dire la "quindici giorni dei registi"), a cui più spesso ci si riferisce chiamandola semplicemente *Quinzaine*, consiste in una programmazione di cortometraggi, lungometraggi e documentari di tutto il mondo. (Enciclopedia Treccani).

⁶¹ Wica è un riconoscimento dato da un'Academy di giornaliste appassionate di cinema e questioni femminili, nato da un'idea di Angela Prudenzi, Claudia Conte e Cristina Scognamillo. (Enciclopedia Treccani).

Shahrbanoo Sadat, con i suoi film racconta di gente comune e sfida le convenzioni della società tradizionale, ma anche le sue azioni dimostrano determinazione e libertà come per il fatto che nonostante fosse donna è riuscita a girare film in questo paese così misogino.

Finanziare una pellicola è una sfida in qualsiasi parte del mondo, ma in una nazione come l'Afghanistan dove non ci sono sale cinematografiche, è ancora più arduo e questo riguarda sia uomini che donne. La maggior parte dei registi, anche afgani, preferisce raccontare storie che coincidono con l'idea preconcepita che la gente ha del Paese. Così facendo si alimentano i cliché e si riduce lo spazio per chi vuole raccontare altro. Afghanistan è un paese ricco di storie che rischiano di non essere mai raccontate.

Per questo lo scopo della regista non è quello di raccontare ciò che il mondo già conosce, ma raccontare l'Afghanistan come lo ha vissuto, offrendo uno sguardo profondo sulla società.

Dopo l'insediamento dei talebani nella capitale, Shahrbanoo Sadat è riuscita a fuggire con alcuni membri della sua famiglia da Kabul rifugiandosi ad Amburgo.

Il 16 settembre 2021, la regista è stata ospite del Festival di Film di Villa Medici per presentare al pubblico la proiezione del suo secondo lungometraggio, *L'Orphelinat (The Orphanage)*. L'evento, ha avuto luogo presso la Villa Medici ed è stato organizzato dall'Accademia di Francia a Roma in collaborazione con la Fondazione Cinema per Roma e Rome City of Film – UNESCO. L'obiettivo della proiezione-dibattito è stato quello di dare prova di come l'arte possa essere la strada per la libertà e l'emancipazione e accendere «un faro per le donne di Kabul», per non far cadere nel dimenticatoio la crisi afghana, in particolare la situazione delle donne.

Diana Saqueb Jamal è una produttrice e regista. Ha lasciato una vita sicura in Canada per lottare per i diritti delle donne in Afghanistan: «quello che desidero è influenzare la mia gente attraverso la mia arte e i miei film».

«Nei film abbiamo questo potere di rendere la vita come vorremmo che fosse, e questo mi fa sentire forte e potente, è una cosa che amo».⁶²

Diana Saqeb Jamal è nata a Kabul, in Afghanistan. Ha iniziato il suo percorso cinematografico come regista di documentari. Proprio uno di questi *Mohtarama* del 2013, sul movimento delle donne afgane, ha vinto numerosi premi tra cui il miglior documentario allo *Yamagata International Film Festival*. Nel suo lavoro si è dedicata a raccontare storie sulla sua terra natale, l'Afghanistan, un paese dilaniato dalla guerra.

Diana Saqeb Jamal, è stata programmatrice del Film Festival sui Diritti Umani di Kabul, fondatrice del cinema per bambini di Kabul, ora purtroppo chiuso, e ha realizzato anche un cortometraggio *Roqia* che è stato proiettato nella sezione Orizzonti 2019 di Venezia. La storia racconta della dodicenne Roqia che dopo essere sopravvissuta a un attentato suicida, si ritrova nel mezzo del clamore mediatico, mentre affronta il suo trauma in completa solitudine.

«Trovo che il sorriso innocente di un bambino sia la cosa più bella del mondo. Ma nel momento in cui un bambino afgano apre gli occhi, il suono della morte sostituisce la ninna nanna della madre. Il non poter fare niente per cambiare questa situazione mi fa sentire impotente».

Mentre giravano *Roqia*, nelle vie di Kabul è esplosa la violenza e tutte le strade sono state chiuse. Così, nel bel mezzo delle riprese, hanno dovuto cambiare il copione, la location e anche i personaggi. In quanto regista afgana, ogni momento in cui può raccontare le storie del suo paese e della mia gente è un momento estremamente significativo.

Nonostante le storie di tutte queste registe in realtà attualmente sono poche quelle in Afghanistan, forse 10, rischiando molto più facilmente di essere trovate e uccise. Ma il cinema è un'arma non violenta, potente e utile soprattutto per provocare cambiamenti nella società e quindi vale la pena rischiare per spalancare le porte della conoscenza al mondo. Le narrazioni entrano nel profondo e più donne si affermano nel cinema, più avanza il punto di vista femminile e più facilmente si combattono gli stereotipi.

⁶²“NOVE Onlus, caring humans: Diana Saqeb Jamal”, 21 agosto 2020.
<https://www.facebook.com/NoveOnlus/posts/3289584201098066>

Infatti prima della presa di Kabul, c'erano molte più donne che mai che cercavano di diventare registe. Quando Sarha Mani, la fondatrice dell'Afghanistan Documentary House ha iniziato a insegnare cinema all'Università di Kabul nel 2014, aveva solo una studentessa, ma ogni anno il numero è cresciuto. Cogliendo il raro privilegio dell'istruzione, si sono dimostrate, secondo lei, anche «più coraggiose, più concentrate e più determinate» dei ragazzi.

La regista, disperata per la situazione odierna, esprime ciò che accomuna tutte le registe afgane e tutte le donne in generale. «Avevamo appena iniziato il percorso per cominciare lentamente a costruire la nostra industria e la nostra comunità facendo film sulla vita afgana da registi afgani, presentandoci a vicenda a diversi workshop e fondi, ricevendo così tanti premi a livello internazionale. Stiamo perdendo tanto, tanto di quello che abbiamo ottenuto lavorando così duramente nelle circostanze più difficili».

5.2 – Quattro film sulla situazione della donna

Abbiamo visto come, per quanto la situazione fosse difficile per gli artisti anche prima del ritorno dei talebani, in particolare per il settore del cinema, diversi registi fossero riusciti a mettere in scena fuori dall'Afghanistan le storie del proprio paese e di ciò che ha dovuto affrontare. Spesso queste storie avevano come protagoniste le donne, ma diversamente dai film di Hollywood che le utilizza come simbolo di empowerment, queste lo sono per rappresentare ciò che non si vede, per far sentire le loro voci e per raccontare ciò che hanno vissuto e che ancora oggi subiscono. Così tramite queste pellicole i registi riescono a esprimere la lotta femminile continua sotto il regime talebano e nel periodo successivo.

Abbiamo visto come la donna viene praticamente annullata sotto il regime talebano, non solo come essere umano, ma in tutti quegli aspetti unici della femminilità. Viene loro impedito di uscire, andare dal medico, lavorare e persino comprare da mangiare. In queste circostanze le ragazzine che ancora non hanno le sembianze di una donna, in casi di necessità come per esempio

se nella famiglia non ci sono uomini, vengono spesso vestite da maschio, vengono loro tagliati i capelli e fatti indossare abiti maschili di qualche parente. Queste vicende sono ben rappresentate in due film diretti da registi afgani in particolare, *I racconti di Parvana - The Breadwinner* anche conosciuto come *Sotto il burqa* di Nora Twomey e *Osama* di Siddiq Barmak. Due vicende e pellicole diverse nello stile grafico e narrativo. I racconti di Parvana è un film d'animazione che sembra quasi una favola, in cui la protagonista alterna la visione dei suoi racconti al fratellino ad una realtà crudele in cui però riusciamo a scorgere della speranza, grazie soprattutto ad alcuni personaggi. Animazione da non confondere con un film per bambini perché è proprio l'opposto, infatti il tipo di grafica è utilizzata magistralmente per rendere agli occhi dello spettatore quella magia che nasce dalle parole di Parvana che non si sarebbe mai resa così chiara altrimenti. Questa pellicola prende riferimento dal libro *Sotto il burqa* del 2002 di Deborah Ellis, autrice e femminista che lo scrisse dopo l'esperienza maturata in un campo rifugiati afgani in Pakistan. La storia è un racconto di emancipazione in cui una ragazzina, il cui padre faceva il maestro e le aveva insegnato a leggere e scrivere, decide di travestirsi da bambino e di chiamarsi Aatish per riuscire a lavorare e non far morire di fame la sua famiglia dopo che il padre viene arrestato per il possesso di libri che non sono il Corano. Mentre Aatish/Parvana acquista cibo per la famiglia e cerca un lavoro si imbatte in un'altra ragazza travestita con cui stringe amicizia e riesce a fare lavoretti e accumulare soldi. Anche se entrambe sognano di andare via da Kabul sono consapevoli che non basta mettere via del denaro per riuscire a fuggire. Allo stesso modo e per le stesse ragioni la protagonista di *Osama*, Maria è costretta a travestirsi, solo che questa volta il viaggio di emancipazione è sostituito da uno ineluttabile, una necessità verso cui è spinta dalla madre che non riesce più a lavorare neanche di nascosto. Il film del regista afgano Siddiq Barmak ha però uno spirito completamente diverso dal precedente, la realtà è resa brutale e le situazioni si susseguono senza dare spazio di scelta a questa protagonista che vive in balia degli eventi senza avere il controllo su nulla. Dopotutto lei ha solo dodici anni e le viene affidata una responsabilità a cui

non è pronta e che non ha chiesto, solo perché le sue sembianze glielo hanno permesso. La ragazza però si trova in seria difficoltà quando viene portata con altri bambini maschi alla scuola islamica, in cui gli viene insegnato a intonare il Corano e come fare le abduzioni per prepararsi alla preghiera. Insicura e timida Maria rischia più volte di essere scoperta all'interno della madrasa ed infatti proprio lì succede quando per punizione viene appesa in un pozzo e le arrivano le mestruazioni. Come si è detto, un susseguirsi di eventi la porteranno lontana dalla famiglia. Le scuole coraniche appaiono anche nel film *Viaggio a Kandahar* di Mohsen Makhmalbaf, regista iraniano. Nel racconto del viaggio di questa giornalista che arriva dal Canada, ma è originaria del Paese, si vedono gli scorci di un Afghanistan che soffre la povertà e sottostà a leggi che risultano assurde agli occhi di chi guarda. Il ragazzo che per gran parte della pellicola la accompagna è stato cacciato dalla scuola perché non imparava nel modo corretto le preghiere. I bambini recitavano le preghiere in arabo, anche non parlandolo, vestiti con la loro tunica bianca, divisa della scuola. Mentre imparano a memoria i versi vengono interrogati dal mullà su cos'è e come si arma un K-47. L'istruzione è un tema che viene affrontato anche in *Alle cinque della sera* diretto dalla figlia del regista appena citato Samira Makhmalbaf che fa parte nella *new wave* del cinema iraniano. Ambientato, diversamente dai precedenti, appena dopo la caduta dell'Emirato Islamico, mostra le scuole femminili che riaprono e accolgono le giovani entusiaste di imparare e che vedono davanti a loro un futuro pieno di speranza e di obiettivi che potrebbero realmente realizzarsi, come diventare medico o maestra. La nostra protagonista Noqreh sogna di diventare presidente nonostante viva in una famiglia il cui padre è tradizionalista e non le permette di andare a scuola, cosa che fa di nascosto. Il momento storico in cui il film è ambientato non è mai esplicitamente dichiarato, ma si intuisce da diversi avvenimenti come appunto l'apertura delle scuole femminili, ma soprattutto il ritorno nelle città dei rifugiati afgani che vivevano sul confine con il Pakistan. La visione di queste carovane di persone che arrivano nelle città e occupano tutti i luoghi che trovano disponibili perfino la casa di Noqreh mostra quanto fossero disperate le persone, in cerca di cibo e di un posto dove ripararsi.

Proprio dopo essere stati cacciati dalla propria abitazione la ragazza, il padre e la cognata con il figlio neonato partono alla ricerca di un luogo più appartato dove stabilirsi, lontano dalle città che lui considera dopo il 2001 luoghi di corruzione. La vastità e l'asprezza del territorio si staglia agli occhi dello spettatore, davanti all'immensità del deserto e delle catene montuose, agli edifici abbandonati, ai resti degli aerei abbattuti dove per una notte si accampano, e alla mancanza di acqua e di cibo. Paesaggi ben rappresentati anche in *Viaggio a Kandahar* in cui appunto tramite il percorso di Nafas lo spettatore visita il paese ammirando l'immenso deserto che attraversa per arrivare alla sua città natale e dalla sorella che le ha inviato una lettera in cui annuncia il suo suicidio il giorno dell'eclissi. Una particolare scena fa stringere lo stomaco, quando Nafas arriva in un accampamento in cui lavorano associazioni umanitarie, pieno di uomini con gli arti mozzati a causa delle mine che si trovavano su tutto il territorio piazzate dai sovietici prima di tornare in Russia. Nell'accampamento i medici, due donne, curavano i pazienti che arrivavano prendendo le misure per le protesi alle gambe che questi uomini avrebbero dovuto indossare. Dato la pericolosità del Paese queste arrivavano lanciate dagli aerei con i paracaduti, come se stessero atterrando paracadutisti dal cielo ma senza la parte superiore del corpo, mentre i mutilati "corrono" con le stampelle verso di loro per cercare di assicurarsene un paio per poter lavorare. La questione delle mine viene affrontata anche con i bambini, quando in un altro accampamento Nafas assiste all'addestramento delle bambine a non raccogliere le bambole per terra proprio perché potrebbero nascondere l'esplosivo. Nella scena vengono sparpagliati a terra i giocattoli e viene loro intimato di non raccoglierle «se le raccogliete siete morte» avvertono le istruttrici. Proprio la sorte che è toccata alla sorella di Nafas da bambina e che anche se non è morta, le ha impedito di scappare con la sorella in Canada, e la stessa del fratello di Parvana, che si scopre nel finale del suo racconto fantastico, dove per sconfiggere il demone racconta una storia che addolcisce: «Un giorno ho trovato un giocattolo in strada, io l'ho raccolto ed è esploso, non ricordo cosa è successo dopo perché è stata la fine» sono le parole del personaggio della sua storia che quindi è proprio il fratello, Sulayman. I finali

di tutti e quattro i film rimangono però senza una conclusione, aperti, forse per rispecchiare la situazione di incertezza che il futuro riserva al popolo afgano o forse per lasciare della speranza anche se la direzione presa nella maggior parte di questi, fa pensare al peggio. Nafas ad esempio arriva nelle vicinanze di Kandahar dopo aver attraversato il paese e aver conosciuto diverse persone che l'hanno accompagnata per una parte del suo viaggio, ma volgendo lo sguardo all'orizzonte verso il sole da sotto il burqa si comincia a vedere l'inizio dell'eclissi annunciata. La speranza che tiene lo spettatore attaccato alla sedia per tutto il film quindi svanisce, ma così si conclude, non sapendo mai se il finale sarebbe stato lieto o no. In *Alle cinque della sera* invece l'ottimismo con cui la storia si apre svanisce poco a poco, sia mentre si seguono gli eventi sia negli occhi della protagonista che all'inizio è piena di energie e sorridente mentre alla fine è rassegnata ad un destino quasi scritto e anticipato dalla morte per stenti del nipotino neonato e dall'incontro con un anziano che disperato è seduto di fianco al suo asino morente lontano da qualsiasi centro abitato condannato alla stessa fine. Anche qui non sappiamo se Noqreh e la sua famiglia riusciranno a trovare riparo e cibo mentre l'inverno si sta avvicinando, ma è probabile che la sua storia finisca come quella di questi ultimi. Più tragico e quasi raccapricciante è il finale di *Osama*. Abbiamo lasciato la ragazzina che è stata scoperta essersi vestita da maschio, a questo punto viene catturata e portata in prigione insieme ad altre donne e poi processata. Prima di lei vengono uccisi un giornalista che riprendeva le proteste delle donne, con una mitragliatrice e una donna medico a lapidate. Al suo turno viene risparmiata perché viene "graziata" dall'anziano mullah della scuola che la prende in sposa e la porta nella sua casa. Nella corte dove vive, le altre mogli vengono rinchiusi nelle loro stanze con i loro figli senza la possibilità di uscire. Ogni sposa le racconta la sua orribile storia mentre preparano Maria per ciò che presto le sarebbe successo. La scena si conclude con lei che sale una scala a pioli fino alla stanza insieme al mullah lasciando intendere quello che le sarebbe accaduto, forse un destino peggiore delle altre protagoniste.

L'ultimo finale è quello che dona un po' di speranza, infatti la determinata ragazza di *Sotto il burqa* riesce, grazie a Razaq, un uomo che aveva aiutato, a

liberare il padre dalla prigione e trasportarlo con un carretto lontano sotto il cielo stellato del deserto, mentre nello stesso momento la madre e la sorella con il fratellino riescono a sfuggire ai parenti che erano venuti per portarle via, ma che si sono poi dimostrati spietati allo stesso modo dei talebani. La pace che si respira l'ultimo minuto del film in cui Soraya, la sorella e la madre si ritrovano e si abbracciano sotto la luna piena e silenziosa e il momento in cui il padre guarda Parvana vestita da maschio e la riconosce lasciano tirare un sospiro di sollievo. Nonostante sia chiaro che la loro avventura non sia finita, lascia concludere quietamente una storia così travagliata che come abbiamo visto avrebbe potuto avere tutt'altra conclusione.

Conclusione

Chiamato “la tomba degli imperi”, l’Afghanistan è rimasto anche durante il controllo degli Stati Uniti un territorio frantumato, in cui nessuno è mai riuscito ad avere il controllo totale, né i persiani, né i britannici che ci provarono ben due volte, nemmeno i sovietici o più di recente gli USA, che nonostante avessero sconfitto i talebani e preso il potere, hanno lasciato in questi vent’anni gran parte del territorio nelle mani del movimento degli studenti, oppure nella contesa tra questi e l’esercito afgano. Si potrebbe dire che sono stati molti gli errori commessi da Washington, ma anche da tutta la NATO, il più grave è stato quello di portare alla crescita del dissenso nella popolazione nei confronti di coloro che erano lì perché avrebbero dovuto aiutarli. Non sono infatti stati in grado di guadagnarsi la fiducia dei cittadini, che all’occorrenza si sono quasi sempre arresi al controllo dei talebani. Gli sbagli principali sono stati i bombardamenti che hanno fatto vittime innocenti, la non organizzazione politica gestita da un governo considerato fantoccio, la serie di contestazioni alle elezioni caratterizzate da brogli, e la mancanza di un obiettivo chiaro agli americani che sì, volevano esportare la democrazia e portare nuovi diritti alle fasce minoritarie della popolazione, ma non sono mai riusciti a dare una piega reale alle loro intenzioni. Diversamente il gruppo fondamentalista aveva un obiettivo ben preciso, quello di prendere il controllo del governo del Paese per creare uno stato che coincideva con la loro casa, islamico e che seguisse le leggi della sharia, controllato con la forza, attitudine tipica dei pashtun appresa nei secoli di guerra. L’intenzione con cui gli americani sono partiti era la rivendicazione della propria giustizia, perseguita tramite la distruzione della cellula terroristica di al Qaeda e l’uccisione del leader bin Laden, colpendo il Paese che aveva sostenuto i terroristi dando loro rifugio, addestramento e armi. Una volta insediati gli Stati Uniti sono rimasti poco a poco sempre più intrappolati in decisioni politiche non messe in pratica, pressioni interne sul territorio da parte dei ribelli, dissenso nella popolazione, ma soprattutto nella situazione umanitaria che si trovava di fronte, che non permetteva loro di abbandonare il campo, in quanto avrebbe significato

dichiarare il fallimento imminente della missione per cui dicevano di essere partiti: la democratizzazione dell'Afghanistan. Ora non possiamo sapere se la mossa di Biden di mettere un punto al loro coinvolgimento nella situazione afghana è stata corretta oppure no, ma certo è che l'imposizione di un governo non riconosciuto dalla maggior parte della popolazione e che non ha controllo sul territorio era destinato a fallire in qualsiasi momento. Le truppe NATO non avrebbero potuto rimanere in territorio straniero a portare avanti una guerra solo per tenere al sicuro determinati punti strategici, tra cui le grandi città del Paese, senza un piano generale e una direzione chiara.

Ciò che fa più riflettere è il ripetersi della storia afghana, quasi come se quella zona dell'Asia centrale fosse da secoli in un unico loop, nel quale Paesi stranieri cercano di trovare il modo di unificarla e controllarla, finendo puntualmente per ritirarsi dopo lunghi periodi di tempo, sfiancati da milizie locali che sottraggono pezzetto per pezzetto, villaggio dopo villaggio, il potere al governo centrale, mossi dalla speranza che un giorno riusciranno a conquistare tutto il territorio riunendolo in nome dell'Islam. Obiettivo che attualmente appare meno lontano dopo che gli americani, che hanno sottratto il potere ai talebani nel 2001, hanno lasciato che lo riprendessero con un controllo territoriale questa volta anche maggiore.

Va fatto presente che la decisione di concludere la campagna militare nell'agosto 2021 è stata anche alimentata dall'opinione pubblica statunitense che, ormai dal 2010 quando Obama ha annunciato per la prima volta il ritiro delle truppe e bin Laden è stato ucciso, aveva progressivamente perso di vista la motivazione iniziale per cui l'America aveva avviato la missione, chiedendo il disimpegno degli uomini che combattevano oltreoceano per un obiettivo ormai offuscato. Lo stesso è quello che sta accadendo anche adesso, in tempi ancora più brevi, nei media occidentali, che dopo soli 6 mesi dalla presa del potere del movimento talebano hanno già spostato l'attenzione lontano dall'Afghanistan.

Uno dei modi per tenere le luci puntate su quello che succede nella storia è, da sempre, il cinema. Nel corso di questa tesi abbiamo visto come quest'arte sia in grado di diffondere informazioni e immagini a un pubblico numeroso e vario

e rappresentare culture diverse tramite i film. Il cinema riesce infatti a mostrare ciò che è accaduto in passato e che, come esposto nel capitolo 3, si può ripetere nel presente, proprio come sta avvenendo per la popolazione femminile nel Paese analizzato. Ciò che ad oggi stanno cercando di fare i talebani è attuare un ritorno alla società del primo governo degli studenti, sia nei costumi, sia nella cultura principalmente misogina, che vede le donne come semplice oggetto utile alla riproduzione e impedisce loro una crescita personale, oltre che il riconoscimento di un ruolo nella società.

Guardando i film di produzione afghana che rappresentano la società sotto il primo Emirato Islamico dell'Afghanistan ci si immedesima e si comprende ciò che effettivamente è accaduto, allo stesso modo di quando si guarda un film storico. Se si guardano questi film e si pensa che tutto ciò che mostrano si sta ripetendo oggi, si può mantenere viva l'attenzione del pubblico internazionale su questi temi e, soprattutto, non dimenticare.

Al momento sono molte le questioni rimaste aperte. Non sappiamo cosa accadrà nel prossimo futuro, se poterci fidare dei nuovi talebani e delle loro intenzioni, se le afgane avranno la possibilità di vivere una vita degna, o se gli studenti islamici scenderanno a patti con il resto del mondo e accetteranno di collaborare nella creazione di uno Stato in cui i diritti delle donne e di tutte le minoranze vengano accettati. Va considerato che il riconoscimento dell'Emirato potrebbe causare una presa di posizione da parte del nuovo governo, che eventualmente comporterebbe lo sblocco dei fondi internazionali e il loro utilizzo come arma per sostenere il regime autoritario, se non sarà fatto con i dovuti accordi. L'auspicio è che la comunità internazionale e l'ONU non dimentichino la crisi del Paese e la sofferenza del popolo afghano, che sta affrontando non solo la nuova crisi politica, ma anche quella umanitaria, aggravata dall'inverno e dalla carestia. Un'ultima speranza possono essere le donne, che questa volta stanno dimostrando in diverse occasioni di non essere più disposte a venire trattate come in passato e magari, con l'appoggio della comunità internazionale, riusciranno a far valere la loro voce per se stesse e per tutto il popolo afghano.

Bibliografia

Bertetto Paolo, Introduzione alla storia del cinema: autori, film, correnti, UTET Università, 3° edizione 2012.

Cleveland William L., Burton Martin, La storia del medio oriente moderno, Milano, Mondadori Education, 2020.

Garham Mark, Afghan in the cinema, Board of Trustees of the University of Illinois, USA, 2010.

Giunchi Elisa, Afghanistan. Da una confederazione tribale alle crisi contemporanee, Roma, Carocci Editore, 2° edizione 2021.

Hallaq Wael B., Introduzione al diritto islamico, Il Mulino, 2013.

Lischi Sandra, Il linguaggio del video, Roma, Carocci, 2005.

Morini Andrea, Rashid Erfan, Di Martino Anna, Aprà Adriano, Il cinema dei paesi arabi, Venezia, Marsilio Editori, 1993.

Pisu Stefano, War Films. Interpretazioni storiche del cinema di guerra, Milano, Società Italiana di Storia Militare, 2015.

Rashid Ahmed, Talebani. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale, Milano, Feltrinelli Editore, 2001.

Rashid Ahmed, Nel cuore dell'Islam. Geopolitica e movimenti estremisti in Asia centrale, Milano, Feltrinelli Editore, 2002.

Redazione Garzanti, le Garzantine Geografia, Milano, 1995 (aggiornamento 2006).

Rivas Torres Mercé, I sogni di Nassima. nell'Afghanistan dei talebani, fuggire o restare?, Milano, Fabbri, 2005.

Filmografia

Alle cinque della sera, Samira Makhmalbaf, Iran, 2003

Attacco al potere, Edward Zwick, Twin River Productions, Stati Uniti, 1998

Come pietra paziente, Atiq Rahimi, Afghanistan, Francia, 2013

Earth and ashes, Atiq Rahimi, Francia, 2005

I racconti di Parvana, Nora Twomey, Stati Uniti, 2017

Il cacciatore di aquiloni, Marc Forster, Dreamworks Pictures, 2007

Kabul city in the wind, Aboozar Amini, Afghanistan, 2018

La guerra di Charlie Wilson, Mike Nichols, Universal Pictures, Stati Uniti, 2008

Leoni per agnelli, Robert Redford, Stati Uniti, 2007

Lone survivor, Peter Berg, Stati Uniti, 2014

Osama, Siddiq Barmak, Afghanistan, 2004

Viaggio a Kandahar, Mohsen Makhmalbaf, Iran, Francia, 2001

The Kill Team, Dan Krauss, Stati Uniti, Spagna, 2019

The Outpost, Rod Lurie, Stati Uniti, Bulgaria, 2020

War Machine, David Michôd, Plan B Entertainment, Stati Uniti, 2017

Zero Dark Thirty, Kathryn Bigelow, Stati Uniti, Emirati Arabi Uniti, 2013

12 soldiers, Nicolai Fuglsig, Stati Uniti, 2018

Sitografia

Adnkronos

https://www.adnkronos.com/afghanistan-storie-e-volti-di-donne-alla-festa-del-cinema-ricordare-loro-grida-di-aiuto_2RD5UGzLLx3PnODUspMeDT

Agenpress

<https://www.agenpress.it/afghanistan-talebani-vietano-alle-donne-di-recarsi-ai-bagni-pubblici-per-lavarsi-al-caldo-e-purificarsi-2/>

Agi

<https://www.agi.it/estero/news/2021-09-13/talebani-afghanistan-materie-scolastiche-sharia-13851382/>

<https://www.agi.it/estero/news/2021-12-26/afghanistan-talebani-vietati-viaggi-donne-sole-15032369/>

Aljazeera

<https://www.aljazeera.com/news/2022/1/17/taliban-says-will-open-all-schools-for-girls-across-country>

Ambasciata Francese in Italia

<https://it.ambafrance.org/Afghanistan-Comunicato-di-Jean-Yves-Le-Drian-15-agosto-2021>

Ap News <https://apnews.com/article/afghanistan-entertainment-business-taliban-kabul-3e1ffaeba26132a11c11cb66026d45c2>

Arti e Lettere

<https://www.artielettere.it/la-cineasta-afghana-diana-saqeb-jamal-presidente-della-giuria-del-39-valdarnocinema-film-festival/>

Artribune

<https://www.artribune.com/dal-mondo/2021/08/patrimonio-culturale-talebani-afghanistan/>

BBC

<https://www.bbc.com/news/world-asia-59565558>

<https://www.bbc.com/news/world-asia-58537081>

Broadcasting Board of Governors

<https://www.usagm.gov/wp-content/uploads/2015/01/Afghanistan-research-brief.pdf>

Ca' Foscari short Film Festival

<https://cafoscarishort.unive.it/il-cinema-delle-donne-in-afghanistan/>

DW

<https://www.dw.com/en/hundreds-of-afghan-artists-need-protection/a-60193546>

<https://www.dw.com/en/taliban-are-revoking-afghan-womens-hard-won-rights/a-60283590>

<https://www.dw.com/en/protests-against-taliban-on-afghanistans-independence-day/a-58909430>

<https://www.dw.com/en/taliban-victory-a-likely-boost-for-islamist-extremists-in-the-middle-east/a-58887434>

Euronews

<https://it.euronews.com/2021/12/24/afghanistan-dall-arrivo-dei-talebani-ha-chiuso-il-43-dei-media>

Finestre sull'Arte

<https://www.finestresullarte.info/opere-e-artisti/buddha-di-bamiyan-storia-dei-due-monumenti-distrutti-dall-unesco>

Gandhara

<https://gandhara.rferl.org/a/taliban-repression-afghan-women/31358597.html>

Gariwo

<https://it.gariwo.net/testi-e-contesti/fondamentalismo-e-terrorismo/la-disobbedienza-al-regime-talebano-esisteva-ed-esiste-anche-oggi-24144.html>

Huffingtonpost

https://www.huffingtonpost.it/entry/quello-che-media-e-cinema-non-dicono-sullafghanistan_it_615c3e85e4b050254237c312/

Human Right Watch

<https://www.hrw.org/news/2021/10/01/afghanistan-taliban-severely-restrict-media>

Il Corriere della Sera

https://www.corriere.it/esteri/21_novembre_22/afghanistan-niente-donne-soap-opera-l-ultimo-divieto-talebani-353b7248-4bc8-11ec-a7de-29504a6b0429.shtml

Il Fatto Quotidiano

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/08/19/fuga-da-kabul-quando-la-realta-supera-la-fantasia-di-cinema-e-letteratura/6296131/>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/08/17/afghanistan-le-promesse-dei-talebani-le-donne-studieranno-e-non-dovranno-usare-il-burqa-non-saremo-una-minaccia-per-nessuno/6294020/>

Il Giornale.it

<https://www.ilgiornale.it/news/mondo/ritorno-burqa-1970060.html>

Il Giornale dell'Arte

<https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/i-talebani-guardiani-del-museo-che-avevano-vandalizzato/138077.html>

Il Manifesto

<https://ilmanifesto.it/lafghanistan-tra-i-fotogrammi-del-suo-cinema/>
[https://ilmanifesto.it/afghanistan-una-storia-antica-alla-merce-di-
iconoclastia-furti-e-miniere-cinesi/](https://ilmanifesto.it/afghanistan-una-storia-antica-alla-merce-di-
iconoclastia-furti-e-miniere-cinesi/)

Il Post

<https://www.ilpost.it/2021/12/27/donne-afghanistan-talebani-divieti/>
<https://www.ilpost.it/2021/08/15/caduta-kabul-immagini/>
<https://www.ilpost.it/2021/08/15/kabul-assedio-talebani/>
<https://www.ilpost.it/2021/08/22/vita-talebani-regime-anni-novanta/>
<https://www.ilpost.it/2021/09/20/scuole-donne-talebani/>

Il Sole 24 Ore

<https://www.ilsole24ore.com/art/i-talebani-kabul-patrimonio-culturale-afghano-e-nuovo-rischio-AEtYrDe>
<https://www.ilsole24ore.com/art/afghanistan-tutti-diritti-negati-donne-AEDgIhh>

Jacobin italia

<https://jacobinitalia.it/lafghanistan-e-una-ferita-aperta/>

La Biennale di Venezia

<https://www.labiennale.org/it/news/un-panel-internazionale-sull%E2%80%99afghanistan-e-la-situazione-dei-registi-e-degli-artisti-afghani>

La rivista culturale

<https://larivistaculturale.com/2018/12/18/la-storia-del-cinema-in-afghanistan-film-documentari-cultura-antropologia/>

La Repubblica

https://www.repubblica.it/esteri/2021/07/04/news/fare_cinema_a_kabul_i_coraggio_di_saharaa_se_tornano_i_talebani_mi_uccidono_-308918429/
https://espresso.repubblica.it/idee/2021/12/20/news/talebani_chiedono_a_aiuto_archeologi_italiani-330937766/
https://espresso.repubblica.it/mondo/2021/06/15/news/cosa_e_cambiato_per_le_donne_in_afghanistan-306196141/
https://www.repubblica.it/esteri/2022/01/17/news/afghanistan_i_talebani_reprimono_la_manifestazione_delle_donne_usando_spray_al_peperoncino-334204773/

La Stampa

<https://www.lastampa.it/esteri/2021/08/17/news/taleban-prove-di-dialogo-con-il-mondo-donne-istruite-e-no-al-burqa-1.40607592/>

La Statale news

<https://lastatalenews.unimi.it/eventi/statale-proiezione-film-donne-afghane>

Ministero della Cultura

<https://www.beniculturali.it/comunicato/21403>

MSOI The Post

<https://www.msoithepost.org/2021/10/24/la-condizione-delle-donne-e-della-societa-civile-in-afghanistan-daloccupazione-statunitense-al-ritorno-dei-talebani/>

New York Times

<https://www.nytimes.com/2021/10/31/world/asia/afghanistan-taliban-artists.html>

<https://www.nytimes.com/2021/09/20/world/asia/afghan-girls-schools-taliban.html>

News decoder

<https://news-decoder.com/rise-fall-cinema-kabul-afghanistan/>

Paesaggi Multimediali

<https://medialandscapes.org/country/afghanistan>

Rai News

<https://www.rainews.it/tgr/veneto/video/2021/10/ven-Da-Herat-a-Venezia-il-cinema-delle-donne-afghane-43ad7a61-33f9-4fed-81a4-0bf0b9979aff.html>

<https://www.rainews.it/archivio-rainews/media/Scuola-sport-politica-Quale-futuro-per-le-donne-in-afghanistan-b5684ba6-7563-4ed4-8706-db725139ab1b.html#foto-1>

<https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Afghanistan-talebani-a-kabul-proclamazione-emirato-islamico-e1e2286a-0704-4451-8837-a05755506be8.html>

Reuters

<https://www.reuters.com/world/asia-pacific/afghan-women-losing-jobs-fast-economy-shrinks-rights-curtailed-2022-01-20/>

Shockwave Magazine

<https://shockwavemagazine.it/editoriali/afghanistan-cinema/>

Sicurezza Internazionale

<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/12/26/afghanistan-stretta-ai-diritti-delle-donne/>

<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/08/18/la-situazione-delle-donne-afghanistan-speranze-paure/>

Taxi drivers <https://www.taxidrivers.it/195062/latest-news/le-registe-afghane-temono-la-fine-del-cinema-con-i-talebani.html>

Tio 20

<https://www.tio.ch/dal-mondo/attualita/1537134/donne-venne-paese-anni-afghanistan-casa-talebani-scuola-vennero-kabul>

The Guardian

<https://www.theguardian.com/tv-and-radio/2021/nov/27/radio-silence-afghan-stations-are-one-more-casualty-of-the-taliban>

The national news arts and culture

<https://www.thenationalnews.com/arts-culture/art/cinema-park-filmmakers-mourn-as-70-year-old-afghan-cinema-is-demolished-1.1119856>

Wall Street Journal

<https://www.wsj.com/articles/afghanistans-taliban-prohibit-girls-from-attending-secondary-school-as-boys-return-to-classrooms-11631951310>

Wio news <https://www.wionews.com/entertainment/the-art-and-cinema-we-risk-of-losing-in-talibans-takeover-of-afghanistan-406118>

3 continents

https://web.archive.org/web/20050617033335/http://www.3continents.com/f3c2004/eng_afghanistan.html